

# IL MERCATO DEL LAVORO: LA LENTA RIPRESA E LE DISPARITÀ NEI GRUPPI SOCIALI

## CAPITOLO 4



Atipici  
Neet

Giovani Lavoro Elite Occupati Istruzione Ore Lavorate  
Management Donne Unione Europea Part Time Involontario  
Disoccupati Inattivi Professioni Qualificate



## QUADRO D'INSIEME

**Anche nel 2016, come nel biennio precedente, il mercato del lavoro dell'Unione europea si conferma in lieve ripresa.** Le persone occupate di 15 anni e più sono cresciute nell'ultimo anno di circa 3,4 milioni (+1,6 per cento), mentre il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni sale al 66,6 per cento (+1,0 punti percentuali). Dopo otto anni il numero degli occupati ha superato, per la prima volta, il livello pre-crisi e il tasso di occupazione è superiore di 0,9 punti percentuali sul 2008. La ripresa riguarda allo stesso modo l'Unione monetaria (Uem), dove nel 2016 il tasso di occupazione è salito al 65,4 per cento (+0,9 punti percentuali sul 2015). Rispetto al 2008 gli occupati nella Uem sono però ancora 602 mila in meno. Nella media dei paesi Ue, l'incremento del tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno interessa sia gli uomini sia le donne (+1,0 punti per entrambe le componenti). Per effetto dell'andamento più sostenuto della componente femminile, tra il 2008 e il 2016 si è progressivamente ridotto il divario di genere nei tassi di occupazione, che si è stabilizzato nell'ultimo biennio a 10,4 punti percentuali (dai 13,7 del 2008). In alcuni paesi, tuttavia, le distanze restano elevate: è il caso dell'Italia, in cui nel 2016 il divario è di 18,4 punti (erano 22,9 nel 2008).

**Per il terzo anno consecutivo scende il tasso di disoccupazione nell'Unione europea, e per il secondo, anche in Italia.** Il tasso di disoccupazione della Ue si attesta all'8,6 per cento (dal 9,4 del 2015), pur rimanendo ancora superiore di 1,6 punti a quello del 2008. Complessivamente, nell'ultimo anno il bacino dei disoccupati si riduce di circa 2 milioni, pur rimanendo superiore di 4,3 milioni al valore del 2008. La riduzione del numero dei disoccupati e del tasso di disoccupazione ha interessato quasi tutti i paesi della Ue. Il tasso di inattività della popolazione tra 15 e 64 anni si riduce nella media europea sia in confronto all'ultimo anno (-0,4 punti percentuali) sia rispetto al 2008 (-2,2 punti). In Italia la riduzione del tasso di inattività nell'ultimo anno è più consistente, ma il nostro Paese continua a essere il primo per incidenza della quota di popolazione tra 15 e 64 anni fuori dal mercato del lavoro (il 35,1 per cento, a fronte del 27,1 della media Ue).

**Nei paesi della Ue il ritmo di crescita dell'occupazione è differenziato.** In tutti i paesi, tranne il Lussemburgo, il tasso di occupazione della popolazione tra 15 e 64 anni è cresciuto nel 2016 rispetto all'anno precedente. Nella metà dei paesi dell'Unione il tasso di occupazione ha anche superato il valore del 2008 e nella maggior parte di questi casi il livello dell'indicatore nel 2016 è al di sopra della media europea (Figura 4.1). Tra questi paesi spiccano Svezia, Germania e Regno Unito. Di contro, tra i 14 paesi che hanno ancora un tasso di occupazione inferiore al 2008, tre paesi – Grecia, Cipro e Spagna – presentano un divario di oltre 5 punti percentuali rispetto ai livelli pre-crisi, pur registrando una dinamica positiva nell'ultimo biennio. L'Italia si colloca tra i paesi che, pur non avendo ancora recuperato i valori del 2008, segna un calo dell'indicatore più contenuto (-1,4 punti percentuali).

**La ripresa dell'occupazione nell'Unione si concentra nei servizi.** Nell'ultimo anno, nella media Ue, l'occupazione cresce soprattutto negli alberghi e ristorazione, nei servizi professionali, scientifici e tecnici, nei trasporti e magazzinaggio e nell'informazione e comunicazione. In confronto al 2008 le costruzioni, le estrazioni minerarie, l'agricoltura e la manifattura sono i settori con le maggiori perdite relative, con una riduzione di 9,2 milioni di occupati nel complesso. Viceversa, i settori che registrano i maggiori incrementi relativi sono i servizi professionali, scientifici e tecnici, i servizi amministrativi e di supporto alle imprese, la sanità e assistenza sociale e gli alberghi e ristorazione.

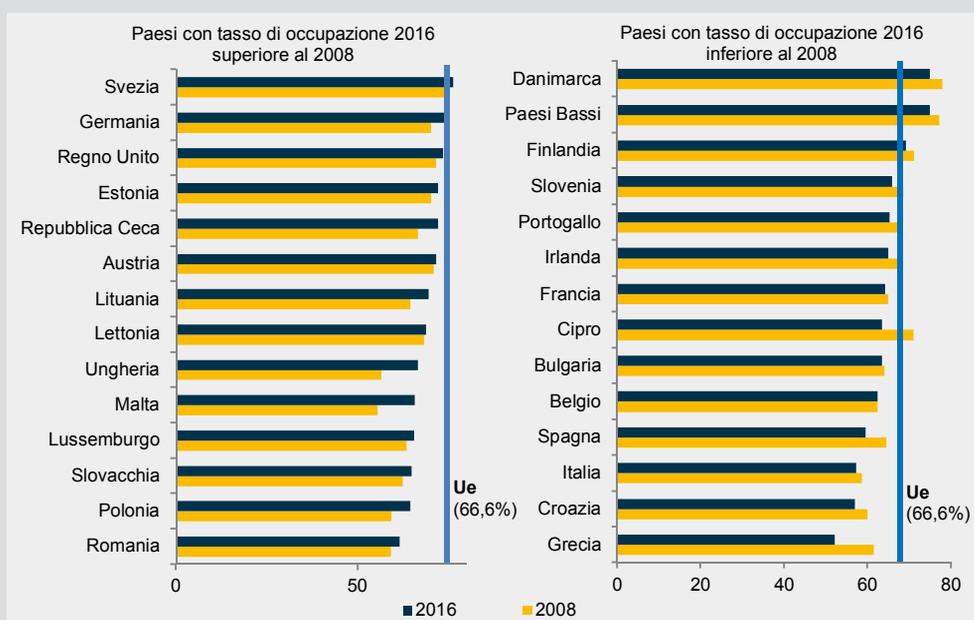


**In Europa prosegue la crescita del part time e del lavoro a termine.** Gli occupati part time aumentano di 599 mila unità nell'ultimo anno (+1,3 per cento) e di oltre 5 milioni rispetto al 2008 (+13,1 per cento); quelli a tempo pieno crescono dell'1,6 per cento nel 2016. L'incidenza del part time sul totale degli occupati passa dal 18,1 al 20,4 per cento del totale tra il 2008 e il 2016: l'incremento maggiore si rileva tra gli uomini, che passano da 9,6 a 12,2 milioni (+26,2 per cento), mentre le donne salgono da 30,8 a 33,6 milioni (+9,0 per cento). Incidenze elevate di part time si segnalano nei Paesi Bassi (50,5 per cento), Austria (28,7) e Germania (28,0). Anche in Italia il part time è cresciuto in misura consistente, ma la sua incidenza (18,8 per cento) rimane inferiore alla media Ue. Nel 2016 in Europa i dipendenti a termine crescono di 669 mila unità (+2,6 per cento), a un ritmo superiore a quello dell'Italia (+1,8 per cento). Nella Ue l'incidenza dei lavoratori temporanei sul totale dei dipendenti si attesta al 14,2 per cento; nella Uem al 15,6 per cento (in Italia al 14,0 per cento).

**Nella Ue crescono anche i dipendenti a tempo indeterminato** (+1,8 per cento in confronto al 2015), a un ritmo sostanzialmente analogo a quello italiano (+1,9 per cento). L'incremento è più sostenuto tra le donne; rispetto al 2008 quelle con un lavoro a tempo indeterminato sono cresciute del 4,5 per cento mentre gli uomini segnano ancora un calo dell'1,3 per cento. Gli indipendenti nella Ue restano sostanzialmente invariati (-0,1 per cento) tra il 2015 e il 2016, ma mantengono un livello inferiore del 3,7 per cento rispetto al 2008.

**Nel 2016 in Italia l'aumento del tasso di occupazione prosegue a un ritmo simile a quello medio europeo e si attesta al 57,2 per cento** (+0,9 punti percentuali rispetto al 2015 – Tavola 4.1), un valore tuttavia lontano dalla media, soprattutto per la componente femminile (-13,3 punti percentuali). Il tasso di occupazione continua a essere più basso di quello del 2008 a causa del lento recupero dell'indicatore maschile, non compensato dalla crescita tra le donne. Nell'ultimo anno l'incremento dell'indicatore

**Figura 4.1** Tasso di occupazione 15-64 anni nei paesi della Ue per grado di recupero rispetto al 2008 - Anni 2008 e 2016 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labor Force Survey

ha interessato con la stessa intensità entrambi i generi, lasciando sostanzialmente immutato rispetto a un anno prima il divario tra uomini e donne.

**Nel 2016 il tasso di occupazione cresce sia per i residenti italiani sia per gli stranieri** (rispettivamente +1,0 e +0,7 punti percentuali), attestandosi rispettivamente al 57,0 e 59,5 per cento. La crescita del tasso di occupazione degli stranieri riguarda esclusivamente gli uomini (+1,5 punti), a fronte di un calo di 0,1 punti tra le donne. Nonostante l'aumento degli stranieri occupati nel periodo 2008-2016 (711 mila in più, il 42,1 per cento), il relativo tasso di occupazione fa registrare un saldo negativo (-7,4 punti percentuali) più forte di quello degli italiani (-1,1 punti). Di fatto, la crescita della popolazione straniera nel periodo è stata particolarmente forte e si è riflessa in un aumento di disoccupati e inattivi (+838 mila nella popolazione di 15 anni e più) maggiore di quello degli occupati.

**Nel 2016 prosegue a ritmi più sostenuti rispetto a un anno prima la crescita del numero di occupati, 293 mila unità** (+1,3 per cento), che ha riguardato in misura più intensa le donne. Il numero di occupati uomini aumenta dell'1,1 per cento tra il 2015 e il 2016, ma rimane comunque inferiore di oltre mezzo milione rispetto al 2008; le donne occupate, in aumento dell'1,5 per cento nell'ultimo anno, superano invece di 255 mila unità il numero di otto anni prima. Tuttavia, le differenze di genere sono ancora rilevanti, soprattutto se si considera la quota di donne nelle posizioni apicali (par. 4.5 **Uno studio di caso: le élite economiche. Un'analisi sugli imprenditori e i dirigenti delle grandi imprese**). Inoltre, la condizione sul mercato del lavoro delle donne e le situazioni di sovraccarico nel lavoro familiare non sono omogenee nei gruppi sociali (par. 4.4 **I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere**).

**Tavola 4.1 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per caratteristiche - Anni 2008, 2015 e 2016** (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2016	Variazioni		Valori 2016	Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016	
		2008/2016	2015/2016		Assolute	%	Assolute	%
<b>SESSO</b>								
Maschi	66,5	-3,7	0,9	13.233	-587	-4,2	149	1,1
Femmine	48,1	0,8	0,9	9.525	255	2,7	144	1,5
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>								
Nord	65,9	-1,0	1,1	11.831	-65	-0,5	167	1,4
<i>Nord-ovest</i>	65,4	-0,7	0,9	6.803	-25	-0,4	81	1,2
<i>Nord-est</i>	66,5	-1,3	1,3	5.028	-40	-0,8	86	1,7
Centro	62,0	-0,7	0,6	4.876	113	2,4	25	0,5
Mezzogiorno	43,4	-2,6	0,9	6.051	-381	-5,9	101	1,7
<b>CITTADINANZA</b>								
Italiana	57,0	-1,1	1,0	20.357	-1.043	-4,9	251	1,2
Straniera	59,5	-7,4	0,7	2.401	711	42,1	42	1,8
<b>CLASSE DI ETÀ</b>								
15-34 anni	39,9	-10,4	0,7	5.052	-1.910	-27,4	44	0,9
35-49 anni	72,5	-3,6	0,6	9.938	-616	-5,8	-105	-1,0
50 anni e oltre	58,0	11,0	1,7	7.768	2.193	39,3	354	4,8
<b>Italia</b>	<b>57,2</b>	<b>-1,4</b>	<b>0,9</b>	<b>22.758</b>	<b>-333</b>	<b>-1,4</b>	<b>293</b>	<b>1,3</b>
<b>Ue</b>	<b>66,6</b>	<b>0,9</b>	<b>1,0</b>	<b>224.289</b>	<b>1.413</b>	<b>0,6</b>	<b>3.447</b>	<b>1,6</b>
<b>Uem</b>	<b>65,4</b>	<b>-0,4</b>	<b>0,9</b>	<b>146.156</b>	<b>-602</b>	<b>-0,4</b>	<b>2.598</b>	<b>1,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour force survey



**Nell'ultimo anno il Mezzogiorno fa registrare l'incremento relativo di occupati più sostenuto** (+1,7 per cento rispetto a +1,4 del Nord e +0,5 del Centro), ma continua a essere l'area geografica che contribuisce maggiormente al debito occupazionale rispetto al 2008 (-381 mila unità, -5,9 per cento). Il Centro è l'unica ripartizione che a distanza di otto anni mostra un saldo positivo di 113 mila unità (+2,4 per cento), mentre al Nord mancano 65 mila occupati per raggiungere i livelli del 2008.

**Dopo l'attenuazione della caduta dell'occupazione dei giovani nel 2015, nel 2016 in Italia, per la prima volta dall'inizio della crisi, aumentano gli occupati di età compresa tra i 15 e i 34 anni** (+0,9 per cento). La crescita riguarda anche il corrispondente tasso di occupazione (+0,7 punti percentuali, un incremento in linea con quanto registrato nella media Ue), che tuttavia rimane di oltre dieci punti sotto il livello del 2008. Tra i 35 e 49 anni, il calo della popolazione influisce in modo decisivo sulla variazione negativa dell'occupazione (-1,0 per cento) ma si registra, rispetto al 2015, un lieve incremento nel tasso di occupazione (+0,6 punti percentuali). L'aumento dell'occupazione continua a interessare soprattutto le persone di 50 anni e più (+4,8 per cento nell'ultimo anno), che contribuiscono a mitigare le forti perdite complessive registrate negli anni della crisi, sia nei valori assoluti sia nel tasso di occupazione (Tavola 4.1). L'incremento è dovuto soprattutto all'aumento della popolazione in questa classe di età e alle modifiche del sistema previdenziale che hanno inasprito i requisiti di accesso alla pensione.

**Il tasso di occupazione cresce soprattutto per i laureati**, a conferma del ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo. Sebbene la riduzione del tasso di occupazione negli anni di crisi abbia interessato tutti i livelli di istruzione, il calo è stato decisamente più contenuto per i laureati, tra i quali la quota di occupati è scesa di poco, dal 78,5 per cento del 2008 al 77,6 per cento del 2016.<sup>1</sup> Poco più di quattro persone su dieci con al massimo la licenza media sono occupate, mentre tra i diplomati l'indicatore sfiora il 64 per cento. Nel 2016 il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione, con un incremento più elevato per i laureati (+1,3 punti percentuali). Il divario di genere, comunque a sfavore delle donne, diminuisce al crescere del livello d'istruzione: nel 2016 le differenze dell'indicatore passano da circa 25 punti per chi ha al massimo la licenza media, a poco più di 18 punti tra i diplomati e fino a 10 punti per i laureati. Nonostante l'innalzamento complessivo nei livelli di istruzione del nostro Paese, nei gruppi sociali persistono forti diseguaglianze educative che si ripercuotono sul mercato del lavoro (par. 4.3 **L'investimento in istruzione nei gruppi**). Tuttavia, i più alti tassi di occupazione degli individui più istruiti non sempre corrispondono a un'adeguata collocazione sul mercato del lavoro: il livello di sovraistruzione<sup>2</sup> tra gli occupati è passato dal 18,9 per cento del 2008 al 23,8 del 2016, con livelli più elevati tra le donne (25,7 per cento), i giovani tra 15 e 34 anni (38,2 per cento) e gli stranieri (37,4 per cento). Peraltro, la sovraistruzione caratterizza soltanto alcuni gruppi sociali (par. 4.2 **Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali**).

**Nel 2016 torna a crescere l'occupazione nell'industria in senso stretto**, dopo la stasi del 2015 (Tavola 4.2). Rispetto al 2008, tuttavia, questo settore segna una perdita complessiva di 387 mila unità (-7,9 per cento), anche se l'Italia rimane per numero assoluto di occupati al secondo posto nella Ue, dietro alla Germania. Nel 2016 prosegue e si intensifica, rispetto al 2015, il calo di occupazione nelle costruzioni (-4,4 per cento). Crescono ancora, invece, gli occupati in agricoltura.

**Oltre il 95 per cento della crescita di occupati dell'ultimo anno è concentrata nei servizi**, settore in cui i livelli occupazionali superano di oltre mezzo milione quelli del 2008. Nel 2016 l'incremento di occupazione interessa soprattutto trasporti e magazzinaggio, alberghi e ristorazione e i servizi alle imprese, a fronte di riduzioni nei servizi generali della Pubblica amministrazione e nei servizi alle famiglie.



**Nelle imprese dell'industria e dei servizi privati nel 2016 il numero delle ore**

**lavorate dai dipendenti è maggiore che nel 2015:**<sup>3</sup> l'incremento è del 4,8 per cento.

La crescita è dovuta soprattutto al maggior numero di posizioni lavorative dipendenti (+3,4 per cento), ma anche, in minor misura, all'incremento del numero di ore lavorate per posizione dipendente (+1,1 per cento). Il numero complessivo di ore lavorate dai dipendenti, in aumento negli ultimi due anni, rimane comunque ancora inferiore a quello del 2008 (-8,7 per cento nell'industria e nei servizi di mercato - Figura 4.2).<sup>4</sup>

La riduzione di ore lavorate rispetto al 2008 è dovuta sia al minor numero di posizioni lavorative dipendenti (-4,8 per cento), sia al minor numero di ore lavorate per posizione dipendente (-4,0 per cento).

**L'incremento delle ore lavorate nel 2016 è più ampio nei servizi che nell'industria**

(rispettivamente +5,8 per cento e +3,6 per cento), per via dell'incremento più rilevante del numero di posizioni lavorative dipendenti nel terziario (rispettivamente +4,7 per cento e +1,2 per cento). L'aumento del numero di posizioni lavorative dipendenti nelle imprese dei servizi di mercato fra il 2008 e il 2016 (+7,2 per cento) ha compensato la riduzione delle ore lavorate per posizione dipendente che ha caratterizzato queste imprese nello stesso periodo, consentendo nel 2016 la realizzazione dello stesso totale di ore lavorate del 2008. Nell'industria, invece, il numero di ore lavorate dal totale dei dipendenti nel 2016 è ancora sostanzialmente inferiore a quello del 2008 (-17,4

**Tavola 4.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2015 e 2016** (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONE	Valori 2016	Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016	
		Assolute	%	Assolute	%
<b>SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA</b>					
<b>Agricoltura</b>	<b>884</b>	<b>30</b>	<b>3,5</b>	<b>41</b>	<b>4,9</b>
<b>Industria</b>	<b>5.945</b>	<b>-936</b>	<b>-13,6</b>	<b>-31</b>	<b>-0,5</b>
Industria in senso stretto	4.541	-387	-7,9	34	0,8
Costruzioni	1.404	-549	-28,1	-65	-4,4
<b>Servizi</b>	<b>15.929</b>	<b>574</b>	<b>3,7</b>	<b>283</b>	<b>1,8</b>
Commercio	3.242	-211	-6,1	47	1,5
Alberghi e ristorazione	1.395	235	20,3	61	4,6
Trasporti e magazzinaggio	1.085	20	1,9	52	5,0
Informazione e comunicazione	562	21	3,8	1	0,1
Attività finanziarie e assicurative	649	2	0,3	5	0,8
Servizi alle imprese (a)	2.591	192	8,0	75	3,0
Servizi generali della Pubblica Amministrazione	1.262	-171	-11,9	-31	-2,4
Istruzione	1.543	-54	-3,4	34	2,3
Sanità e assistenza sociale	1.831	198	12,2	35	2,0
Servizi alle famiglie	759	348	84,8	-22	-2,8
Altri servizi collettivi e personali	1.010	-8	-0,8	26	2,6
<b>PROFESSIONI (b)</b>					
Qualificate e tecniche	7.866	-501	-6,0	141	1,8
Esecutive nel commercio e nei servizi	6.952	752	12,1	138	2,0
Operai e artigiani	5.182	-1.057	-16,9	-25	-0,5
Personale non qualificato	2.523	480	23,5	52	2,1
<b>TOTALE</b>	<b>22.758</b>	<b>-333</b>	<b>-1,4</b>	<b>293</b>	<b>1,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.



per cento nelle imprese con almeno 10 dipendenti), per effetto prevalentemente della contrazione del numero di posizioni lavorative dipendenti, ma anche di una riduzione nel numero di ore lavorate per posizione dipendente.

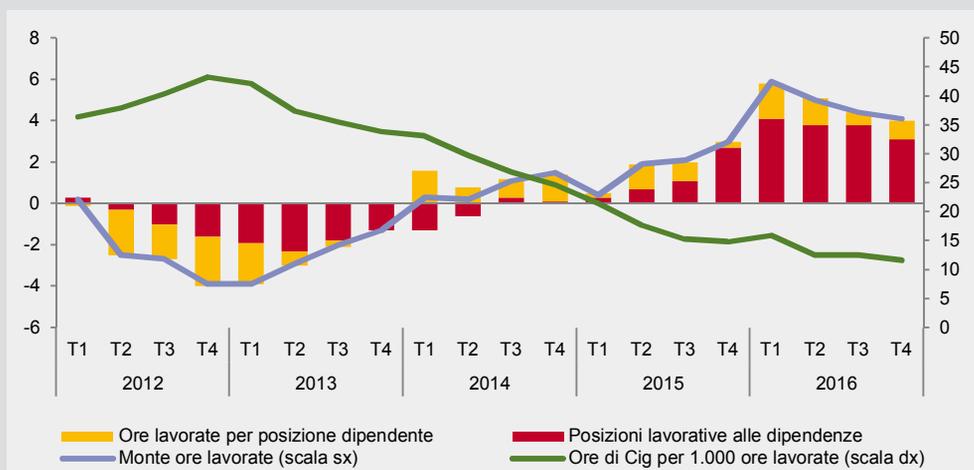
**Anche le posizioni in somministrazione<sup>5</sup> crescono nel 2016, ma a un tasso inferiore rispetto a quello degli anni precedenti** (+6,4 per cento sul 2015). Tuttavia, la continua espansione dell'utilizzo di questa tipologia di lavoro da parte delle imprese, dopo il minimo registrato nel 2009 e la contrazione nel 2012, fa sì che nel 2016 il numero di queste posizioni superi di quasi un quinto quello del 2008.

**Le ore utilizzate di Cassa integrazione guadagni (Cig) sono diminuite nel 2016 rispetto al 2015 in tutti i settori di attività economica.** Nel 2016 nelle imprese con almeno 10 dipendenti dell'industria e dei servizi privati sono state usate 13,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate, a fronte delle 17,3 utilizzate nel 2015 (Figura 4.2). Riduzioni si osservano sia nell'industria sia nei servizi (rispettivamente, -6,9 e -2,0 ore ogni mille ore lavorate).

**L'incremento dell'occupazione dell'ultimo anno riguarda tutti i raggruppamenti professionali, con l'eccezione di operai e artigiani** che continuano a presentare un lieve calo (-0,5 per cento) e che, rispetto al 2008, sono diminuiti di oltre un milione (Tavola 4.2). Prosegue la crescita dell'occupazione nelle professioni non qualificate e in quelle esecutive nel commercio e nei servizi, cui si accompagna l'aumento delle professioni qualificate e tecniche, dovuto esclusivamente agli italiani. Emerge quindi un fenomeno di polarizzazione nella dinamica dell'occupazione per professione, come approfondito nel par. 5.2.2 (**Dinamica dell'occupazione e dei redditi da lavoro: una lettura micro**). L'incremento delle professioni qualificate e tecniche nell'ultimo anno ha riguardato in misura più accentuata le donne e in valori assoluti, tra i comparti, i servizi alle imprese e l'istruzione. L'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi è invece dovuto sia alle donne che agli uomini ed è diffuso soprattutto negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese, e tra gli stranieri nel commercio. La crescita delle professioni non qualificate riguarda esclusivamente gli uomini, sia italiani sia stranieri, ed è diffusa soprattutto nei trasporti e magazzinaggio, nel commercio e in



**Figura 4.2** Tasso di variazione delle ore lavorate alle dipendenze secondo il contributo derivante dalla variazione del numero di posizioni lavorative e dalla variazione delle ore mediamente lavorate per posizione lavorativa; ore di Cassa integrazione guadagni - Anni 2012-2016 (variazioni tendenziali e incidenza Cig su 1.000 ore lavorate)



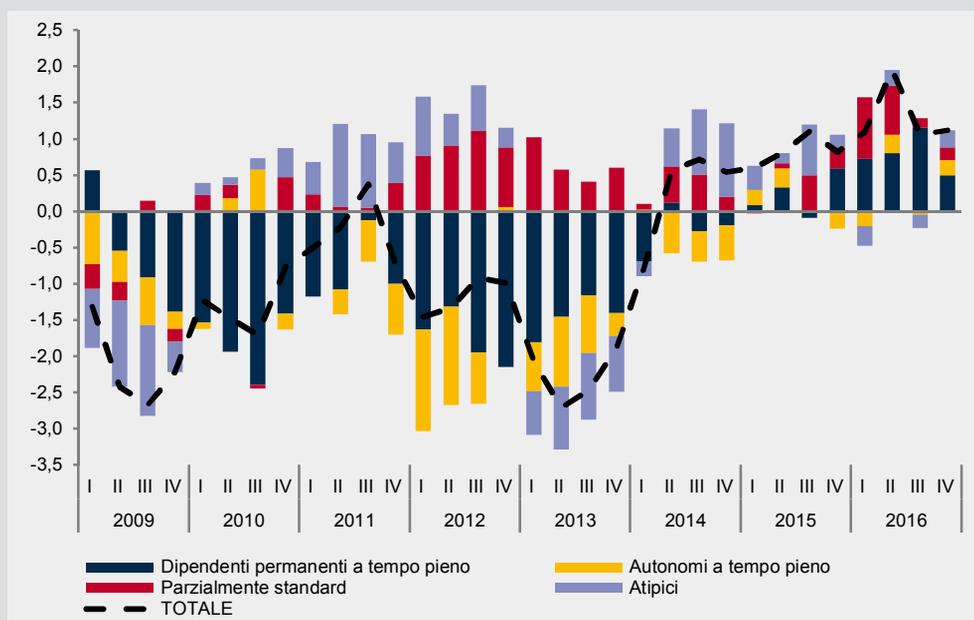
Fonte: Istat, Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela) e Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese (GI)

agricoltura.

**In Italia l'aumento dell'occupazione investe tutte le figure presenti nel mercato del lavoro, compreso il lavoro standard,<sup>6</sup> a tempo pieno e durata non determinata.** Il lavoro standard si era fortemente contratto nel corso della crisi e ha iniziato a riprendersi solo nel 2015 (Figura 4.3). Nel 2016 l'incremento di occupati standard è dell'1,2 per cento (+191 mila unità), riguarda soprattutto i dipendenti (Tavola 4.3), interessa entrambi i generi e tutte le aree geografiche e coinvolge esclusivamente le persone con almeno 50 anni. Tra i dipendenti, che assorbono circa il 93 per cento della crescita dell'aggregato, i maggiori incrementi si segnalano nei comparti agricoltura, trasporti e magazzinaggio e servizi alle imprese. Tra gli autonomi l'incremento è concentrato esclusivamente tra coloro che non hanno personale alle dipendenze e riguarda soprattutto l'agricoltura e i servizi alle imprese. Infine, tra gli autonomi aumentano solamente le professioni qualificate, mentre tra i dipendenti crescono tutte, in particolare le qualificate, a eccezione di quelle operaie.

**Si attenua la crescita del lavoro atipico, che interessa esclusivamente i dipendenti a termine.** Continuano infatti a diminuire i collaboratori, calati nel complesso di 149 mila unità dal 2008, di cui 42 mila nell'ultimo anno. La crescita dei dipendenti a termine (+42 mila, +1,8 per cento), meno sostenuta rispetto all'anno precedente, interessa quasi esclusivamente quanti hanno contratti con durata inferiore a 12 mesi (+66 mila unità), il 4,8 per cento in più su base annua. Nel complesso, quasi sei atipici su dieci hanno un contratto con una durata inferiore a 12 mesi e circa il 17 per cento ha un contratto di un anno. Il lavoro atipico è più diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali poco più di un occupato su quattro svolge un lavoro a termine o una collaborazione (quasi una su tre per le donne). Questa forma di lavoro riguarda tuttavia anche gli adulti e i soggetti con responsabilità familiari: nel 2016 un terzo degli atipici ha tra 35 e 49 anni, con un'incidenza sul totale degli occupati dell'8,9 per cento; tra le

**Figura 4.3** Occupati di 15 anni e più per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2016 (contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



donne il 41,5 per cento delle occupate con lavoro atipico è madre.

**I dati di flusso del IV trimestre 2016 mostrano che, a distanza di 12 mesi, diminuisce la permanenza complessiva nell'occupazione dei lavoratori atipici di 15-34 anni.** Dopo essere cresciuta all'82,2 per cento tra il IV trimestre 2014 e il IV 2015, nell'analogo periodo tra il 2015 e il 2016 cala al 77,6 per cento (Figura 4.4). La minor permanenza dei giovani nel lavoro atipico è associata alla crescita dei passaggi verso la disoccupazione o verso le forze di lavoro potenziali (+4,9 punti percentuali), a fronte di un leggero calo del flusso verso la condizione di inattivi non disponibili a lavorare. Inoltre, diminuiscono le transizioni verso il lavoro standard (dal 17,7 per cento del periodo 2014-2015 al 15,4 per cento), anche per via della riduzione della decontribuzione<sup>7</sup> a partire dal 2016. In particolare, per i giovani fino a 34 anni con un contratto da dipendente a termine è più alta la probabilità di entrare nell'occupazione standard rispetto ai collaboratori, così come sono maggiori i flussi verso la disoccupazione. La quota dei collaboratori che transitano verso gli inattivi, nel complesso, è invece superiore a quella dei dipendenti con contratto a termine.

**Non si ferma la crescita del part time.** Il lavoro parzialmente standard, vale a dire permanente a tempo parziale, è stata l'unica forma di lavoro a crescere quasi ininterrottamente nel periodo di crisi: tra il 2008 e il 2016 gli occupati permanenti con

**Tavola 4.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa - Anni 2008, 2015 e 2016** (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2016		Variazioni 2008-2016		Incidenze 2008 %	Variazioni 2015-2016	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
<b>MASCHI</b>							
Standard	10.981	83,0	-1.005	-8,4	86,7	112	1,0
Dipendenti a tempo pieno	7.651	57,8	-658	-7,9	60,1	115	1,5
Autonomi a tempo pieno	3.330	25,2	-347	-9,4	26,6	-3	-0,1
Parzialmente standard	839	6,3	323	62,7	3,7	50	6,4
Dipendenti permanenti a tempo parziale	573	4,3	269	88,6	2,2	54	10,3
Autonomi a tempo parziale	266	2,0	54	25,4	1,5	-3	-1,2
Atipici	1.413	10,7	94	7,2	9,5	-14	-1,0
Dipendenti a tempo determinato	1.284	9,7	163	14,6	8,1	13	1,0
Collaboratori	129	1,0	-69	-34,7	1,4	-27	-17,5
<b>Totale</b>	<b>13.233</b>	<b>100,0</b>	<b>-587</b>	<b>-4,2</b>	<b>100,0</b>	<b>149</b>	<b>1,1</b>
<b>FEMMINE</b>							
Standard	5.695	59,8	-108	-1,9	62,6	79	1,4
Dipendenti a tempo pieno	4.500	47,2	-107	-2,3	49,7	64	1,4
Autonomi a tempo pieno	1.194	12,5	-1	-0,1	12,9	15	1,3
Parzialmente standard	2.511	26,4	466	22,8	22,1	51	2,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.161	22,7	452	26,5	18,4	48	2,3
Autonomi a tempo parziale	350	3,7	13	3,9	3,6	3	0,8
Atipici	1.319	13,8	-103	-7,3	15,3	14	1,1
Dipendenti a tempo determinato	1.141	12,0	-23	-2,0	12,6	29	2,6
Collaboratori	178	1,9	-80	-31,0	2,8	-14	-7,5
<b>Totale</b>	<b>9.525</b>	<b>100,0</b>	<b>255</b>	<b>2,7</b>	<b>100,0</b>	<b>144</b>	<b>1,5</b>
<b>TOTALE</b>							
Standard	16.676	73,3	-1.113	-6,3	77,0	191	1,2
Dipendenti a tempo pieno	12.151	53,4	-765	-5,9	55,9	179	1,5
Autonomi a tempo pieno	4.524	19,9	-348	-7,1	21,1	13	0,3
Parzialmente standard	3.350	14,7	789	30,8	11,1	101	3,1
Dipendenti permanenti a tempo parziale	2.734	12,0	722	35,9	8,7	102	3,9
Autonomi a tempo parziale	616	2,7	67	12,2	2,4	-1	-0,1
Atipici	2.732	12,0	-9	-0,3	11,9	0	0,0
Dipendenti a tempo determinato	2.425	10,7	140	6,1	9,9	42	1,8
Collaboratori	307	1,3	-149	-32,6	2,0	-42	-12,0
<b>Totale</b>	<b>22.758</b>	<b>100,0</b>	<b>-333</b>	<b>-1,4</b>	<b>100,0</b>	<b>293</b>	<b>1,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

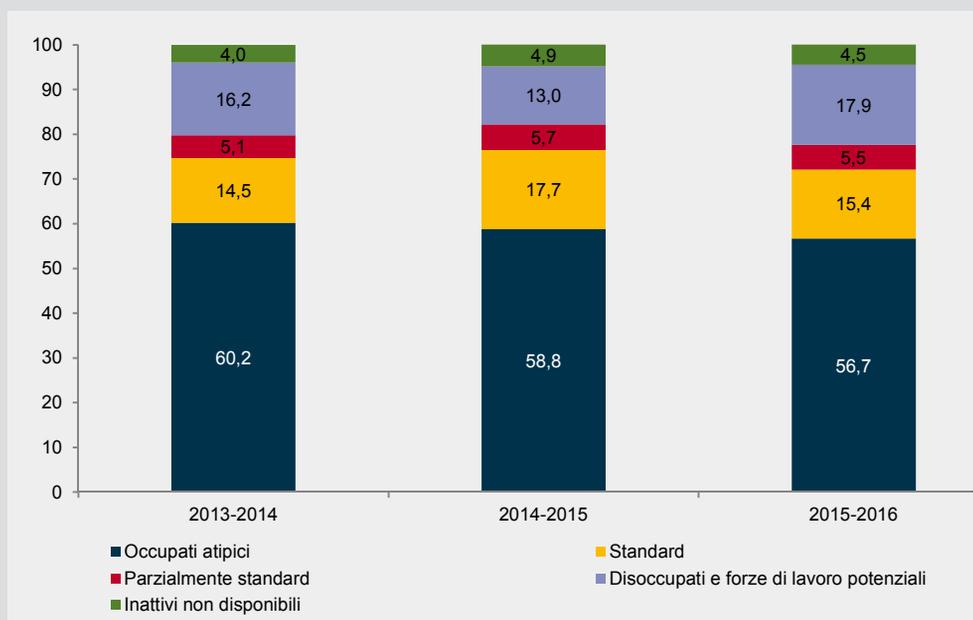


un lavoro part time sono aumentati di 789 mila unità (+30,8 per cento), di cui 101 mila nell'ultimo anno (+3,1 per cento). Nel 2016 il lavoro parzialmente standard è aumentato esclusivamente tra i dipendenti (+3,9 per cento, 102 mila unità), sia uomini sia donne, e tra gli italiani, interessando in misura maggiore i lavoratori con 50 anni e oltre e le persone con titolo di studio elevato. Tra i dipendenti, i comparti con gli incrementi più consistenti sono trasporti e magazzinaggio, servizi alle imprese e alberghi e ristoranti. Tra gli autonomi, al lieve calo di occupati part time si contrappone l'incremento di questa forma di lavoro tra le donne, i giovani fino a 34 anni, i meno istruiti (con al più la licenza media) e i residenti nel Mezzogiorno.

Nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, dal 2008 gli occupati part time sono aumentati di quasi un milione (+29,3 per cento), arrivando nel 2016 a un totale di quasi 4,3 milioni di persone. Peraltro, mentre gli anni della crisi erano stati caratterizzati dall'incremento esclusivo del part time involontario (quello accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno), nel 2016 prosegue e si rafforza la crescita del part time volontario (+6,9 per cento a fronte di +0,6 per cento del part time involontario). Di conseguenza, l'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time diminuisce per la prima volta dall'inizio della crisi, attestandosi al 62,6 per cento (dal 63,9 per cento del 2015), rispetto al 26,1 per cento della media Ue.

**Dopo la forte contrazione dell'anno precedente, nel 2016 il numero dei disoccupati diminuisce dello 0,7 per cento** (Tavola 4.4). Il contestuale aumento dell'occupazione e il forte calo dell'inattività comportano un'accresciuta partecipazione al mercato del lavoro, con il tasso di attività che passa dal 64,0 per cento del 2015 al 64,9 del 2016. Il tasso di disoccupazione scende dall'11,9 per cento del 2015 all'attuale 11,7 per cento, ma il dato di media è sintesi di un calo nella prima parte dell'anno e di un leggero incremento nella seconda. Continua a ridursi il numero di

**Figura 4.4 Il lavoro atipico dei giovani di 15-34 anni: transizioni e permanenze - Quarto trimestre 2013 - quarto trimestre 2016** (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi, la cui incidenza sul totale dei disoccupati scende nel 2016 al 57,3 per cento (-0,7 punti). Nel complesso, le persone in cerca di occupazione si riducono a poco più di 3 milioni di unità (21 mila in meno rispetto a un anno prima). Nel 2016, peraltro, i disoccupati aumentano tra le donne, le persone con 50 anni e oltre e nel Mezzogiorno. I dati di flusso mostrano che nonostante l'aumento delle transizioni verso l'occupazione (1,4 punti percentuali) nel corso di un anno aumenta la permanenza nella disoccupazione (dal 37,3 per cento del periodo 2014-15 al 40,5 per cento del periodo 2015-2016) per via del calo dei passaggi verso l'inattività (-4,6 punti), che riflette una accresciuta partecipazione al mercato del lavoro. Permangono segnali di criticità per i giovani di 25-34 anni: il 21,2 per cento di quanti erano disoccupati nel quarto trimestre del 2015 è occupato un anno dopo, una quota inferiore a quella registrata nello stesso periodo dell'anno precedente (27,9 per cento). La riduzione della disoccupazione si riflette anche a livello familiare. Nel 2016 le famiglie con tutti gli individui attivi in cerca di occupazione, poco più di un milione, sono diminuite dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente. In confronto al periodo pre-crisi i segnali di miglioramento del mercato del lavoro non si distribuiscono in maniera omogenea nelle famiglie che corrispondono ai gruppi sociali (par. 4.1 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie**).

**Anche il tasso di mancata partecipazione si riduce ulteriormente**, attestandosi al 21,6 per cento (dal 22,5 per cento di un anno prima), un valore però ancora molto

**Tavola 4.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione, disoccupati e forze lavoro per principali caratteristiche - Anni 2008, 2015 e 2016** (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione 15 anni e più		Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni (a)		Disoccupati 15-74 anni					Forze di lavoro potenziali 15-74 anni						
	2008	2016	2008	2016	2016		Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016		2016		Variazioni 2008-2016		Variazioni 2015-2016	
					Valori	Ass.	%	Ass.	%	Valori	Ass.	%	Ass.	%		
															Ass.	%
<b>SESSO</b>																
Maschi	5,5	10,9	11,0	18,2	1.617	813	101,2	-52	-3,1	1.364	394	40,6	-57	-4,0		
Femmine	8,5	12,8	21,6	25,9	1.395	534	62,1	31	2,3	1.981	193	10,8	-153	-7,2		
<b>RIPARTIZIONE GEOGRAFICA</b>																
Nord	3,9	7,6	7,3	12,5	969	490	102,5	-54	-5,3	761	240	46,1	-60	-7,3		
<i>Nord-ovest</i>	4,2	8,1	7,9	13,3	603	302	100,1	-32	-5,1	452	142	45,9	-33	-6,8		
<i>Nord-est</i>	3,4	6,8	6,6	11,5	365	188	106,6	-22	-5,7	308	98	46,4	-27	-8,0		
Centro	6,1	10,4	11,8	17,2	568	258	83,5	-10	-1,8	468	113	31,7	-39	-7,7		
Mezzogiorno	12,0	19,6	29,5	37,0	1.476	599	68,3	44	3,0	2.116	234	12,5	-112	-5,0		
<b>CITTADINANZA</b>																
Italiano	6,6	11,2	15,7	21,3	2.575	1.068	70,8	-2	-0,1	3.011	388	14,8	-189	-5,9		
Straniero	8,5	15,4	14,0	23,9	437	280	178,8	-19	-4,2	334	199	148,4	-21	-5,9		
<b>CLASSE DI ETÀ</b>																
15-34 anni	11,7	22,5	23,1	34,7	1.467	543	58,7	-43	-2,8	1.267	7	0,6	-97	-7,1		
35-49 anni	5,1	9,5	12,4	18,3	1.044	481	85,5	2	0,2	1.215	233	23,8	-108	-8,2		
50 anni e oltre	3,1	6,1	10,9	14,9	501	324	182,8	19	4,0	863	346	67,0	-6	-0,6		
<b>TITOLO DI STUDIO</b>																
Fino a licenza media	8,4	15,6	20,9	29,8	1.343	536	66,5	16	1,2	1.772	183	11,5	-78	-4,2		
Diploma	6,1	11,0	13,2	19,4	1.320	649	96,7	-27	-2,0	1.277	322	33,8	-96	-7,0		
Laurea e oltre	4,8	7,1	9,9	12,5	382	175	84,1	-8	-2,0	347	77	28,7	-35	-9,1		
<b>ITALIA</b>	<b>6,7</b>	<b>11,7</b>	<b>15,6</b>	<b>21,6</b>	<b>3.012</b>	<b>1.348</b>	<b>81,0</b>	<b>-21</b>	<b>-0,7</b>	<b>3.344</b>	<b>587</b>	<b>21,3</b>	<b>-210</b>	<b>-8,9</b>		
<b>Ue</b>	<b>7,0</b>	<b>8,6</b>	<b>9,8</b>	<b>11,7</b>	<b>20.913</b>	<b>4.253</b>	<b>25,5</b>	<b>-1.968</b>	<b>-8,6</b>	<b>11.155</b>	<b>1.148</b>	<b>11,5</b>	<b>-386</b>	<b>-3,3</b>		
<b>Uem</b>	<b>7,5</b>	<b>10,0</b>	<b>10,4</b>	<b>13,5</b>	<b>16.233</b>	<b>4.443</b>	<b>37,7</b>	<b>-1.218</b>	<b>-7,0</b>	<b>8.254</b>	<b>1.126</b>	<b>15,8</b>	<b>-311</b>	<b>-3,6</b>		

Fonti: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

(a) Il tasso di mancata partecipazione comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).

lontano da quello della media Ue (11,7 per cento). Nonostante questo calo, rispetto al 2008 il dato italiano è ancora superiore di 6,0 punti percentuali, con un picco di 11,5 punti per i giovani di 15-34 anni. Nel Mezzogiorno il tasso di mancata partecipazione (37,0 per cento), come quello di disoccupazione, raggiunge un livello più che doppio di quello del Centro-nord.

**La ricerca di personale da assumere da parte delle imprese resta stabile.** Rispetto al 2015, il tasso di posti vacanti registra un lieve incremento nei servizi personali e sociali (+0,2 punti percentuali), ma rimane invariato sia nell'industria sia nei servizi di mercato. Il livello resta inferiore di due decimi di punto rispetto al 2008.

**Le indicazioni dal lato delle imprese sono coerenti con quelle che il tasso di disoccupazione fornisce sul comportamento degli individui** (Figura 4.5).<sup>8</sup> Anche il tasso di disoccupazione, infatti, mostra nel 2016 solo un contenuto miglioramento rispetto all'anno precedente e rimane nel 2016 su un livello sostanzialmente più elevato di quello del 2008.

**Per il terzo anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni**, giunto a 13,6 milioni di unità; a differenza dell'anno precedente, nel 2016 il calo è stato molto elevato (-410 mila unità, il 2,9 per cento in meno su base annua). La diminuzione del tasso di inattività è stata più debole (dal 36,0 al 35,1 per cento) ed è stata alimentata in particolare dalle donne. Il calo ha interessato sia la componente più distante dal mercato del lavoro (-1,9 per cento), cioè coloro che né cercano lavoro né sono disponibili a lavorare, sia – con maggiore intensità – le forze lavoro potenziali (-5,9 per cento), ovvero gli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono immediatamente disponibili a lavorare (3,3 milioni nel 2016). La diminuzione degli inattivi ha riguardato esclusivamente gli italiani: in misura più consistente chi risiede nel Mezzogiorno e chi ha conseguito al massimo la licenza media. In più di sette casi su dieci il calo ha interessato gli adulti con almeno 35 anni. Nel complesso degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni, si riducono fortemente gli scoraggiati, che si attestano a poco più di 1,7 milioni (-164 mila persone, -8,6 per cento rispetto al 2015). In forte calo anche coloro che non cercano lavoro perché aspettano gli esiti di precedenti azioni

**Figura 4.5** Tasso di disoccupazione e tasso di posti vacanti (scala destra) - Anni 2009-2016 (differenze tendenziali, valori percentuali)



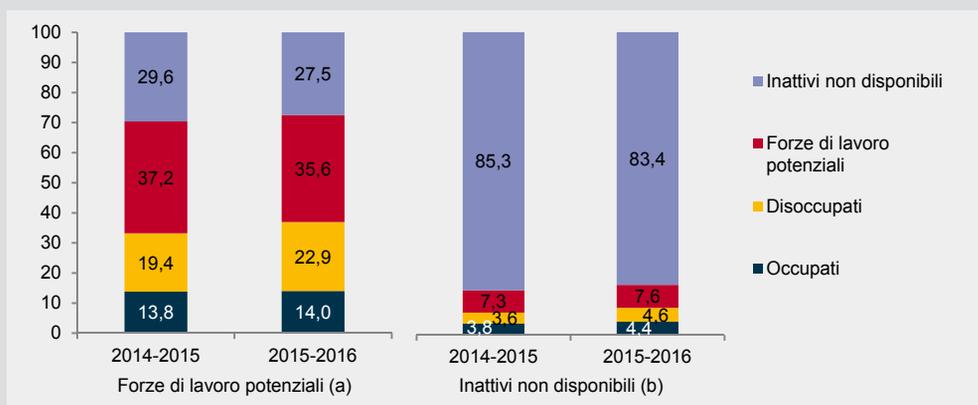
Fonte: Istat, rilevazione sulle forze di lavoro; Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate (Vela) e Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese (GI)



di ricerca (-5,3 per cento).

**Se si sommano i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, le persone che vorrebbero lavorare ammontano a poco meno di 6,4 milioni.** I dati di flusso segnalano che, nel corso di un anno, aumentano le transizioni degli inattivi di età compresa tra i 15 e i 64 anni verso il mercato del lavoro (dal 14,3 per cento del periodo 2014-15 al 16,0 per cento del periodo 2015-2016), in particolare verso la disoccupazione. L'eterogenea composizione degli inattivi e la loro diversa propensione alla partecipazione sono confermati dai dati di flusso riferiti ai due sottogruppi di inattivi (Figura 4.6). La minore permanenza delle forze di lavoro potenziali nella loro condizione a distanza di un anno è dovuta a un calo dei flussi verso l'area della indisponibilità (-2,1 punti) e dall'incremento dei passaggi verso sia l'occupazione sia la disoccupazione (nel complesso dal 33,2 per cento del 2014-15 al 36,9 per cento del 2015-2016). Gli inattivi non disponibili a lavorare, invece, permangono nella stessa condizione di un anno prima in più di otto casi su dieci, ma anche in questo gruppo si rintracciano segnali di

**Figura 4.6 Inattivi 15-64 anni per tipologia: transizioni e permanenze - Quarto trimestre 2014 - quarto trimestre 2016 (composizioni percentuali)**

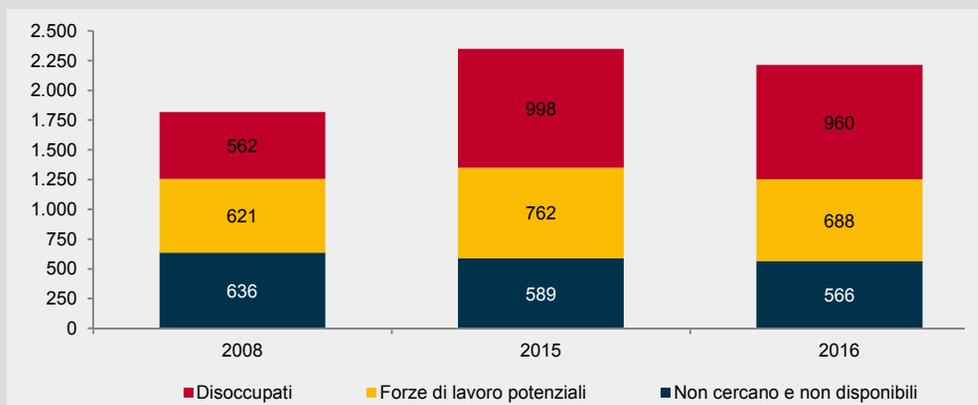


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Inattivi che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare.

(b) Gli inattivi che non hanno cercato lavoro nelle ultime quattro settimane e che non sono disponibili a lavorare.

**Figura 4.7 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2015 e 2016 (valori assoluti in migliaia)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione professionale.



attivazione verso il mercato del lavoro, ancorché deboli.

**Nel 2016, i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet)<sup>9</sup> scendono a circa 2,2 milioni.** Nel 2016 si intensifica la diminuzione dei giovani né occupati né in formazione (-135 mila unità, -5,7 per cento) già registrata nel 2015 (Figura 4.7). Il segmento più numeroso dell'aggregato è costituito dalle persone in cerca di occupazione, seguite dalle forze di lavoro potenziali e da 566 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili a lavorare, gruppo composto per un terzo da madri con figli piccoli; il 55,2 per cento dei Neet è residente nel Mezzogiorno e la metà ha conseguito il diploma. L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni, dopo il forte incremento registrato negli anni della crisi, scende al 24,3 per cento dal 25,7 per cento del 2015. La condizione di Neet continua a essere più diffusa, oltre che tra le donne, nelle regioni meridionali e tra i giovani che vivono ancora nella famiglia d'origine: questi ultimi rappresentano tre quarti dell'aggregato (par 4.3.2 **Giovani che non lavorano e non studiano: i Neet**).

1 Nella Ue il tasso di occupazione dei laureati è più elevato, seppure in calo dall'83,7 per cento del 2008 all'83,4 del 2016.

2 Si veda Glossario.

3 Nel seguito, i dati sulle posizioni lavorative alle dipendenze nel totale delle imprese con dipendenti dell'industria e dei servizi privati provengono dalla Rilevazione Oros (occupazione, retribuzioni, oneri sociali), mentre quelli su ore lavorate e ore di Cassa integrazione guadagni nelle imprese dei medesimi settori con almeno 10 dipendenti sono stati prodotti mediante integrazione dei microdati dell'Indagine trimestrale sui posti vacanti e le ore lavorate e dell'Indagine su occupazione, orari di lavoro e retribuzioni nelle grandi imprese. La rilevazione Oros permette una maggiore copertura dei dipendenti che lavorano nelle imprese italiane, mentre le altre due rilevazioni – riferite alle imprese con almeno 10 dipendenti – oltre a misurare le posizioni lavorative, integrano altri indicatori (monte ore lavorate, ore lavorate pro capite, ore di Cig, ecc.) che consentono un monitoraggio congiunturale dell'input di lavoro delle imprese con un maggiore dettaglio.

4 Per servizi di mercato si intendono qui le attività delle imprese che rientrano nelle sezioni da G ad N della Classificazione delle attività economiche Ateco 2007 (commercio, trasporti, alberghi e ristoranti, servizi di informazione e comunicazione, attività finanziarie, attività immobiliari, professionali, noleggio e supporto alle imprese).

5 Si fa riferimento alle posizioni lavorative delle imprese che offrono lavoratori in somministrazione (ex interinali).

6 Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che, combinando le informazioni sul carattere dell'occupazione e il regime orario consente di distinguere gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda Istat (2009). Per consentire il confronto con i dati degli anni precedenti tale tipologia viene mantenuta, nonostante i recenti interventi normativi abbiano trasformato le caratteristiche del lavoro a tempo indeterminato, rendendo di fatto più semplice la risoluzione dei rapporti di lavoro, alterando il precedente "significato" attribuito al lavoro a tempo indeterminato.

7 Con la legge di stabilità 2015 le imprese hanno potuto beneficiare, da gennaio a dicembre 2015, della decontribuzione triennale per le assunzioni (o trasformazioni) a tempo indeterminato fino ad un massimo di 8.060 euro annui per 36 mesi. Con la legge di Stabilità 2016 dal primo gennaio 2016 l'esonero contributivo sulle assunzioni a tempo indeterminato è stato ridotto al 40% dei contributi previdenziali fino ad un massimo di 3.250 euro per 24 mesi.

8 Il tasso di posti vacanti considerato in questo confronto si riferisce all'industria e ai servizi di mercato (sezioni da B a N della Classificazione delle attività economiche Ateco 2007).

9 Si veda Glossario.





## APPROFONDIMENTI E ANALISI

### 4.1 La distribuzione del lavoro nelle famiglie

L'analisi della relazione tra i gruppi sociali e il mercato del lavoro non può che partire da una lettura dei dati in chiave familiare, considerato che l'appartenenza dei soggetti ai diversi gruppi è stata definita sulla base delle caratteristiche della persona di riferimento. L'analisi delle caratteristiche del mercato del lavoro può infatti essere arricchita considerando i dati in prospettiva familiare, poiché le dinamiche in atto si riflettono in modo diverso sulle famiglie a seconda della loro tipologia e composizione. Da un lato, infatti, i rischi di vulnerabilità economica sono minori in presenza di uno o più redditi da lavoro in famiglia; dall'altro le stesse scelte dei soggetti sul mercato del lavoro possono essere lette considerando la combinazione delle diverse fonti di reddito disponibili in famiglia.

La presenza o assenza in famiglia di percettori di reddito da lavoro, intesi sia come occupati sia come pensionati da lavoro, e il loro numero, riflettono i divari territoriali che caratterizzano il Paese. In Italia, in poco più di metà delle oltre 25 milioni di famiglie è presente almeno un occupato senza che vi sia un pensionato da lavoro, nel 7 per cento delle famiglie sono presenti almeno un occupato e un ritirato dal lavoro, mentre in poco più di un quarto non vi sono occupati ma è presente almeno un percettore di pensione da lavoro. Le restanti famiglie non hanno né occupati né pensionati da lavoro e in quasi la metà di queste (circa il 6 per cento del totale) vi sono persone interessate a lavorare, ossia in cerca di lavoro in modo più o meno attivo (disoccupati e forze di lavoro potenziali) (Figura 4.8).

Al Nord e al Centro le famiglie con almeno un occupato (con o senza pensionati) superano il 60 per cento, mentre nel Mezzogiorno sono poco meno del 55 per cento; inoltre, la quota di famiglie che non hanno né occupati né pensionati da lavoro è più alta nel Mezzogiorno (22,2 per cento), dove di conseguenza sono più numerose anche le famiglie senza redditi da lavoro con persone che vorrebbero lavorare (l'11,6 per cento, in confronto al 3,0 per cento al Nord e al 4,5 al Centro).

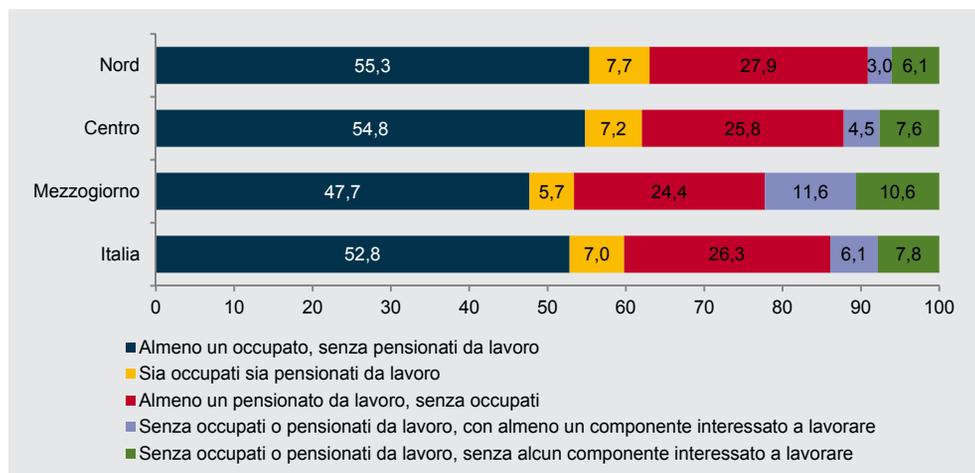
Il Mezzogiorno presenta anche la quota più bassa di famiglie con almeno un pensionato da lavoro e senza occupati, nonché la più alta di quelle senza reddito da lavoro e senza persone

Mercato del lavoro:  
un'analisi in chiave  
familiare

14 su 100 le  
famiglie senza  
occupati o  
pensionati da  
lavoro...

...quasi una  
su quattro nel  
Mezzogiorno

**Figura 4.8** Famiglie per presenza di occupati e/o pensionati da lavoro e ripartizione geografica - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



Famiglie a basso reddito: in otto su dieci c'è almeno un occupato

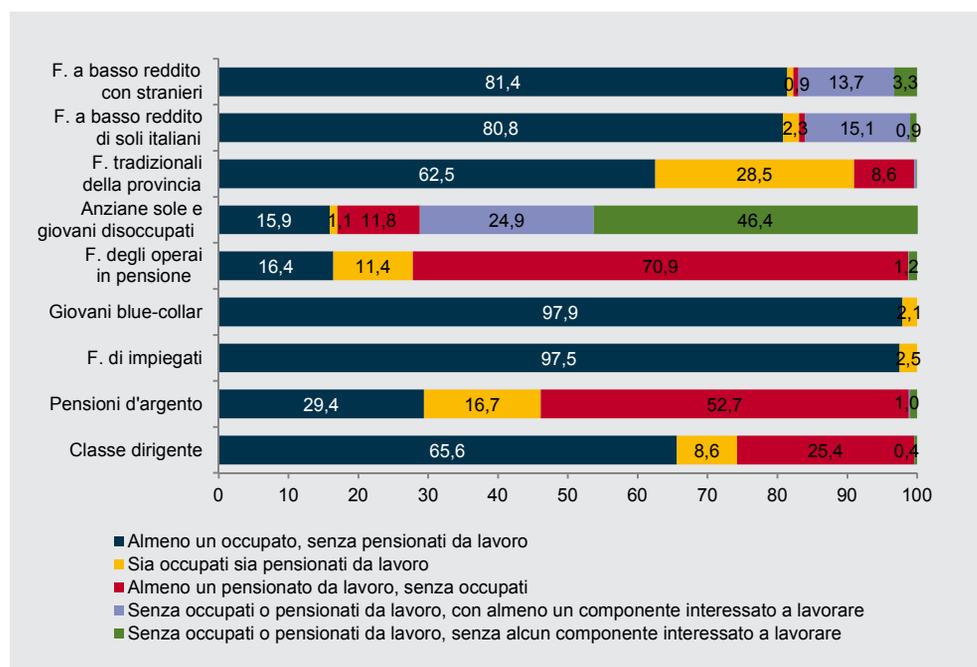
interessate a lavorare. La differenza è dovuta soprattutto alle famiglie unipersonali in cui è maggiore la presenza di donne che non hanno mai lavorato nella vita.<sup>10</sup>

L'analisi della distribuzione degli occupati e dei pensionati da lavoro nelle famiglie, declinata per gruppi sociali mette in luce situazioni differenziate che in parte risentono della modalità di individuazione dei gruppi stessi<sup>11</sup> (Figura 4.9). I *giovani blue-collar* e le *famiglie di impiegati* sono gruppi formati esclusivamente da famiglie con almeno un occupato. Nei gruppi di *famiglie a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* è alta la percentuale di famiglie in cui è presente almeno un occupato (oltre l'82 per cento), ma è presente anche una quota di famiglie in cui non vi sono né occupati né ritirati dal lavoro (rispettivamente il 17,0 e il 16,0 per cento): queste ultime sono indizio di un possibile disagio sociale, reso più evidente dal fatto che nella quasi totalità dei casi è presente almeno una persona che vorrebbe lavorare.

Il gruppo della *classe dirigente* è costituito in circa tre casi su quattro da famiglie con almeno un occupato e nel 25,4 per cento dei casi da famiglie di soli pensionati da lavoro. Circa i due terzi delle *famiglie tradizionali della provincia* si caratterizzano per la presenza di almeno un occupato (senza pensionati da lavoro), mentre nel 28,5 per cento dei casi vi è la compresenza di un occupato e di un pensionato, portando la presenza di almeno un occupato a oltre il 90 per cento. Nei gruppi delle *pensioni d'argento* e in quelli delle *famiglie di operai in pensione* prevalgono naturalmente le famiglie con almeno un pensionato e senza occupati (52,7 e 70,9 per cento rispettivamente) cui si aggiungono quelle in cui vi è la compresenza di occupati e pensionati (16,7 e 11,4 per cento).

Le famiglie di *anziane sole* e *giovani disoccupati* presentano una struttura a sé: caratterizzate da una forte presenza di monocomponenti (circa il 60 per cento dei casi), solo nel 17,0 per

Figura 4.9 Famiglie per presenza di occupati e/o pensionati da lavoro e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

10 Si veda l'approfondimento 4.4 di questo stesso capitolo, "I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere".

11 Per le modalità di individuazione dei gruppi si veda il Quadro d'insieme del Capitolo 2.



cento dei casi presentano almeno un occupato. In un quarto delle famiglie del gruppo vi sono persone interessate a lavorare mentre in quasi la metà, anche per motivi anagrafici, esse sono assenti e derivano il proprio sostentamento da altre fonti di reddito.

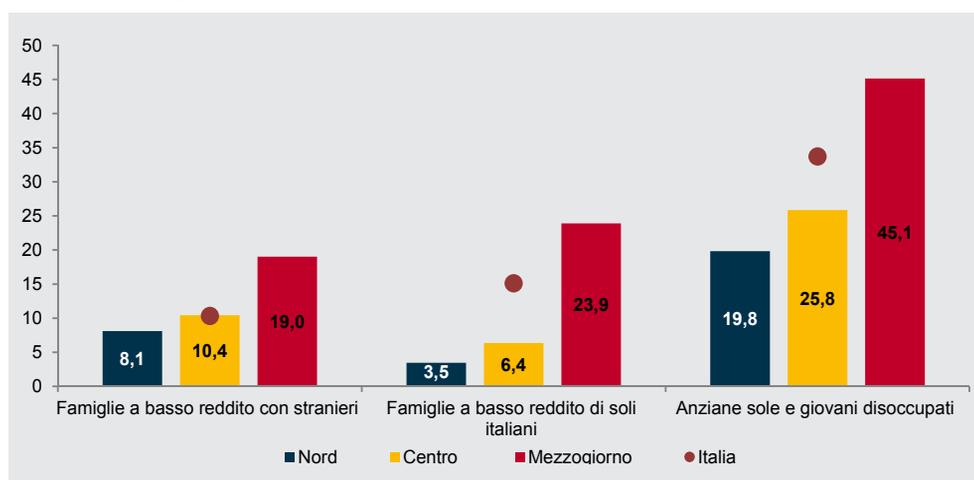
Il confronto con il 2008 mostra gli effetti della congiuntura sfavorevole di questi ultimi anni. A eccezione dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie di impiegati*, che per definizione sono famiglie con la persona di riferimento occupata, in tutti gli altri gruppi sono diminuite le famiglie con almeno un occupato e, laddove presenti, è aumentato il peso di quelle con almeno un pensionato senza occupati. La diminuzione della quota di famiglie con occupati si verifica soprattutto nei gruppi *a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* (rispettivamente -7,3 e -6,0 punti percentuali) con uno speculare aumento della quota di famiglie senza occupati né pensionati ma con persone che vogliono lavorare (rispettivamente +6,9 e + 5,5 punti percentuali). Nel gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati* aumenta la quota di famiglie senza percettori di reddito da lavoro con soggetti interessati a lavorare (+8,8 punti) e quella delle famiglie con almeno un pensionato da lavoro senza occupati (+7,8 punti), mentre diminuisce la quota delle famiglie senza occupati né pensionati e senza persone interessate a lavorare (-16,1 punti).

Le peculiarità dei gruppi risultano ancora più evidenti se analizzate a livello territoriale. Ancora una volta, nel Mezzogiorno si riscontra la percentuale più elevata di famiglie esposte a disagio sociale, soprattutto quelle composte da due o più individui che non percepiscono un reddito da lavoro e in cui almeno uno dei componenti è interessato a lavorare (Figura 4.10). Particolarmente rilevante è la differenza tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia per le *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Dal 2008 calo generalizzato delle famiglie con occupati

La vulnerabilità economica è più diffusa nel Mezzogiorno

**Figura 4.10** Famiglie di due componenti o più senza occupati o pensionati da lavoro con almeno un componente interessato a lavorare, per gruppi sociali più disagiati e ripartizione geografica - Anno 2016 (per 100 famiglie di due componenti e più)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra i gruppi in cui prevalgono le famiglie con almeno un occupato, i *giovani blue-collar* si caratterizzano per l'alta quota di famiglie con un unico occupato (60,8 per cento, di cui circa la metà è monocomponente) e per la maggiore presenza di famiglie con almeno un lavoratore atipico (29,2 per cento) o part time (28,6 per cento) (Tavola 4.5).

Le *famiglie a basso reddito con stranieri* e *di soli italiani* presentano alcune similitudini, anche se nelle prime i monocomponenti sono molto numerosi, mentre nelle famiglie di *soli italiani* non vi sono quelle unipersonali e in nove casi su dieci sono presenti i figli. Confrontando soltanto le famiglie con almeno due componenti, si riscontra una presenza superiore

*Giovani blue-collar*: più spesso atipici e part time



Tavola 4.5 Famiglie per partecipazione al mercato del lavoro e gruppi sociali - Anno 2016 (per 100 famiglie)

FAMIGLIE E PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO	TOTALE	Famiglie a basso reddito con soli italiani stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
Famiglie con almeno un occupato	59,8	82,4	83,1	91,1	17,0	27,8	100,0	100,0	46,1	74,2
- con un solo occupato	35,1	59,1	43,3	35,6	15,5	20,2	60,8	49,7	26,9	39,4
<i>di cui monocomponente</i>	12,2	27,3	-	-	-	5,1	31,6	25,3	6,7	19,8
- con due o più occupati	24,7	23,2	39,8	55,5	1,5	7,6	39,2	50,3	19,3	34,9
- con almeno un lavoratore atipico	9,7	19,1	24,0	17,4	3,1	2,5	29,2	7,4	4,9	4,8
- con almeno un lavoratore part-time	15,4	27,9	25,7	27,3	4,1	5,9	28,6	22,8	10,5	14,7
Famiglie con almeno un disoccupato	10,0	19,6	28,4	18,8	17,4	3,2	6,9	5,9	4,8	3,3
Famiglie con almeno un inattivo	78,5	57,4	97,0	96,1	92,1	91,1	46,9	59,0	88,1	70,7
- di cui con almeno un pensionato	33,3	1,6	3,2	37,1	12,9	82,3	2,1	2,5	69,5	34,0
- di cui con almeno un figlio	43,5	46,4	95,9	89,7	27,7	20,9	47,1	59,4	35,3	43,8
Famiglie con almeno un 15-64enne	73,1	98,8	100,0	99,9	57,4	40,3	99,2	99,0	60,0	76,5
<b>Totale famiglie (in migliaia)</b>	<b>25.797</b>	<b>1.936</b>	<b>2.002</b>	<b>943</b>	<b>3.956</b>	<b>6.439</b>	<b>2.382</b>	<b>4.092</b>	<b>2.267</b>	<b>1.779</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

alla media di famiglie che contano sulle entrate di un unico occupato (più spesso uomo nel caso delle famiglie di soli italiani): il 50,5 per cento di quelle *con stranieri* e il 43,3 per cento di quelle *a basso reddito di soli italiani*. Inoltre, considerando l'insieme delle famiglie, in questi due gruppi si presentano incidenze superiori alla media di famiglie con almeno un lavoratore atipico (19,1 e 24,0 per cento rispettivamente) o part time (27,9 e 25,7 per cento) e di famiglie con almeno un disoccupato (19,6 e 28,4 per cento).

In oltre metà delle *famiglie tradizionali della provincia* e delle *famiglie di impiegati* figurano almeno due occupati; anche in questo caso, però, le *famiglie tradizionali della provincia* sono state individuate come famiglie numerose, e quindi non presentano al loro interno famiglie unipersonali. Se si esaminano soltanto le famiglie con almeno due componenti, quelle con almeno due occupati sono il 67,4 per cento nelle *famiglie di impiegati* e il 55,4 per cento nelle *famiglie tradizionali della provincia*, per le quali però è più frequente la compresenza di occupati e pensionati da lavoro. Nelle *famiglie tradizionali della provincia*, inoltre, sono più elevate della media le incidenze della presenza di almeno un lavoratore atipico, part time o disoccupato. Le *famiglie di impiegati*, invece, presentano percentuali più basse per la presenza in famiglia di lavoratori atipici o disoccupati, e un'incidenza superiore alla media di almeno un occupato part time.

La *classe dirigente*, che si pone in una situazione intermedia tra i gruppi con prevalenza di lavoratori e quelli con prevalenza di pensionati, presenta solo il 3,3 per cento di famiglie con almeno un disoccupato e il 4,8 per cento di famiglie con un lavoratore atipico. Inoltre, tra le famiglie con almeno due componenti, quelle con almeno due occupati sono il 51,6 per cento del totale e quelle con almeno due redditi da lavoro (occupati o pensionati) raggiungono il 74,9 per cento. Nei gruppi in cui sono le famiglie con almeno un pensionato a prevalere – vale a dire le *pensioni d'argento* e le *famiglie di operai in pensione* – si segnala una bassa presenza di disoccupati e di lavoratori atipici, e in particolare nel gruppo delle *pensioni d'argento* si osserva un quinto di famiglie con almeno due o più occupati.

La presenza di un occupato atipico diventa una situazione di svantaggio soprattutto quando questo è l'unico percettore di reddito da lavoro della famiglia. La quota di famiglie con un unico occupato con lavoro atipico è più alta nel Mezzogiorno (13,9 per cento) rispetto al Centro (10,7 per cento) e al Nord (8,9 per cento). Questo è vero per tutti i gruppi, a eccezione dei *giovani blue-collar*, in cui le quote del Centro e del Mezzogiorno sono sostanzialmente equivalenti. In particolare, il divario territoriale diviene molto forte per le *famiglie a basso reddito di soli italiani* e *con stranieri* (Figura 4.11).

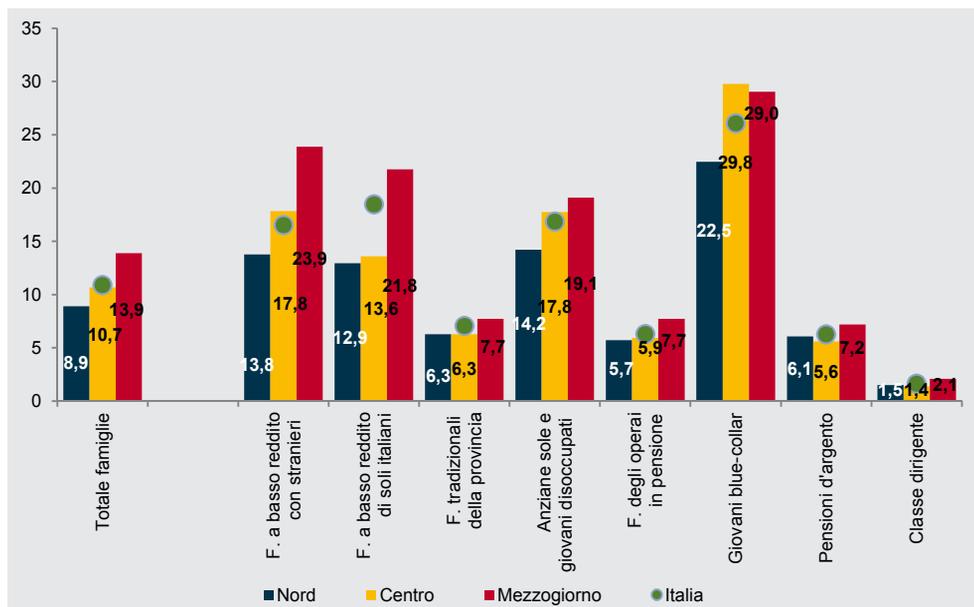
Almeno due occupati in due terzi delle famiglie di impiegati

162



Famiglie con unico reddito da lavoro atipico più presenti nel Mezzogiorno

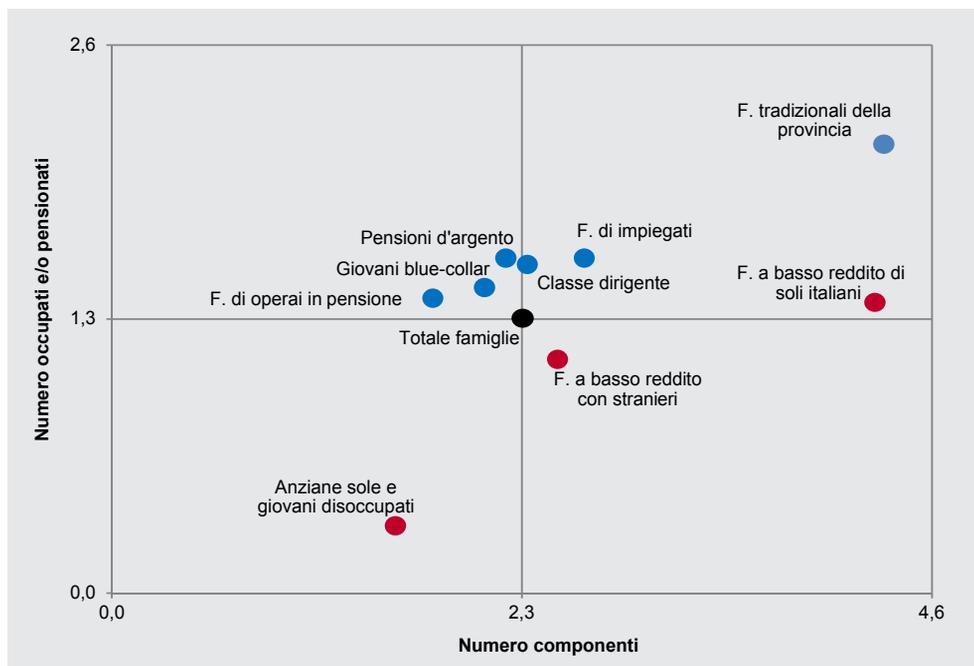
**Figura 4.11 Famiglie con un unico occupato con lavoro atipico e gruppo sociale - Anno 2016** (per 100 famiglie con un solo occupato)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La presenza di occupati o pensionati da lavoro e il loro numero all'interno delle famiglie determina anche un diverso grado di esposizione dei loro componenti alla vulnerabilità economica (Figura 4.12). I nove gruppi si differenziano per il numero medio di componenti: le *famiglie tradizionali della provincia* e le *famiglie a basso reddito di soli italiani* sono quelle con il numero medio più alto. In quest'ultimo gruppo, tuttavia, l'intensità occupazionale rapportata

**Figura 4.12 Numero di componenti della famiglia e di occupati e/o pensionati in famiglia per gruppo sociale (a) - Anno 2016** (numero medio)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Sono stati evidenziati in rosso i gruppi in situazione più sfavorevole e in blu gli altri gruppi. In nero è rappresentata la media sul totale dei gruppi.



al numero medio di componenti è molto più bassa (1,4 redditi da lavoro per 4,3 componenti). Una situazione analoga si riscontra tra le *famiglie a basso reddito con stranieri*, che presentano un numero medio di occupati o pensionati da lavoro in famiglia più basso.

## 4.2 Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali

Mercato del lavoro:  
un'analisi sugli  
individui

La condizione lavorativa all'interno dei gruppi sociali, fin qui esaminata considerando la distribuzione nelle famiglie, viene ora descritta analizzando l'insieme della popolazione con 15 anni e più. È infatti interessante osservare la distribuzione dell'occupazione nei diversi gruppi considerando, oltre alle caratteristiche della persona di riferimento, anche quelle degli altri componenti. Naturalmente, parte dell'analisi è condizionata dalle caratteristiche della persona di riferimento, che concorrono alla definizione dei gruppi attraverso variabili in stretta relazione con le caratteristiche dell'occupazione e le fasi della vita (quali il titolo di studio, la condizione occupazionale, la conclusione o meno del percorso lavorativo, ecc.). Di conseguenza, la maggiore quota di occupati si rileva nel gruppo dei *giovani blue-collar*, seguito dalle *famiglie di impiegati*, mentre il gruppo in cui vi sono meno persone occupate - anche considerando tutti i componenti familiari - è quello di *anziane sole e giovani disoccupati* (Tavola 4.6). L'incidenza dei disoccupati, invece, risulta minima nei gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie degli operai in pensione* e massima in quello di *anziane sole e giovani disoccupati*. La quota degli inattivi è minima in uno dei gruppi con maggiori incidenze di occupati, i *giovani blue-collar*, e massima in uno di quelli con maggiore presenza di persone ritirate dal lavoro, ossia le *famiglie degli operai in pensione*.

Inoltre, nei gruppi con la maggiore presenza di disoccupati, le incidenze delle forze di lavoro potenziali tra gli inattivi sono superiori alla media portando, di fatto, a raddoppiare la quota di individui interessati a entrare nel mercato del lavoro. Di contro, i gruppi delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di operai in pensione* si contraddistinguono, come è da attendersi, per incidenze ben superiori alla media di individui fino a 74 anni non interessati a lavorare, o di inattivi con più di 75 anni.<sup>12</sup>

Fatta eccezione per le *famiglie di impiegati*, in cui la quota di occupati è rimasta pressoché stabile rispetto al 2008, tutti gli altri gruppi hanno subito una diminuzione della quota di occupati rispetto al periodo pre-crisi.

Restrizzando l'analisi alla popolazione tra i 15 e i 64 anni, il tasso di occupazione è cresciuto nella *classe dirigente*, nelle *famiglie degli operai in pensione* e in quelle delle *pensioni d'argento*, riflettendo anche l'innalzamento dei requisiti necessari per andare in pensione. Il tasso di inattività per la popolazione tra i 15 e i 64 anni, invece, si riduce in tutti i gruppi a eccezione delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e quelle *di soli italiani*; per queste famiglie si segnala anche un contestuale e consistente aumento della quota di disoccupati.

Se si analizza la composizione interna ai gruppi al netto della persona di riferimento, questi divengono meno eterogenei fra loro: la condizione lavorativa degli altri componenti della famiglia risulta infatti positivamente condizionata dall'appartenenza al gruppo sociale, ma con interessanti differenze interne. Ad esempio, la quota di occupati si ridimensiona in tutti i gruppi, a eccezione delle *famiglie degli operai in pensione*, delle *anziane sole* e delle *pensioni d'argento* (Figura 4.13).

164



Crescono  
disoccupazione  
e inattività nelle  
*famiglie a basso  
reddito*

12 Il gruppo delle *anziane sole e di giovani disoccupati*, che vede coesistere famiglie di giovani disoccupati e anziane sole, presenta tra gli inattivi incidenze elevate sia di quanti vorrebbero lavorare sia di quanti invece non sono più interessati a lavorare, anche per sopraggiunti limiti di età.

**Tavola 4.6 Popolazione di 15 anni e più per condizione occupazionale, tasso di occupazione e tasso di inattività per gruppo sociale - Anni 2008, 2016 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)**

CARATTERISTICHE	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
VALORI PERCENTUALI										
POPOLAZIONE 15 ANNI E PIU'										
Occupati	43,7	56,6	42,2	46,5	12,3	20,5	76,8	74,1	33,3	56,2
Disoccupati	5,8	11,9	11,9	6,3	13,0	1,8	3,9	3,0	2,5	1,8
Inattivi	50,5	31,5	45,9	47,1	74,7	77,7	19,4	22,8	64,2	42,0
<i>Forze lavoro potenziali</i>	6,4	8,8	14,6	7,7	14,6	2,2	4,7	3,5	2,7	2,1
<i>Non cercano non disponibili</i>	31,4	22,1	30,1	35,1	33,9	42,2	14,1	18,8	47,3	31,9
75 e +	12,7	0,6	1,2	4,3	26,2	33,3	0,5	0,5	14,2	8,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
INDICATORI 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione (15-64)	57,2	57,4	43,1	52,2	19,6	51,6	77,4	74,8	54,9	70,5
Tasso di inattività (15-64)	35,1	30,5	44,7	40,6	59,5	43,4	18,6	22,1	40,9	27,2
VARIAZIONI 2008-2016										
POPOLAZIONE 15 ANNI E PIU'										
Occupati	-2,1	-8,9	-6,2	-3,5	-0,9	-3,4	-1,3	-0,2	-5,8	-1,9
Disoccupati	2,5	4,8	4,9	2,6	5,5	0,7	1,4	1,0	0,9	0,4
Inattivi	-0,4	4,0	1,2	0,9	-4,5	2,6	-0,1	-0,8	4,9	1,6
<i>Forze lavoro potenziali</i>	1,0	3,0	1,8	0,9	4,0	0,1	0,3	-0,3	-0,4	-0,7
<i>Non cercano non disponibili</i>	-3,1	0,9	-0,4	-1,2	-5,2	-6,5	-0,3	-0,2	1,0	0,4
75 e +	1,8	0,1	-0,2	1,3	-3,3	9,1	-0,1	-0,2	4,3	1,9
INDICATORI 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione (15-64)	-1,4	-8,9	-6,5	-2,2	-4,5	3,1	-1,5	-0,5	1,9	3,2
Tasso di inattività (15-64)	-2,0	4,0	1,5	-0,9	-2,6	-5,8	0,1	-0,6	-4,0	-3,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

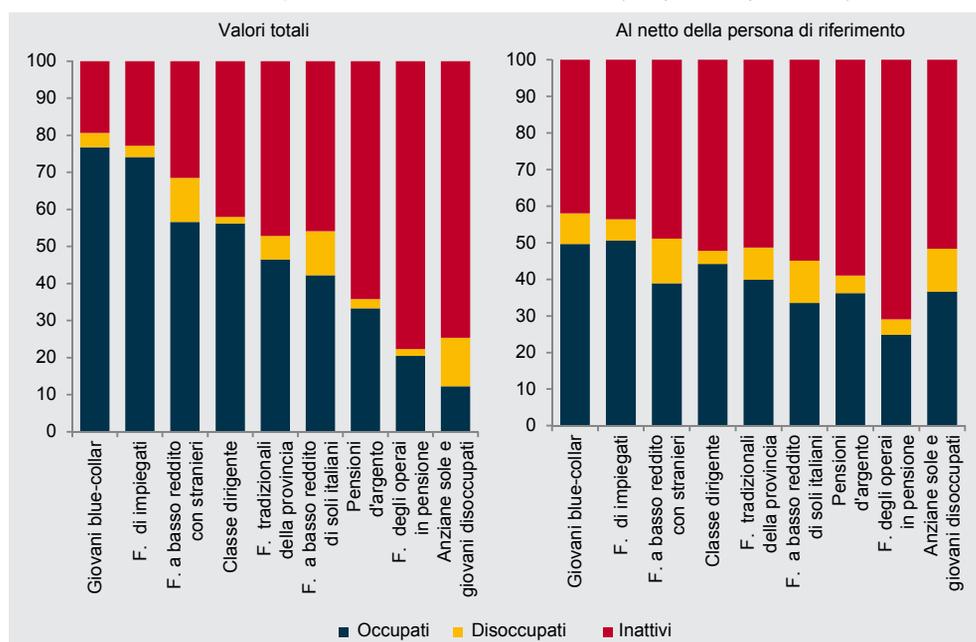
I gruppi con incidenza complessiva di occupati superiore al 70 per cento (*giovani blue-collar* e *famiglie di impiegati*) si caratterizzano per un'elevata quota di dipendenti permanenti, ma si differenziano di molto per la percentuale di lavoratori atipici, che va dal 5,0 per cento nelle *famiglie di impiegati* al 22,1 per cento fra i *giovani blue-collar* (Tavola 4.7). Oltre un terzo degli occupati nel gruppo dei *giovani blue-collar* è concentrato nel settore industriale e quattro occupati su dieci svolgono una professione operaia. I lavoratori del gruppo delle *famiglie di impiegati* sono, invece, concentrati per lo più nei servizi di mercato, in istruzione e sanità e, più che gli altri gruppi, nei servizi generali della Pubblica amministrazione; quasi il 90 per cento è occupato in professioni qualificate o impiegatizie. In relazione alla qualità del lavoro, non si riscontrano grosse differenze tra i due gruppi riguardo alla sovraistruzione, mentre nel gruppo dei *giovani blue-collar* è più elevata la quota di lavoratori con part time involontario (Figura 4.14). Le differenze riscontrate nel carattere dell'occupazione si rispecchiano in una differente percezione di insicurezza: la quota di quanti hanno paura di perdere il lavoro e di non riuscire a trovarne un altro simile nei successivi sei mesi è doppia nel gruppo dei *giovani blue-collar* rispetto alle *famiglie di impiegati*. Nonostante questo, in entrambi i gruppi più della metà degli occupati è molto soddisfatto<sup>13</sup> del proprio lavoro.

*Giovani blue-collar: soddisfatti del lavoro ma timorosi di perderlo*



<sup>13</sup> Nella rilevazione sulle forze di lavoro la soddisfazione viene rilevata chiedendo di assegnare un punteggio da 0 a 10 a diversi aspetti del lavoro. I molto soddisfatti sono coloro che assegnano un punteggio compreso tra 8 e 10.

**Figura 4.13** Popolazione di 15 anni e più per condizione occupazionale e gruppo sociale, valori totali e al netto della persona di riferimento - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Differenze più elevate per questi indicatori si rilevano tra i gruppi caratterizzati da un'incidenza intermedia di occupati (tra il 60 e il 40 per cento) – ovvero le *famiglie a basso reddito con stranieri*, quelle *a basso reddito di soli italiani*, della *classe dirigente* e delle *famiglie tradizionali della provincia*. Tra i primi due gruppi si riscontrano alcune analogie: in entrambi si rilevano quote di atipici e di occupati part time che superano il 20 per cento e presentano una concentrazione di occupati nell'industria in senso stretto e nei servizi di mercato. Spicca tuttavia il 24,0 per cento degli occupati del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* che lavora nei servizi alle famiglie, settore che tradizionalmente impiega gli stranieri. Entrambi i gruppi si caratterizzano per la prevalenza di professioni poco qualificate: per lo più commessi, addetti alla preparazione dei cibi, camionisti, braccianti agricoli nel gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e collaboratori domestici, colf, badanti e addetti alle pulizie in quelle delle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Riguardo alla qualità del lavoro, entrambi i gruppi si caratterizzano per livelli di qualità inferiori alla media per tutti gli indicatori considerati (Figura 4.14). In particolare, tra tutti i nove gruppi quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si contraddistingue per la peggiore qualità del lavoro: in esso si concentrano, infatti, le quote più elevate di sovrastruiti (38,0 per cento), di lavoratori con part time involontario (85,4 per cento sul totale dei lavoratori part time), di insicuri (11,9 per cento) e la quota più bassa di lavoratori molto soddisfatti per la propria attività (43,3 per cento). In particolare, appena un quarto degli occupati delle *famiglie a basso reddito con stranieri* è molto soddisfatto per il guadagno, mentre la quota di soddisfatti per la carriera scende al 19,7 per cento. Nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, invece, nonostante si osservi per ciascuno degli indicatori considerati una qualità del lavoro inferiore alla media, per sovraistruzione, part time involontario e grado di soddisfazione, la distanza dal valore medio non è elevata. Peggio, al confronto con la situazione media, è la valutazione del grado di insicurezza, in relazione all'elevata quota di lavoratori atipici.

I gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie tradizionali della provincia* si distinguono rispetto agli altri per un'elevata quota di autonomi, ancorché concentrati in settori e professioni differenti. Il gruppo della *classe dirigente* comprende la più alta quota di occupati a tempo pieno (86,3 per



Peggior qualità del lavoro nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*

Più lavoratori autonomi nelle *famiglie della provincia*

**Tavola 4.7 Occupati 15 anni e più per caratteristiche dell'occupazione e gruppo sociale - Anno 2016** (valori percentuali e valori assoluti in migliaia)

CARATTERISTICHE	TOTALE	Alta incidenza di occupati		Media incidenza di occupati				Bassa incidenza di occupati		
		Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Classe dirigente	Famiglie tradizionali della provincia	Pensioni d'argento	Famiglie degli operai in pensione	Anziane sole e giovani disoccupati
<b>TIPO DI OCCUPAZIONE</b>										
Dipendenti permanenti	65,4	74,8	71,0	77,8	71,6	57,2	43,5	56,2	46,1	64,6
Indipendenti	22,6	3,1	24,0	2,2	7,8	38,4	44,7	36,1	46,8	18,2
Atipici	12,0	22,1	5,0	20,0	20,6	4,4	11,7	7,7	7,1	17,2
<b>ORARIO</b>										
Tempo pieno	81,2	78,8	84,5	71,7	78,4	86,3	81,5	83,5	82,9	77,4
Tempo parziale	18,8	21,2	15,5	28,3	21,6	13,7	18,5	16,5	17,1	22,6
<b>ATTIVITÀ ECONOMICA</b>										
Agricoltura	3,9	3,8	2,2	7,1	4,7	0,5	7,7	1,5	7,1	2,7
Industria in s.s.	20,0	31,6	15,7	21,5	28,6	9,6	17,5	14,0	17,7	19,9
Costruzioni	6,2	6,5	4,5	9,2	8,7	1,1	11,1	2,6	8,3	5,2
Servizi di mercato	41,8	37,2	43,6	30,6	38,0	44,4	44,5	53,7	45,0	47,0
<i>di cui: Commercio, Alberghi e ristorazioni, trasporti e magazzini</i>	25,1	26,1	24,2	22,4	27,8	7,9	34,7	22,1	34,5	29,7
<i>Altri servizi di mercato (a)</i>	16,7	11,0	19,4	8,3	10,2	36,5	9,7	31,6	10,5	17,2
Servizi generali della Pubblica Amministrazione	5,5	2,1	10,0	0,2	2,9	7,9	4,6	6,7	4,4	4,5
Istruzione e sanità	14,8	12,6	19,0	3,2	11,0	33,0	8,7	16,0	9,9	14,0
Servizi famiglie	3,3	2,3	0,7	24,0	1,8	0,1	1,1	0,5	1,5	1,9
Altri servizi collettivi e personali	4,4	3,9	4,3	4,2	4,3	3,5	4,8	4,8	6,0	4,8
<b>PROFESSIONE (b)</b>										
Qualificate	34,6	14,9	48,1	3,1	15,1	89,0	20,6	67,3	20,5	27,5
Impiegati commercio e servizi	30,5	27,2	38,0	25,6	28,1	8,5	37,0	23,2	40,0	35,6
Operai	22,8	39,2	9,7	33,2	39,5	1,1	32,4	5,8	29,3	22,7
Non qualificate	11,1	18,6	2,2	38,1	16,8	0,4	8,7	2,6	9,2	13,0
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale Occupati</b>	<b>22.758</b>	<b>3.397</b>	<b>6.375</b>	<b>2.117</b>	<b>2.687</b>	<b>1.989</b>	<b>1.577</b>	<b>1.555</b>	<b>2.331</b>	<b>731</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività di informazione e comunicazione, finanziarie e assicurative, immobiliari, professionali scientifiche e tecniche, noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese.

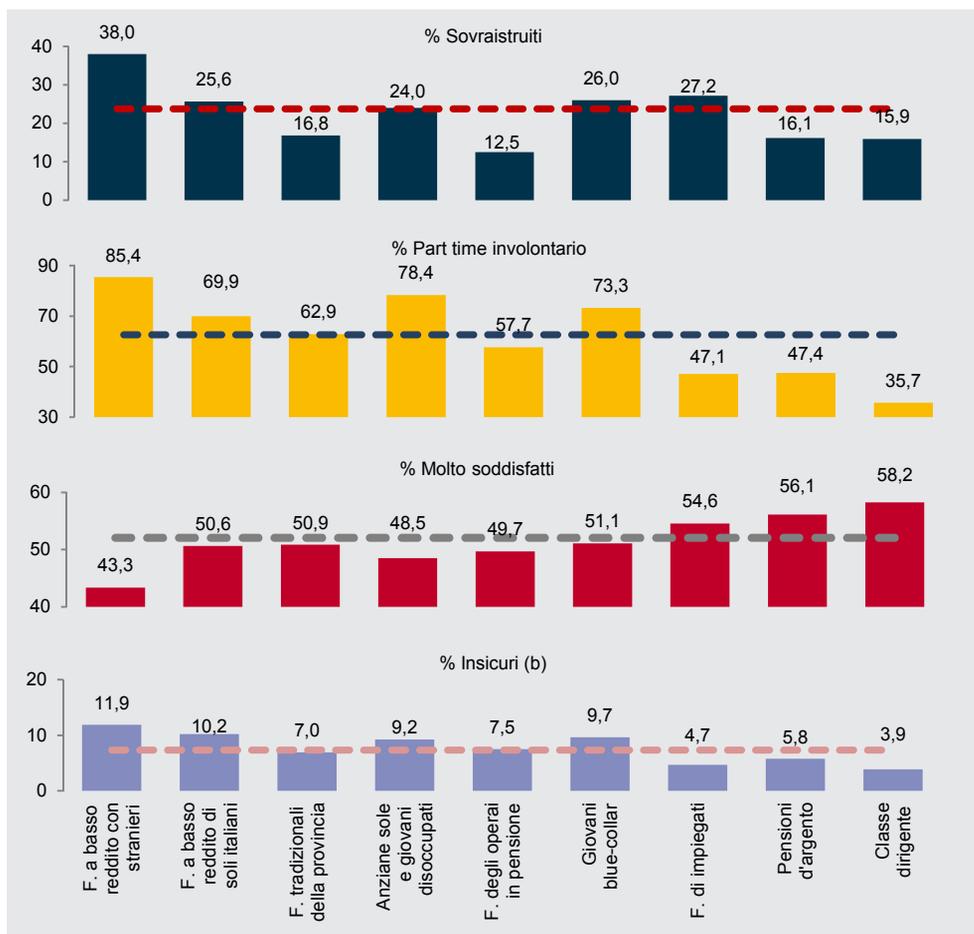
(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

cento) e la più bassa incidenza di lavoro atipico (4,4 per cento). In quasi tre quarti dei casi gli occupati che fanno parte del gruppo della *classe dirigente* lavorano nel comparto degli altri servizi di mercato (in particolare servizi alle imprese) o in quelli dell'istruzione e della sanità, e in circa nove casi su dieci svolgono professioni qualificate - chirurghi, docenti universitari, avvocati, magistrati, architetti, ingegneri ecc. - che permettono di valorizzare gli elevati livelli di istruzione del gruppo. Queste caratteristiche occupazionali fanno sì che questo gruppo possa contare sulla più elevata qualità del lavoro, bassa sovraistruzione, la minore incidenza di part time involontario (35,7 per cento sul totale di lavoratori part time) e di insicurezza circa il futuro lavorativo (3,9 per cento), e la quota più elevata di persone molto soddisfatte, sia per il lavoro nel suo complesso (58,2 per cento) sia per il guadagno e la carriera (33,4 per cento e 35,1 rispettivamente).

Circa un terzo degli appartenenti alle *famiglie tradizionali della provincia* lavora nei comparti del commercio, degli alberghi e ristoranti e dei trasporti (34,7 per cento) e, in confronto con la media degli altri gruppi, una quota non trascurabile è impiegata in agricoltura e nelle costruzioni. Si tratta per lo più di occupati in professioni impiegatizie e operaie come, ad esempio, gli esercenti negli esercizi commerciali e nella ristorazione, i muratori e i venditori ambulanti. Il gruppo presenta un livello di sovraistruzione simile a quello della *classe dirigente*,



**Figura 4.14 Occupati per indicatori di qualità del lavoro e gruppo sociale - Anno 2016 (a) (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Le linee tratteggiate rappresentano il valore medio su tutti i gruppi.

(b) Incidenza di occupati che ritengono probabile perdere il lavoro nei prossimi sei mesi e al contempo ritengono di non riuscire a trovarne uno simile.

ma in questo caso la coerenza fra titoli di studio e professioni è dovuta alla limitata presenza di titoli di studio elevati. Le differenze nella qualità del lavoro fra i due gruppi sono, invece, evidenti negli altri aspetti considerati. Questo gruppo si caratterizza, infatti, per una quota più elevata di part time involontario e di occupati insicuri rispetto all'immediato futuro lavorativo, che si riflette in una minore soddisfazione per il lavoro svolto (50,9 per cento). In tutti e tre questi casi, i valori degli indicatori di qualità sono per le *famiglie tradizionali della provincia* simili a quelli medi (Figura 4.14).

Infine, i gruppi caratterizzati da una bassa incidenza di occupazione (*pensioni d'argento*, *famiglie degli operai in pensione* e di *anziane sole e giovani disoccupati*) ripropongono differenze in parte già emerse nel confronto tra gli altri gruppi. Gli occupati appartenenti ai gruppi delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie degli operai in pensione* presentano differenze simili a quelle appena descritte tra *classe dirigente* e *famiglie tradizionali della provincia*, con una quota elevata di lavoratori indipendenti in entrambi i gruppi e una concentrazione di occupati nei servizi di mercato. Gli occupati che fanno parte delle famiglie delle *pensioni d'argento* svolgono in circa due terzi dei casi una professione qualificata, mentre quelli delle *famiglie degli operai in pensione* svolgono più spesso una professione esecutiva nel commercio e nei servizi oppure operaia.



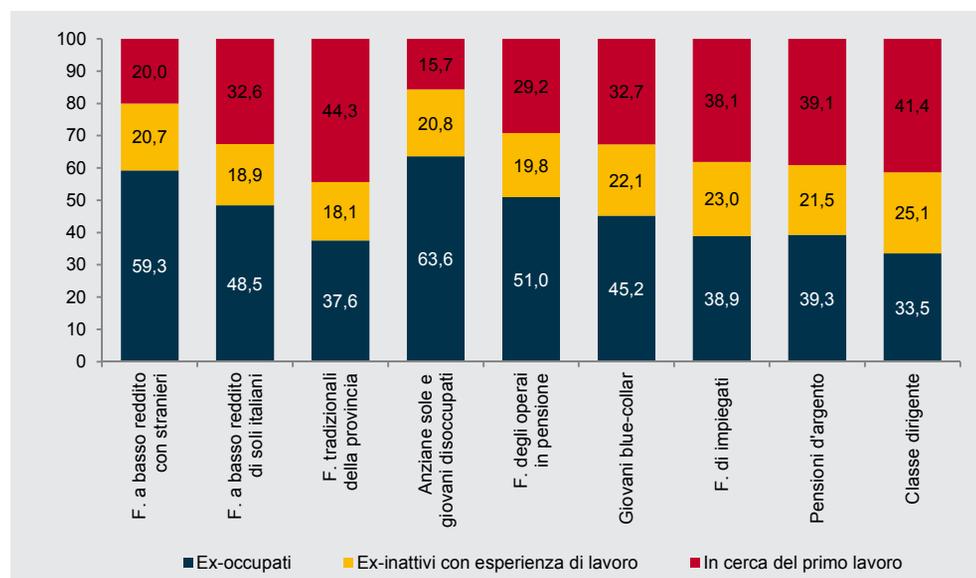
I bassi livelli di istruzione degli occupati delle *famiglie degli operai in pensione* fanno sì che le professioni svolte abbiano la maggiore coerenza con il titolo di studio rispetto a tutti gli altri gruppi. La sovraistruzione è più elevata, ma ancora molto contenuta, anche nelle famiglie delle *pensioni d'argento*. Rispetto al part time involontario, al grado di soddisfazione e alla percezione di insicurezza, invece, la situazione degli occupati delle *famiglie degli operai in pensione* è sensibilmente peggiore di quella delle famiglie delle *pensioni d'argento*. Più critica che quella di entrambi questi gruppi è, comunque, la situazione delle *anziane sole e dei giovani disoccupati*, in cui i pochi che hanno un'occupazione si caratterizzano per una quota piuttosto alta di atipici (17,2 per cento) e di lavoratori part time (22,6 per cento). In questo gruppo si riscontrano incidenze superiori alla media di occupati nel commercio e negli alberghi e ristoranti. Di conseguenza, sono più diffuse della media le professioni esecutive nel commercio e nei servizi e quelle non qualificate. Riguardo agli indicatori di qualità, mentre l'incidenza dei sovraistruiti è in linea col dato medio, il part time involontario, l'insicurezza verso il proprio futuro lavorativo e la non elevata soddisfazione sono superiori alla media. Per incidenza di part time involontario e grado di soddisfazione, inoltre, questo gruppo ha il secondo peggior valore dopo quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri*.

Passando a considerare i disoccupati, le incidenze di quelli di lunga durata (12 mesi e oltre) sono maggiori nei gruppi delle *famiglie tradizionali della provincia*, delle *famiglie degli operai in pensione*, delle *famiglie a basso reddito di italiani* e delle *anziane sole e giovani disoccupati*. Peraltro, nei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati*, delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, nonché delle *famiglie degli operai in pensione* si segnalano incidenze più alte di disoccupati ex occupati, mentre in quelli delle *famiglie tradizionali della provincia* e della *classe dirigente*, dove oltre due terzi dei disoccupati hanno meno di 35 anni, prevalgono quanti sono alla ricerca del primo lavoro (Figura 4.15).

I pensionati costituiscono i tre quarti del totale degli inattivi nel gruppo delle *famiglie degli operai in pensione* e oltre la metà nei gruppi delle *pensioni d'argento* e della *classe dirigente*, mentre sono quasi inesistenti in quelli delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e a *basso reddito di soli italiani*. Al netto di quanti sono in pensione (il 40 per cento circa del totale degli

Tra i disoccupati delle famiglie della provincia e della classe dirigente prevalgono quelli in cerca di primo lavoro

Figura 4.15 Disoccupati per tipologia della disoccupazione e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

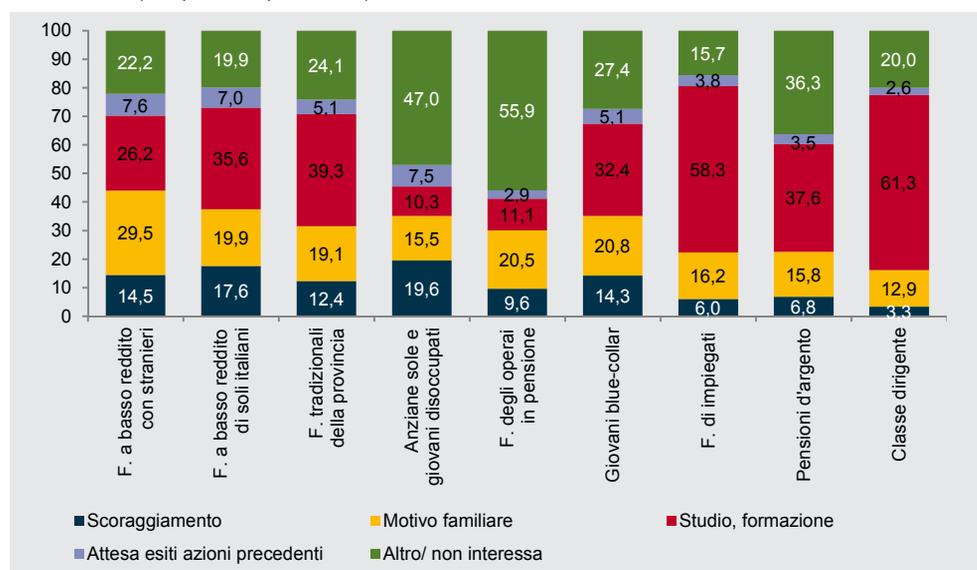


Inattivi per motivi di studio più numerosi fra famiglie di impiegati e della classe dirigente

inattivi), la restante parte degli inattivi, formata per circa due terzi da donne, è costituita principalmente da persone che non cercano lavoro per motivi di studio o formazione nei gruppi della *classe dirigente* e delle *famiglie di impiegati* (61,3 e 58,3 per cento) e da persone che restano fuori dal mercato del lavoro per motivi familiari nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (29,5 per cento - Figura 4.16).

La quota di individui che non cercano lavoro perché scoraggiati circa la possibilità di trovarlo va da un minimo del 3,3 per cento nel gruppo della *classe dirigente*, ai valori massimi nei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (19,6 e 17,6 per cento). I gruppi delle *famiglie degli operai in pensione*, di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *pensioni d'argento* presentano inoltre un'ampia quota residuale di varie ragioni in cui rientrano, soprattutto per le donne, il disinteresse a entrare nel mercato del lavoro anche per sopraggiunti limiti di età, e altri motivi per gli uomini (salute, motivi personali, ecc.).

**Figura 4.16** Inattivi non in pensione per motivo dell'inattività e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

#### 4.2.1 I giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine

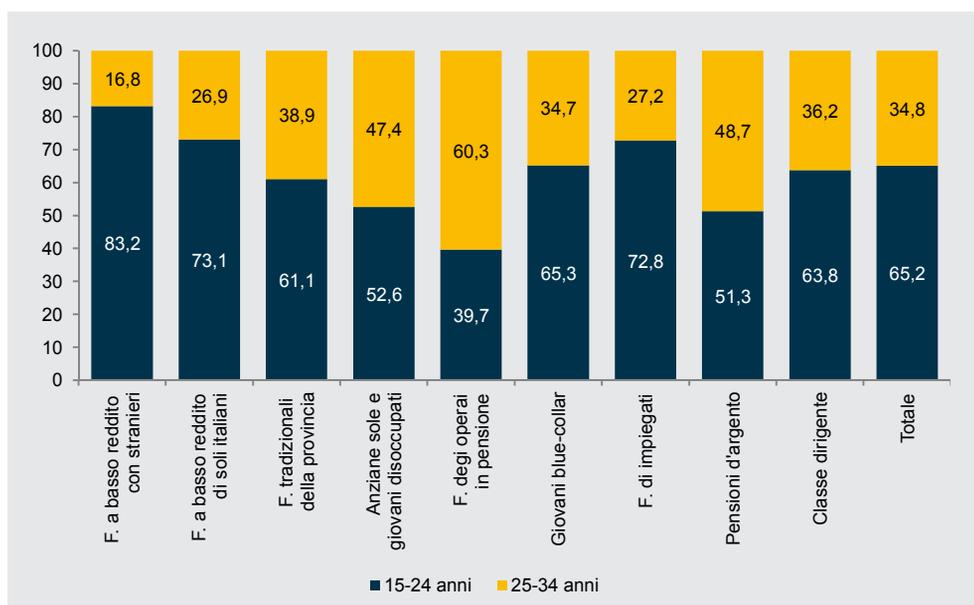
Per capire quanto il contesto familiare influisca sulla condizione occupazionale dei più giovani e sul loro investimento in formazione, è stata condotta un'analisi sul sottoinsieme di giovani di età compresa tra i 15 e i 34 anni che vivono ancora nella famiglia di origine, e che corrispondono a 8,6 milioni di individui, il 68,1 per cento di quella classe d'età.

È necessario innanzitutto distinguere tra due classi di età: infatti, i giovani fino a 24 anni sono spesso ancora inseriti nei percorsi di istruzione, ma tra i 25 e i 34 anni le traiettorie si differenziano maggiormente. D'altro canto, la presenza di figli più o meno giovani nella famiglia di origine è condizionata anche dall'età della persona di riferimento, con la conseguenza che i figli più giovani si trovano soprattutto nelle famiglie in cui la persona di riferimento è mediamente più giovane. Difatti, i figli tra 15 e 24 anni sono presenti soprattutto nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, in quelle *a basso reddito di soli italiani* e nelle *famiglie di*



*impiegati*, mentre l'incidenza dei figli di età compresa tra i 25 e i 34 anni è più elevata nelle *famiglie degli operai in pensione*, di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *pensioni d'argento* (Figura 4.17).

**Figura 4.17** Giovani di 15-34 anni ancora in famiglia per classe di età e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Analizzando separatamente le due classi di età, appaiono più chiare le specificità dei gruppi. I ragazzi tra 15 e 24 anni sono studenti in oltre sei casi su dieci, incidenza che diviene più elevata nelle *famiglie di impiegati*, in quelle delle *pensioni d'argento* e, soprattutto, in quelle della *classe dirigente* (88,2 per cento – Figura 4.18). Inoltre, il gruppo della *classe dirigente* è l'unico nel quale oltre un quarto dei giovani tra i 25 e i 34 anni risulta ancora inserito in un percorso formativo, al fine di conseguire titoli di studio più elevati da spendere sul mercato del lavoro. È proprio tra i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni che diventano più evidenti le differenti possibilità di entrare nel mondo del lavoro dovute all'estrazione sociale della famiglia:<sup>14</sup> nel complesso, circa il 30 per cento vorrebbe lavorare e cerca lavoro in modo più o meno attivo (disoccupato o forza di lavoro potenziale), ma la quota varia da un minimo del 21,3 per cento dei giovani che fanno parte di una famiglia della *classe dirigente* fino ad arrivare al 39,2 per cento dei giovani che appartengono alle *famiglie a basso reddito di soli italiani*.

Nel complesso, rispetto al 2008, tra i giovani di 15-34 anni ancora inseriti nella famiglia di origine è diminuita la quota di occupati (dal 39,1 per cento al 28,7 per cento del 2016) ed è aumentata soprattutto l'incidenza dei disoccupati e degli studenti (+5,1 e +3,4 punti percentuali rispettivamente). Il calo della percentuale di occupati è più forte nei gruppi delle *famiglie degli operai in pensione* e delle *anziane sole e di giovani disoccupati* (-15,5 e -15,9 punti percentuali) ed è minore per quelli della *classe dirigente* e delle *famiglie di impiegati* (-4,4 e -3,1 punti percentuali).

Anche riguardo al tipo di occupazione svolta, le caratteristiche della famiglia di origine condizionano le possibilità di lavoro dei giovani. L'incidenza di occupati atipici (il 38,1 per cento

I figli della *classe dirigente* studiano più a lungo

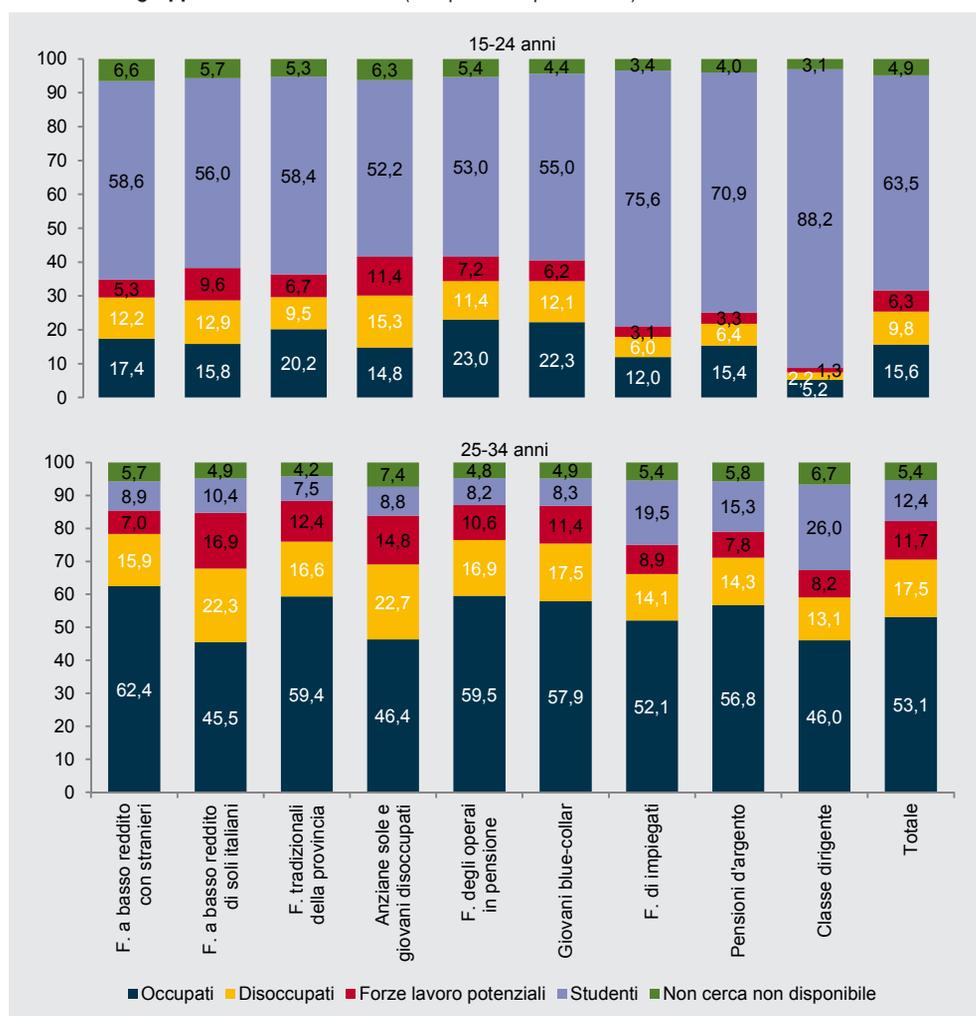
171



La famiglia di origine condiziona le opportunità di lavoro dei giovani

<sup>14</sup> Sulle differenze di opportunità legate ai percorsi formativi, si veda il paragrafo 5.3 “Gruppi sociali ed ereditarietà nei livelli di istruzione”.

**Figura 4.18** Giovani di 15-24 anni e 25-34 anni ancora in famiglia per condizione occupazionale e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

sul totale dei giovani di 15-34 anni che vivono ancora in famiglia) presenta valori differenti tra i gruppi, oscillando tra il minimo del 28,9 per cento nel gruppo delle *famiglie degli operai in pensione* e il massimo del 47,2 per cento nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*. Pur con diverse intensità, quindi, la condizione di lavoratore temporaneo per i giovani è trasversale ai gruppi sociali, ma le differenze divengono evidenti se si considera la qualità del lavoro che riproduce le differenze già delineate per il totale degli occupati. Peraltro, la larga diffusione tra i giovani di forme di lavoro temporaneo è spesso associata all'insicurezza sul proprio futuro lavorativo, prospettata da oltre un quarto dei giovani con lavoro atipico (il 12,6 per cento nel complesso dei giovani occupati).

Analoghe differenze tra i gruppi si riscontrano considerando gli altri indicatori di qualità del lavoro. L'incidenza del part time involontario presenta valori superiori alla media nelle *famiglie a basso reddito con stranieri*, in quelle *a basso reddito di soli italiani*, e in quelle di *anziane sole e giovani disoccupati*, mentre è decisamente più contenuta tra i giovani che fanno parte delle famiglie della *classe dirigente* o delle *pensioni d'argento*.

In confronto al totale degli occupati, i giovani tra i 15 e i 34 anni ancora in famiglia sono impegnati più spesso nei comparti del commercio, degli alberghi e ristoranti e negli altri servizi di mercato



(52,1 per cento contro il 41,8 per cento del totale). Di contro, l'incidenza dei giovani è minore soprattutto nei servizi generali della Pubblica amministrazione (1,5 rispetto al 5,5 per cento) e nell'istruzione e sanità (9,1 contro 14,8 per cento), anche a seguito degli effetti del blocco del turnover nel settore pubblico sulla possibilità di accesso per i giovani in questi comparti. Nel confronto tra i gruppi, nell'industria lavorano più spesso i giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e delle *famiglie degli operai in pensione*, mentre nei comparti del commercio, alberghi e ristoranti sono meno rappresentati i giovani che fanno parte delle famiglie delle *pensioni d'argento* e quelli della *classe dirigente*, che mostrano incidenze più elevate in particolare nelle attività professionali. Altri comparti dove si concentrano maggiormente i giovani appartenenti ai gruppi delle *pensioni d'argento* e della *classe dirigente*, insieme a quelli delle *famiglie di impiegati*, sono l'istruzione e la sanità; mentre i servizi alle famiglie sono riservati quasi esclusivamente ai giovani che vivono nella *famiglie a basso reddito con stranieri* (7,4 per cento rispetto allo 0,9 del totale).

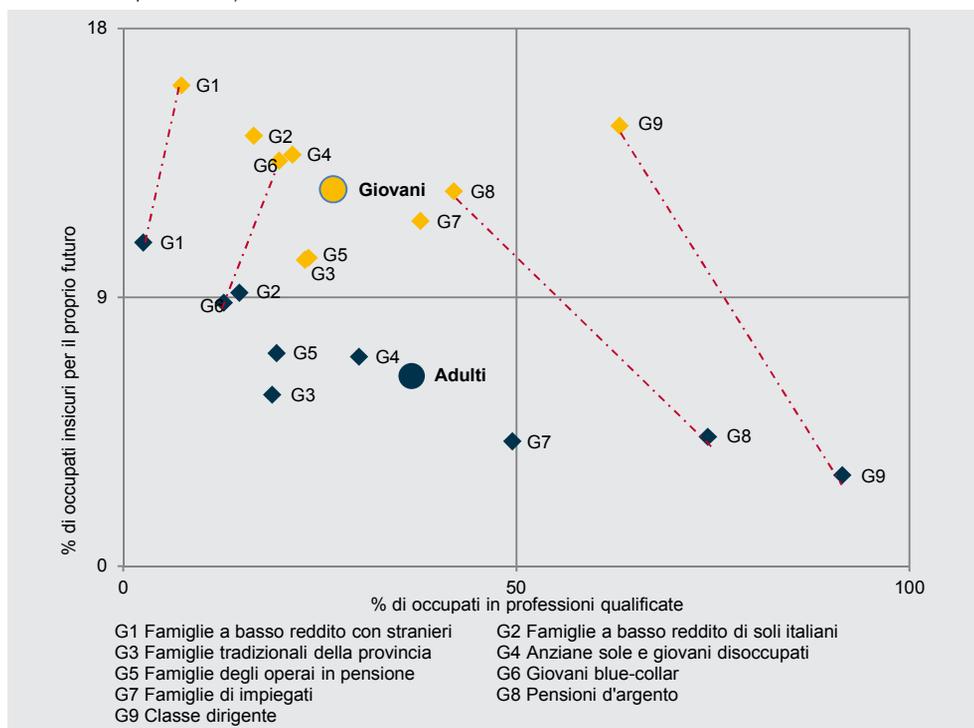
È soprattutto l'analisi del tipo di professione svolta a rendere evidenti le disuguaglianze che derivano dal contesto familiare di appartenenza: l'incidenza dei giovani tra i 15 e i 34 anni che svolgono una professione qualificata varia da un minimo del 7,4 per cento per chi proviene da una *famiglia a basso reddito con stranieri* fino a giungere al 42,1 per cento nei gruppi delle *pensioni d'argento* e al 63,1 per cento in quello della *classe dirigente*. Di contro, le professioni non qualificate coinvolgono quasi un quarto dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri*, meno di un giovane occupato su dieci negli altri gruppi, fino a un minimo del 2,3 dei giovani che provengono dalle famiglie *classe dirigente*. Queste differenze si riproducono anche se si considera il sottogruppo dei lavoratori atipici, confermando che la condizione di precarietà lavorativa può assumere connotazioni diverse a seconda del gruppo sociale di appartenenza.

In relazione alle diverse possibilità lavorative dei nove gruppi sociali, nella Figura 4.19 i giovani occupati sono confrontati con gli occupati adulti (almeno 35 anni e non nel ruolo di figlio) in

Pochi giovani nella PA causa blocco del turnover

La disuguaglianza trasmessa da una generazione all'altra

**Figura 4.19** Occupati giovani ancora in famiglia (15-34 anni) e adulti (35 anni e oltre) per incidenza in professioni qualificate e di insicurezza per il proprio futuro lavorativo - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



uno spazio che rappresenta due indicatori: l'incidenza delle professioni qualificate nei diversi gruppi e la percezione di insicurezza sul proprio futuro lavorativo. Nel complesso, la maggiore diffusione di forme di lavoro atipico rende più elevata tra i giovani la percezione di insicurezza dell'occupazione rispetto agli adulti, con differenze tra i diversi gruppi di giovani meno marcate di quelle che emergono per gli adulti.

Allo stesso tempo, sebbene con diversa intensità, la presenza di lavoro qualificato tende ad aumentare tra i gruppi in misura simile tra i giovani e gli adulti. Le incidenze di professioni qualificate più basse si segnalano sia per gli adulti sia per i giovani nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* a fronte di livelli più elevati nei gruppi delle *famiglie di impiegati*, delle *pensioni d'argento* e soprattutto della *classe dirigente*. Ciò conferma quanto le opportunità lavorative si leghino alla famiglia di appartenenza: le diseguaglianze tra i genitori tendono a riproporsi per i figli, soprattutto in alcuni gruppi. Ad esempio, le professioni caratteristiche dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (cameriere, lavapiatti, facchino e collaboratore domestico) sono quelle tipiche degli adulti dello stesso gruppo; un'elevata presenza di esercenti e delle professioni del commercio caratterizza le *famiglie tradizionali della provincia* sia tra i giovani sia per l'intero gruppo; commercialisti e avvocati sono specifici per le due classi di età solo per la *classe dirigente*. D'altro canto, se nei gruppi con più elevata presenza di lavoro qualificato l'incidenza è minore tra i giovani rispetto agli adulti dello stesso gruppo, probabilmente per le più brevi carriere lavorative, in quelli caratterizzati da una bassa diffusione di professioni qualificate i giovani presentano livelli di qualificazione di poco migliori degli adulti dello stesso gruppo. Anche la difficoltà di trovare un lavoro adeguato al titolo di studio conseguito è un problema trasversale ai giovani occupati che vivono ancora in famiglia. Nel complesso, il 42,5 per cento svolge una professione per la quale è richiesto mediamente un livello di istruzione inferiore a quello posseduto, con i valori più bassi tra i giovani che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di quelle della *classe dirigente* (34,5 e 34,6 per cento, rispettivamente) e i valori più elevati tra i giovani delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e di quelli delle *famiglie di impiegati* (45,2 per cento in entrambi i casi). Tuttavia, il fenomeno della sovraistruzione è segnatamente collegato con le forti disparità nei livelli di istruzione (approfondite nel prossimo paragrafo): il 42,3 per cento dei giovani delle *famiglie a basso reddito con stranieri* ha la licenza media e solo il 4,7 per cento la laurea, mentre le percentuali si invertono per i giovani della *classe dirigente* (64,3 per cento di laureati e 2,3 per cento con la licenza media). Fra i giovani con titolo di studio medio-alto, oltre la metà (51,6 per cento di quelli d'età compresa tra i 15 e i 34 occupati con diploma o laurea ancora in famiglia) è sovraistruito rispetto alla professione svolta e in questo caso diviene peggiore la situazione delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in confronto a quelle della *classe dirigente* (con incidenze rispettivamente del 59,6 e del 35,4 per cento). Infine, la diversa qualità del lavoro si riflette sulla soddisfazione per il lavoro svolto, che comunque è piuttosto elevata per tutti. Nel complesso, la metà dei giovani ancora in famiglia si ritiene molto soddisfatta dell'attuale lavoro: quelli che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di *anziane sole e giovani disoccupati* sono i meno soddisfatti (43,2 e 45,6 per cento, rispettivamente), mentre quelli delle *famiglie di impiegati* e della *classe dirigente* sono i più soddisfatti (54,5 per cento e 53,0 per cento).

Quattro giovani su dieci sovraistruiti rispetto alla professione svolta

174



### 4.3 L'investimento in istruzione nei gruppi

L'Italia ha sperimentato negli ultimi 50 anni un'importante crescita di scolarità che ha contribuito a innalzare considerevolmente il livello d'istruzione complessivo della popolazione, recuperando, almeno in parte, lo storico ritardo rispetto agli altri paesi avanzati. I dati censuari mostrano come tra il 1961 e il 2011 la quota di licenze medie nella popolazione di 6 anni e più

sia passato dal 9,6 al 29,8 per cento, quella dei diplomi dal 4,3 al 31,3 per cento e quella delle lauree dal 1,3 al 10,1 per cento, mentre la quota di individui senza alcun titolo di studio sia scesa dal 42,5 all'8,8 per cento.

Prendendo in considerazione la popolazione di 15 anni e più, nel 2016 oltre la metà degli individui è in possesso di almeno la licenza media, il 35,8 per cento ha conseguito un diploma di scuola secondaria superiore, mentre il 13,3 per cento ha raggiunto il livello terziario di istruzione (Tavola 4.8).

Grazie alla progressiva crescita di partecipazione al sistema di istruzione, le fasce giovanili di popolazione risultano oggi considerevolmente più istruite di quelle anziane. Infatti, la quota di

**Tavola 4.8 Popolazione di 15 anni e più per titolo di studio, gruppo sociale e classe di età - Anno 2016** (composizioni percentuali)

TITOLO DI STUDIO	TOTALE	Livello di istruzione basso			Livello di istruzione medio			Livello di istruzione alto		
		Famiglie degli operai in pensione	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie tradizionali della provincia	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie a basso reddito con stranieri	Giovani blue-collar	Pensioni d'argento	Famiglie di impiegati	Classe di dirigente
15-24 anni										
Fino a licenza media	51,8	46,1	49,8	52,2	56,7	68,8	48,7	38,3	47,6	43,7
Diplomi di scuola secondaria superiore	44,1	50,3	46,2	44,9	41,0	29,7	48,3	53,5	47,0	46,0
Titoli terziari	4,1	3,7	4,1	2,9	2,3	1,5	3,0	8,2	5,5	10,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
25-34 anni										
Fino a licenza media	26,6	35,1	32,1	29,5	38,7	53,4	27,1	5,2	5,7	1,4
Diplomi di scuola secondaria superiore	47,9	47,8	47,9	50,3	47,8	37,8	54,6	53,8	53,6	26,0
Titoli terziari	25,5	17,1	20,0	20,2	13,6	8,8	18,4	41,1	40,7	72,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
35-44 anni										
Fino a licenza media	34,8	59,2	48,3	61,9	55,4	52,0	42,8	8,5	6,3	1,5
Diplomi di scuola secondaria superiore	44,8	31,5	40,7	30,4	38,0	39,8	47,1	70,6	62,1	13,9
Titoli terziari	20,5	9,4	11,1	7,8	6,6	8,2	10,1	20,9	31,6	84,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
45-64 anni										
Fino a licenza media	48,4	82,4	66,4	79,9	67,1	53,1	66,6	14,5	9,0	2,8
Diplomi di scuola secondaria superiore	38,4	15,6	27,8	17,7	29,2	38,5	30,2	77,8	71,3	15,9
Titoli terziari	13,3	2,0	5,8	2,4	3,8	8,4	3,2	7,7	19,7	81,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
65 anni e +										
Fino a licenza media	77,0	97,6	90,0	97,1	89,7	67,1	73,3	16,4	36,2	5,8
Diplomi di scuola secondaria superiore	16,4	2,2	8,4	2,5	9,5	23,4	20,7	80,9	46,5	11,6
Titoli terziari	6,6	0,2	1,6	0,4	0,8	9,4	5,9	2,8	17,3	82,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Totale										
Fino a licenza media	50,9	87,4	68,6	65,1	57,9	55,3	51,7	15,8	14,0	7,6
Diplomi di scuola secondaria superiore	35,8	10,5	25,2	28,8	36,6	37,2	40,5	74,3	61,8	18,8
Titoli terziari	13,3	2,1	6,2	6,1	5,5	7,5	7,8	9,9	24,2	73,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

individui in possesso della sola licenza media, il 31,2 per cento tra le persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni, sale a quasi il 50 per cento tra quelle di 45-65 anni e raggiunge il 77,0 per cento tra chi ha più di 65 anni. Parallelamente, al crescere dell'età, diminuisce l'incidenza di persone in possesso di titolo di studio secondario superiore e terziario.

Considerando la popolazione di 15 anni e più di ciascun gruppo sociale, i gruppi che, nel complesso, presentano il più basso livello di istruzione sono quelli delle *famiglie degli operai in*



*pensione*, delle *anziane sole e giovani disoccupati* e quelle *tradizionali della provincia*, caratterizzati, al contempo, da una diffusione nettamente più elevata rispetto al totale di persone in possesso di licenza media (fino a un massimo dell'87,4 per cento per le *famiglie degli operai in pensione*) e da una quota più contenuta di quanti hanno titoli secondari e terziari, solo in parte determinata dal fattore anagrafico. Infatti, sebbene nei gruppi delle *famiglie di operai in pensione* e di *anziane sole e giovani disoccupati* ci sia una maggiore incidenza di componenti di età avanzata, che si distinguono per livelli più bassi di istruzione, le distanze rispetto al profilo complessivo dell'incidenza di licenze medie e di titoli terziari si riscontrano anche a parità di classe d'età, con discrepanze via via crescenti all'avanzare del ciclo di vita.

Un secondo complesso di famiglie presenta un vantaggio relativo rispetto al primo: si tratta delle *famiglie a basso reddito*, sia di *soliti italiani* sia con *stranieri*, e dei *giovani blue-collar*, con quote di individui con licenza media solo leggermente superiori alla media nazionale, ma con un'incidenza di titoli secondari maggiore rispetto a quella del primo insieme (dal 36,6 per cento per le *famiglie a basso reddito di soliti italiani*, al 37,2 per cento degli *stranieri* al 40,5 per cento per i *giovani blue-collar*). Per questo macro-gruppo di famiglie, però, la diffusione di titoli terziari risulta ancora molto al di sotto del livello nazionale (dal 5,5 per cento per i primi, al 7,5 per cento per gli *stranieri* e al 7,8 per cento per i *blue-collar*). Se si guarda solo ai giovani di 25-34 anni, sono quelli delle *famiglie a basso reddito con stranieri* a caratterizzarsi per uno svantaggio in termini di istruzione, con un'incidenza della licenza media più elevata rispetto a quella degli *italiani a basso reddito* e soprattutto dei *giovani blue-collar* e, parallelamente, da una quota di titoli secondari e terziari più contenuta. Per le classi di età più anziane, invece, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* si segnala una maggiore incidenza di titoli terziari. La maggiore diffusione del titolo secondario si consolida nettamente, fino ad assumere i suoi valori massimi, nei gruppi delle *famiglie di impiegati* e delle *pensioni d'argento* (61,8 e 74,3 per cento), caratteristica che si conferma in tutte le classi di età. I due gruppi, tuttavia, si distinguono per l'incidenza dei titoli terziari, superiore alla media per i primi (24,2 per cento) e inferiore per i secondi (9,9 per cento). Si tratta in parte dell'effetto di una diversa composizione per età dei due gruppi, spostata sulle fasce più giovani di popolazione nel caso delle *famiglie di impiegati*, che presentano una quota di giovani-adulti (tra i 25 e i 44 anni) doppia rispetto al gruppo delle *pensioni d'argento* e una quasi nulla di persone con oltre 65 anni. Peraltro, il gruppo delle *famiglie di impiegati* si caratterizza per una cospicua presenza di titoli terziari, anche se meno forte che nel gruppo della *classe dirigente*, che si distingue per l'incidenza molto elevata dei titoli terziari, sia in media (73,6 per cento) sia nelle diverse classi d'età.

La maggiore partecipazione al sistema di istruzione delle nuove generazioni rispetto a quelle più anziane ha interessato in modo difforme i diversi gruppi, consentendo margini più ampi di recupero per alcuni tra quelli più svantaggiati, nei quali i giovani adulti segnano il distacco più forte – in termini di frequenza di conseguimento del titolo secondario e, ancor più, terziario – rispetto alle generazioni con 65 anni e più (Figura 4.20).

Nel gruppo delle *famiglie di impiegati*, il divario di istruzione tra generazioni è di gran lunga meno consistente. Nondimeno, se nel complesso della popolazione il numero di laureati per cento individui tra le persone di età compresa tra i 25 e i 34 anni (25,5) è quasi quadruplo rispetto al numero di laureati tra chi ha almeno 65 anni (6,6), nel gruppo delle *famiglie di impiegati* si riscontra un rapporto di 2,4 a 1. Nel gruppo della *classe dirigente* il divario, decisamente più contenuto, è rovesciato a favore delle generazioni più adulte.

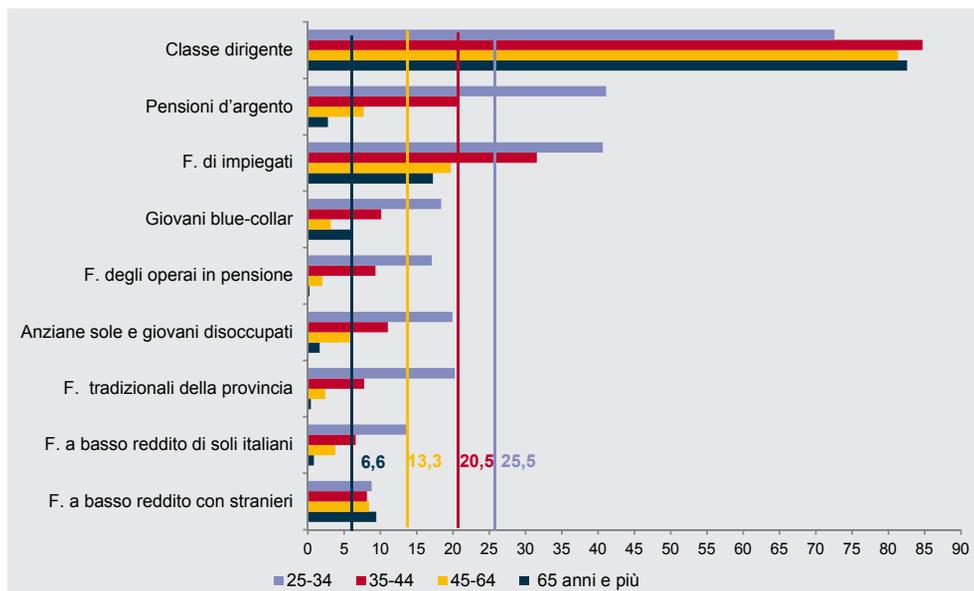
Nel complesso, l'innalzamento del livello di istruzione della popolazione italiana ha consentito un ampliamento di opportunità comparativamente più ampio per le categorie sociali a maggior rischio di esclusione, riducendo in parte le distanze tra i gruppi. Per effetto di tali cambiamenti, la composizione per gruppo sociale degli strati più istruiti della popolazione si è modificata. Se tra i laureati con 65 anni e più gli individui che provengono dalla *classe dirigen-*

Più diplomati  
nelle famiglie di  
impiegati e in quelle  
delle pensioni  
d'argento

176



Segnali di recupero  
per le giovani  
generazioni  
tra i gruppi più  
svantaggiati

**Figura 4.20 Incidenza del titolo terziario per classe di età e gruppo sociale - Anno 2016** (incidenze percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

te sono oltre 8 su 10, l'incidenza scende al 22 per cento tra le persone di età compresa tra i 25 e i 44 anni, pur a fronte di un comparabile contributo della *classe dirigente* alla composizione della popolazione di entrambe le classi di età.

Tuttavia, tali avanzamenti non sono sufficienti ad annullare le importanti differenze di istruzione tra gruppi.

Per approfondire l'analisi degli ostacoli alla mobilità sociale, nel seguito è analizzata la distribuzione nei diversi gruppi sociali di due fenomeni che coinvolgono i giovani, e su cui c'è molta attenzione anche a livello europeo: l'abbandono scolastico e formativo precoce e i giovani che non lavorano e non studiano (*Neet, Not in Education, Employment or Training*).

### 4.3.1 I giovani che escono precocemente dai percorsi di istruzione e formazione

Il miglioramento del livello di istruzione e formazione ha assunto una parte fondamentale nelle politiche economiche e sociali dell'Unione europea fino a costituire parte integrante della strategia Europa2020 varata nel 2010. A sostegno di tale strategia sono stati fissati alcuni traguardi da raggiungere nel campo dell'istruzione e della formazione, tra cui la riduzione al di sotto del 16 per cento della quota di abbandoni scolastici e formativi precoci.<sup>15</sup>

Gli abbandoni scolastici e formativi precoci vengono misurati, in coerenza con le indicazioni europee, come la percentuale della popolazione in età compresa tra i 18 e i 24 anni che non ha titoli scolastici superiori alla licenza media (il titolo di scuola secondaria di primo grado), non è in possesso di qualifiche professionali ottenute in corsi con durata di almeno due anni

Formazione e istruzione tra i principali target di Europa2020



<sup>15</sup> Gli obiettivi europei sono declinati dai paesi in obiettivi nazionali concordati con la Commissione: per l'Italia, l'obiettivo sulla quota di abbandoni scolastici è del 16 per cento, anziché il 10 per cento stabilito a livello europeo. Il secondo obiettivo è relativo all'innalzamento della quota di popolazione di 30-34 anni con livello di istruzione terziaria, con un traguardo per il 2020 non inferiore al 40 per cento.

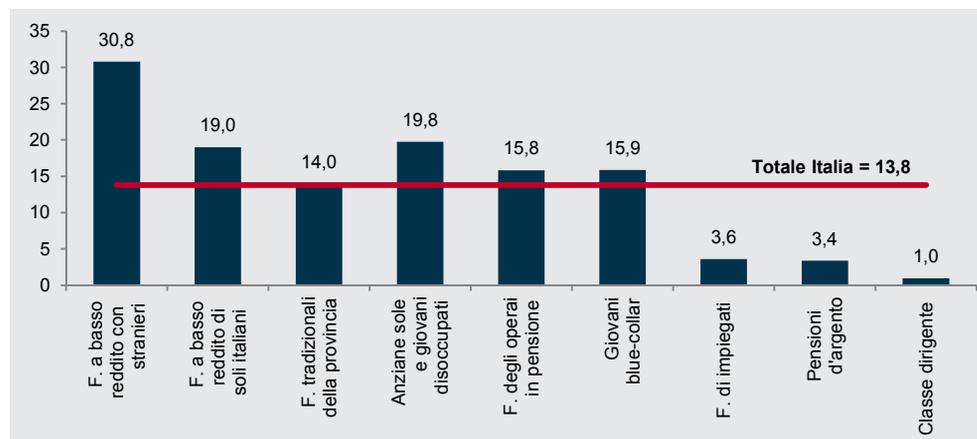
In Italia diminuzione  
dell'abbandono  
scolastico fra 2008  
e 2016

Nelle famiglie a  
basso reddito con  
stranieri un giovane  
su tre abbandona  
gli studi

e non frequenta né corsi scolastici né attività formative.<sup>16</sup> L'abbandono scolastico precoce è un fenomeno che riguarda in modo molto diversificato i paesi dell'Unione. Nel 2016, il tasso medio della Ue era del 10,7 per cento. I paesi con i valori più elevati, intorno al 20 per cento, erano Malta, Spagna e Romania, mentre l'Italia, con un valore del 13,8 per cento, era al sesto posto nella graduatoria degli abbandoni.

Rispetto al 2008, in Italia il valore dell'indicatore si è ridotto di quasi 6 punti. Nel 2016 i giovani tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi sono 575 mila. L'incidenza media di abbandoni scolastici è maggiore tra gli uomini (16,1 per cento in confronto all'11,3 delle donne). Le differenze territoriali sono marcate: il fenomeno è molto più diffuso nel Mezzogiorno (18,4 per cento) rispetto al Nord e al Centro (circa il 10 per cento in entrambi i casi). La scelta di abbandonare gli studi precocemente può essere associata a una domanda di lavoro che distoglie i giovani dal compimento del loro percorso formativo ma è anche, e più spesso, indicatore di un disagio sociale che si concentra, per l'appunto, nelle aree meno sviluppate del Paese. Inoltre, il fenomeno è piuttosto critico se si considera l'impatto dell'ambiente familiare di provenienza. La diffusione del fenomeno nei gruppi sociali è infatti molto diversificata. L'incidenza è massima nel gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in cui poco meno di un giovane su tre abbandona gli studi prima del diploma. Di contro, incidenze molto contenute di abbandoni – inferiori al 4 per cento – si riscontrano nei tre gruppi con reddito superiore alla media, quelli della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di impiegati*. (Figura 4.21). Queste disparità tra gruppi sociali si accentuano notevolmente nel Mezzogiorno, dove a valori di abbandoni precoci analoghi a quelli nel Centro-nord per i giovani dei gruppi sociali più avvantaggiati, si contrappongono incidenze del 44,8 per cento (29,4 per cento nel Nord) di abbandoni precoci per coloro che vivono nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e, di circa il 25 per cento per i gruppi delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e delle *famiglie di anziane sole e giovani disoccupati* (nel Nord poco più di uno su dieci). Questi divari emergono esclusivamente nei gruppi più deboli. Anche in considerazione di questo, nel determinare gli abbandoni scolastici il disagio sociale sembra avere un peso più importante dell'attrazione esercitata dalla possibilità di inserimento occupazionale. In confronto al 2008, tuttavia, per il gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* si segnala il maggior calo del fenomeno, con una riduzione di 14,2 punti percentuali.

Figura 4.21 Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per gruppo sociale - Anno 2016 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

<sup>16</sup> In riferimento alle classificazioni internazionali, chi ha abbandonato gli studi senza aver conseguito un titolo superiore al livello 2 della classificazione sui livelli d'istruzione ISCED 2011.



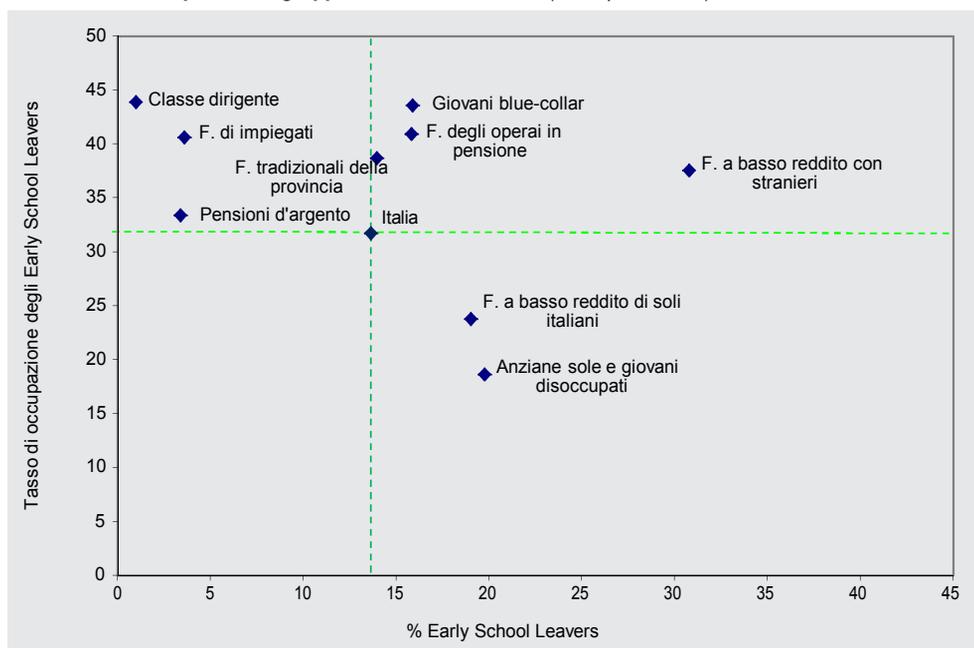
Se si guarda alla condizione dei giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi (*early leavers*) si osserva che, mentre nel 2016 meno di uno su tre lavora, nel 2008, prima della recessione, lavorava poco più di un giovane su due. Questo drastico calo occupazionale si è associato a un maggiore aumento della quota di giovani alla ricerca attiva di lavoro. Escludendo dall'analisi dei gruppi sociali quelli della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento* e delle *famiglie di impiegati*, in cui il fenomeno degli abbandoni scolastici è trascurabile, il calo occupazionale tra i giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente ha interessato in misura considerevole tutti gli altri gruppi.

La relazione tra abbandono degli studi e occasioni di occupazione risulta abbastanza diversa tra i gruppi sociali. Sempre escludendo quelli più avvantaggiati, in tutti gli altri gruppi considerati il tasso di abbandono scolastico presenta valori al di sopra della media, ma il tasso di occupazione dei giovani *early leavers* oscilla dai valori elevati nei gruppi dei *giovani blue-collar*, delle *famiglie di operai in pensione*, delle *famiglie tradizionali della provincia* e di quelle *a basso reddito con stranieri*, fino a valori decisamente inferiori alla media nei gruppi (più concentrati nel Mezzogiorno) delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e di *anziane sole e giovani disoccupati* (Figura 4.22). Peraltro, nel gruppo delle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, dove la quota di occupati tra i giovani che abbandonano precocemente gli studi è molto bassa, si segnala il maggior numero assoluto di *early leavers* (oltre 200 mila). Questi risul-

Occupazione in flessione tra gli *early leavers*

*Early leavers*: tassi di occupazione differenziati nei gruppi sociali

**Figura 4.22** Giovani di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi per tasso di occupazione e gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

tati, pur mostrando una relazione tra occupabilità degli *early leavers*, da un lato, e condizione reddituale e area di residenza, dall'altro, ammettono due eccezioni: per il gruppo *delle famiglie a basso reddito con stranieri* e per quello *delle famiglie tradizionali della provincia*. Infatti, entrambi questi gruppi registrano un tasso di occupazione dei giovani che hanno abbandonato gli studi sopra la media ma sono, nel primo caso, il gruppo con il più basso reddito in assoluto e, nel secondo caso, non solo un gruppo a basso reddito, ma anche un gruppo con prevalente diffusione nel Mezzogiorno. Anche altre caratterizzazioni del gruppo, dunque, possano influenzare l'occupabilità dei giovani che hanno abbandonato gli studi precocemente: da un lato la



cittadinanza, considerando che le comunità straniere in Italia hanno da sempre mostrato livelli occupazionali piuttosto alti; dall'altro la presenza di occupati autonomi in famiglia che, preponderante nel gruppo *famiglie tradizionali della provincia*, potrebbe incoraggiare l'ingresso dei figli nel mondo del lavoro, con il coinvolgimento nell'attività lavorativa di famiglia.

#### 4.3.2 Giovani che non lavorano e non studiano: i Neet

Un ulteriore fenomeno da molti anni soggetto a osservazione a livello europeo è quello dei giovani non più inseriti in un percorso scolastico o formativo ma neppure impegnati in un'attività lavorativa (Neet, dall'acronimo inglese di *Not in Education, Employment or Training*), giovani dunque, si ritiene, esposti a una maggiore difficoltà di inserimento. Nel 2016, in Italia la quota dei giovani tra i 15 e i 29 anni in condizione di Neet era la più elevata tra i paesi dell'Unione, il 24,3 per cento, contro un valore medio del 14,2 per cento, e nettamente superiore a Germania (8,8 per cento), Francia (14,4 per cento) e Regno Unito (12,3 per cento).

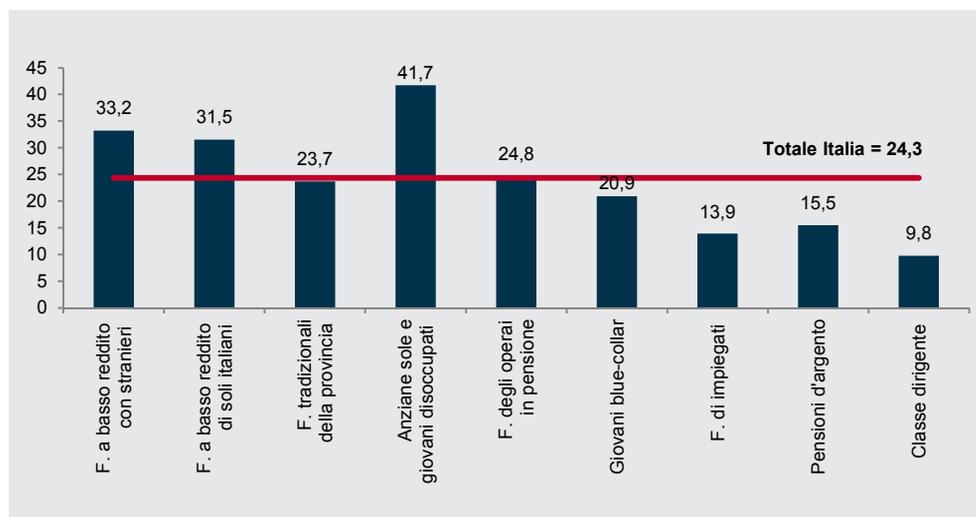
Malgrado il calo, Italia sempre al primo posto per incidenza di Neet

Nel 2016, in Italia, sono 2,2 milioni i giovani tra i 15 e i 29 anni fuori dal circuito formativo e lavorativo; tuttavia, dopo il forte incremento registrato negli anni della crisi, il fenomeno è diminuito negli ultimi due anni.

Con riferimento ai gruppi sociali, le più alte incidenze di Neet si riscontrano in quelli delle *anziane sole e giovani disoccupati* (41,7 per cento), delle *famiglie a basso reddito con stranieri* (33,2 per cento) e di quelli *a basso reddito di soli italiani* (31,5 per cento) (Figura 4.23). Di contro, i gruppi con la minore incidenza dei Neet sono quelli della *classe dirigente* (9,8 per cento), delle *famiglie di impiegati* (13,9 per cento) e delle *pensioni d'argento* (15,5 per cento).

Se si considera il complesso dei giovani di età compresa tra i 15 e i 29 anni, se uno su quattro si trova nella condizione di Neet, gli altri o sono ancora impegnati in attività di istruzione e formazione (il 46,1 per cento) o sono occupati (29,6 per cento). Se si guarda alla distribuzione per gruppi sociali dei giovani nelle tre condizioni, si osserva tra i Neet una maggiore incidenza dei gruppi più svantaggiati, mentre ad esempio nei gruppi a maggior reddito si segnala una maggiore incidenza dei giovani ancora in istruzione (Figura 4.24).<sup>17</sup> Infatti, il 44,5 per cento

Figura 4.23 Giovani di 15-29 anni Neet per gruppo sociale - Anno 2016 (incidenze percentuali)



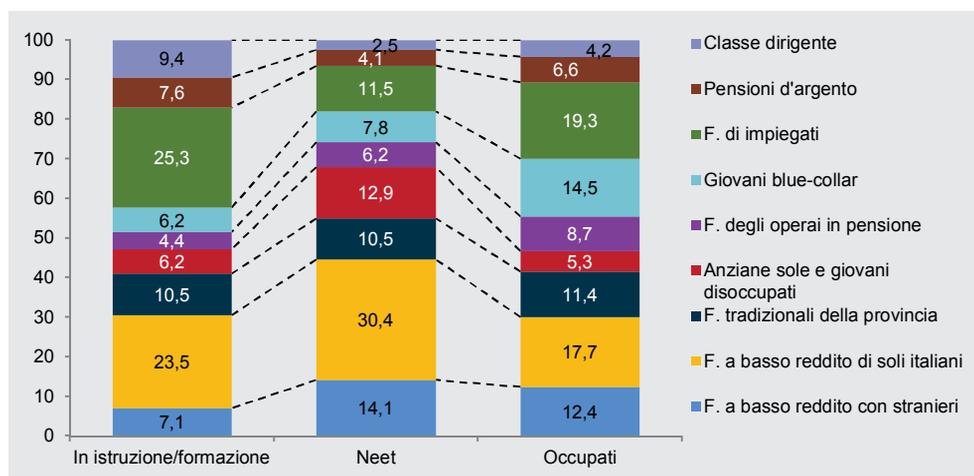
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

<sup>17</sup> Si veda anche il paragrafo 4.2 "Occupati, disoccupati e inattivi nei gruppi sociali" di questo stesso capitolo.



dei Neet appartiene ai due gruppi sociali delle famiglie a basso reddito (sia *con stranieri* sia *di soli italiani*). Solo il 18,1 per cento proviene dai tre gruppi sociali con redditi superiori alla media della *classe dirigente*, delle *pensioni d'argento*<sup>18</sup> e delle *famiglie di impiegati*, che invece segnalano le maggiori presenze di giovani ancora in formazione – a conferma di come il proseguimento degli studi continui a essere socialmente condizionato. I giovani occupati sono, invece, in una situazione intermedia, perché un precoce inserimento nel mercato del lavoro avviene più spesso nei gruppi a prevalenza operaia, tanto che i due gruppi nei quali essi sono più presenti sono proprio quelli delle famiglie dei *giovani blue-collar* e delle *famiglie di operai in pensione*.

Figura 4.24 **Giovani di 15-29 anni in istruzione/formazione, Neet e occupati per gruppo sociale - Anno 2016** (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La presenza di Neet fra i giovani con diversi livelli di istruzione è cambiata nel corso della crisi. Mentre nel 2008 i Neet erano più diffusi tra i giovani con al più la licenza media (21,5 per cento), negli anni successivi la crescita dell'aggregato ha coinvolto essenzialmente i giovani con medio e alto titolo di studio (+8,6 punti e +5,9 punti, rispettivamente). Nel 2016 l'incidenza dei Neet è maggiore tra i giovani con un diploma di scuola secondaria superiore (26,1 per cento), mentre sono simili le quote dei giovani con al più la licenza media (22,7 per cento) e di coloro che posseggono il diploma o la laurea (22,9 per cento). Le incidenze dei Neet per i diversi livelli di istruzione sono molto diversificate fra i gruppi sociali. In particolare, se si prendono in considerazione i tre gruppi sociali con reddito più elevato, l'incidenza dei Neet è maggiore tra i titoli terziari, mentre è quasi nulla tra i giovani con al più la licenza media. Infatti, in questi gruppi sociali la quota di giovani con al più la licenza media è in grande prevalenza ancora in istruzione e, inoltre, le quote di giovani che proseguono gli studi sono marcatamente superiori a tutti gli altri gruppi sociali. Peraltro, in questi gruppi sociali si registrano anche le più elevate quote di giovani diplomati inseriti in successivi percorsi educativi.

Tra gli altri gruppi, quello dei *giovani blue-collar* è l'unico in cui l'incidenza dei Neet diplomati e laureati è di molto inferiore al valore medio nazionale, un risultato senza dubbio riconducibile all'alta quota di giovani occupati, superiore a quella di tutti gli altri gruppi, che comprime il numero dei giovani in condizione di Neet. Il gruppo di *anziane sole e giovani disoccupati*

Neet in  
maggioranza  
diplomati e laureati

181



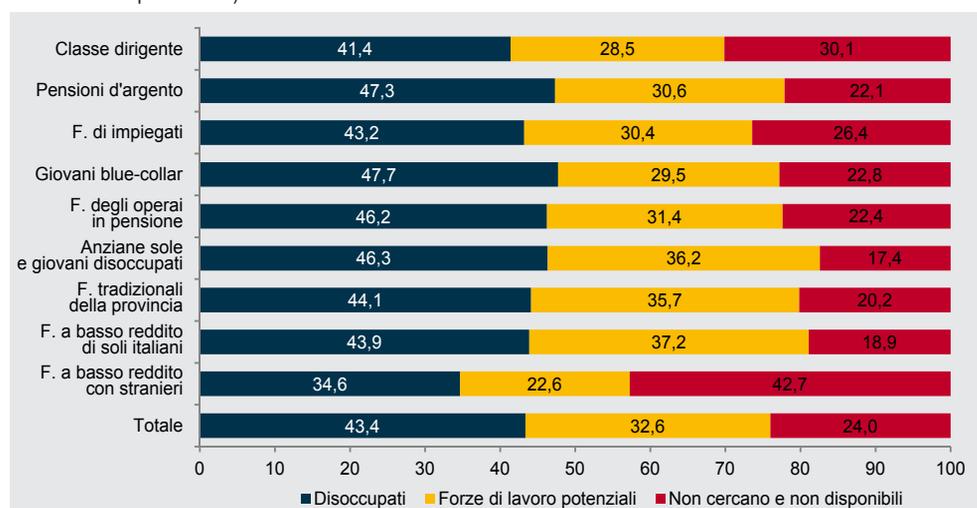
<sup>18</sup> Se si considerano le incidenze dei Neet nei diversi gruppi sociali, è utile ricordare che, poiché l'assegnazione di ogni famiglia ad un gruppo è stata fatta sulla base delle caratteristiche della persona di riferimento della stessa, sono presenti giovani anche nelle famiglie degli operai in pensione e delle pensioni d'argento.

Tre Neet su quattro vogliono lavorare

appare invece tra i più critici (insieme a quello delle *famiglie a basso reddito con stranieri*) poiché in questo gruppo si registrano elevate incidenze dei Neet, per tutti i tre livelli di istruzione, e a tali incidenze si associano quote di occupati e di permanenze nel sistema educativo tra le più basse, indipendentemente dal livello di istruzione.

Infine, una quota preponderante dei Neet risulta interessata a entrare nel mondo del lavoro: nel 2016 il 43,4 per cento dei Neet è in cerca di occupazione e il 32,6 per cento fa parte delle forze lavoro potenziali (Figura 4.25). Dunque, solo un Neet su quattro è un inattivo non disponibile né interessato a lavorare. La composizione interna dei Neet si è inoltre modificata nel corso della crisi, per via del progressivo peso dei giovani disoccupati, cresciuti di 12,4 punti rispetto al 2008. Pertanto, contrariamente all'opinione diffusa, gran parte dei Neet si caratterizza per un crescente interesse verso il mercato del lavoro.

**Figura 4.25** Giovani di 15-29 anni Neet per condizione e gruppo sociale - Anno 2016 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La composizione interna dei Neet appare piuttosto simile all'interno dei gruppi sociali, con la sola eccezione del gruppo delle *famiglie a basso reddito con stranieri* in cui è più frequente la condizione di chi si dichiara non interessato e non disponibile a lavorare (42,7 per cento). Si tratta di un risultato condizionato dal genere e da ricondurre alla forte presenza di giovani madri con figli piccoli, che, come vedremo nel paragrafo che segue, incontrano maggiori difficoltà a entrare nel mercato del lavoro.

#### 4.4 I tempi di lavoro delle donne: piccoli passi verso la parità di genere

L'Italia è un paese caratterizzato da forti differenze di genere sia sul mercato del lavoro sia nella distribuzione dei carichi di lavoro familiare. Quest'ultimo, insieme al lavoro retribuito, contribuisce al benessere delle famiglie, sia producendo beni e servizi di cui esse stesse beneficiano (preparazione dei pasti, pulizia e manutenzione della casa e dei veicoli, ecc.), sia garantendo la cura di animali e piante, gli acquisti e soprattutto la cura di bambini e anziani.

Nonostante il maggiore livello di istruzione delle donne in età attiva (il 53,8 per cento delle donne ha un diploma o laurea a fronte del 49,2 per cento degli uomini, soprattutto in ragione della maggiore incidenza di laureate), nel 2016 il tasso di occupazione femminile tra i 15 e i 64 anni

Ancora forte il gap nell'occupazione tra donne e uomini



si attesta al 48,1 per cento, con una distanza di 18,4 punti percentuali rispetto a quello maschile (66,5 per cento – Tavola 4.9). L'indicatore, limitato alla popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni, è particolarmente utile per apprezzare le differenze nel livello di partecipazione femminile al mercato del lavoro perché consente di concentrarsi sulla parte di popolazione potenzialmente attiva, in cui la partecipazione al mercato del lavoro non è condizionata da variabili biologiche legate all'età. I tassi di occupazione femminili sono molto diversificati nei gruppi: i valori più elevati si riscontrano nelle *famiglie di impiegati*, in quelle della *classe dirigente* e dei *giovani blue-collar* (tra il 67,3 e il 64,5 per cento), mentre sono particolarmente bassi quelli dei gruppi di *anziane sole e giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (rispettivamente 16,8 e 31,8 per cento – Tavola 4.10). La tenuta dell'occupazione femminile negli anni della crisi, parallelamente alla diminuzione dell'occupazione maschile, ha comportato una riduzione della distanza nei tassi di occupazione, che, nel 2008, era di 22,9 punti percentuali: la più forte riduzione del divario di genere si segnala nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani* (nel 2016 il divario arriva a 22,5 punti percentuali, 8,6 in meno rispetto a otto anni prima).

**Tavola 4.9 Tasso di occupazione e tasso di inattività per la popolazione di 15-64 anni per caratteristiche socio-demografiche - Anni 2008, 2016** (valori percentuali e differenze in punti percentuali)

CARATTERISTICHE	Maschi		Femmine		Differenze di genere	
	2008	2016	2008	2016	2008	2016
Tasso occupazione 15-64 anni						
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord	76,1	73,6	57,6	58,2	-18,5	-15,4
Centro	73,0	69,9	52,8	54,4	-20,2	-15,5
Mezzogiorno	61,0	55,3	31,3	31,7	-29,7	-23,6
CITTADINANZA						
italiana	69,4	66,0	46,8	47,9	-22,6	-18,1
straniera	82,0	70,9	53,1	49,6	-28,9	-21,3
CLASSE DI ETÀ						
15-34 anni	58,0	45,5	42,5	34,1	-15,5	-11,3
35-49 anni	90,3	83,3	62,0	61,7	-28,3	-21,6
50 anni e oltre	60,0	69,8	34,8	46,9	-25,3	-22,8
TITOLO DI STUDIO						
Licenza media	61,5	55,2	29,8	29,8	-31,7	-25,3
Diploma	77,0	72,9	58,7	54,7	-18,2	-18,2
Laurea e oltre	84,3	83,3	73,9	73,3	-10,4	-10,0
<b>TOTALE</b>	<b>70,1</b>	<b>66,5</b>	<b>47,2</b>	<b>48,1</b>	<b>-22,9</b>	<b>-18,4</b>
Tasso di inattività 15-64 anni						
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA						
Nord	21,6	21,0	39,3	36,2	17,6	15,1
Centro	23,4	22,3	42,5	38,6	19,1	16,3
Mezzogiorno	32,1	32,2	62,8	59,2	30,7	27,0
CITTADINANZA						
italiana	26,6	26,0	49,0	45,4	22,4	19,4
straniera	12,7	17,7	39,7	39,9	27,0	22,2
CLASSE DI ETÀ						
15-34 anni	35,5	42,3	50,7	54,9	15,2	12,6
35-49 anni	6,2	9,0	33,4	30,7	27,2	21,7
50 anni e oltre	38,1	25,2	64,0	50,1	26,0	24,9
TITOLO DI STUDIO						
Licenza media	33,9	35,1	66,2	63,7	32,3	28,7
Diploma	19,1	19,2	36,3	37,3	17,3	18,1
Laurea e oltre	12,8	11,9	21,6	20,2	8,8	8,3
<b>TOTALE</b>	<b>25,7</b>	<b>25,2</b>	<b>48,4</b>	<b>44,8</b>	<b>22,7</b>	<b>19,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



In generale, il possesso di un titolo di studio elevato favorisce l'accesso delle donne al mondo del lavoro in tutti i gruppi sociali: in media, il tasso di occupazione passa dal 29,8 per cento per le donne con al massimo la licenza media al 73,3 per cento per quelle con la laurea; peraltro, il tasso di occupazione delle laureate supera l'80 per cento proprio nei gruppi con tassi di occupazione femminili più elevati. Il livello di istruzione incide fortemente anche sui tassi di inattività femminili, che si riducono dal 63,7 per cento tra le donne con al massimo la licenza media al 20,2 per cento tra le laureate. Tuttavia, nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e di *soliti italiani* i tassi di inattività per la classe d'età 15-64 anni sono di oltre 10 punti superiori alla media anche tra le laureate.

Oltre al livello di istruzione, anche l'età incide sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, con tassi di occupazione femminili più bassi di quelli maschili in tutte le classi di età e un divario che cresce all'aumentare dell'età: minimo tra le persone di 15-34 anni (-11,3 punti percentuali) e massimo (-22,8 punti) tra quelle di 50 anni e più. Tuttavia, tra le donne di 15-34 anni che fanno parte delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e in misura minore di quelle che appartengono alle famiglie di *operai in pensione* e di *giovani blue-collar*, i divari nei tassi di occupazione sono più elevati della media (da 25,9 punti tra le *famiglie con stranieri* a circa 16 punti negli altri due gruppi).

Le forti differenze territoriali che connotano il mercato del lavoro italiano condizionano i tassi di occupazione femminile, che passano dal 58,2 per cento nel Nord al 31,7 per cento nel Mezzogiorno. Ne consegue che il divario di genere nei tassi di occupazione è molto più basso nel Centro-nord (circa -15 punti percentuali) che nel Mezzogiorno (-23,6 punti percentuali). I gruppi che si caratterizzano per divario più elevato tra tassi di occupazione maschile e femminile nel Mezzogiorno sono quelli delle famiglie dei *giovani blue-collar* e di quelle degli *operai in pensione*. Il Mezzogiorno, peraltro, si caratterizza anche per la quota massima del tasso di inattività femminile (59,2 per cento) e per la presenza di uno "zoccolo duro" di donne da sempre fuori dal mercato del lavoro: il 33,5 per cento delle donne tra 50 e 64 anni contro l'11,8 per cento nel Centro e il 7,0 per cento nel Nord. Nei gruppi, le incidenze di donne di 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita sono più elevate in quelli delle *anziane sole*, delle *famiglie a basso reddito di soliti italiani* e di quelle *tradizionali della provincia*.

Gli ostacoli all'accesso e alla permanenza delle donne nel mercato del lavoro continuano a essere particolarmente forti per le madri. Infatti, nella fascia d'età tra 25 e 49 anni, in cui l'attività riproduttiva interagisce con la presenza delle donne sul mercato del lavoro, l'occupazione femminile è più elevata tra le donne che vivono da sole (79,0 per cento), quelle in coppia ma senza figli (69,2 per cento) o in altra condizione (57,4 per cento). Invece, tra le madri di 25-49 anni, il tasso di occupazione si ferma al 54,1 per cento, con valori ancora più bassi per quelle presenti nei gruppi delle *anziane sole* e *giovani disoccupati* e delle *famiglie a basso reddito sia con stranieri sia di soliti italiani*. Di contro, nei gruppi a reddito più elevato, caratterizzati da maggiori tassi di occupazione, il possesso di elevati titoli di studio, che favorisce l'accesso a un lavoro più stabile, protegge i livelli di occupazione delle donne anche quando diventano madri. Le madri occupate nei gruppi delle *famiglie di impiegati* e della *classe dirigente* sono rispettivamente il 72,2 e il 79,0 per cento. In questi gruppi, inoltre, risultano particolarmente alti anche i tassi di occupazione per le donne in coppia senza figli tra i 25 e i 49 anni, rispettivamente l'82,9 e l'85,5 per cento (Figura 4.26).

Per le madri sole, tuttavia, la necessità di mantenere il ruolo di *breadwinner* assieme a quello di genitore comporta un più elevato tasso di occupazione, che arriva in media al 66,4 per cento. Alla maggiore difficoltà delle donne rispetto agli uomini sul mercato del lavoro, si aggiunge anche uno squilibrio nella distribuzione dei carichi di lavoro complessivi. Tradizionalmente l'Italia esprime una forte asimmetria nella divisione dei ruoli nella coppia: l'organizzazione dei tempi delle persone, pur variando nel corso dell'esistenza, mantiene infatti una forte differenziazione di genere, a sfavore delle donne.

Nel Mezzogiorno un terzo delle donne over50 non ha mai lavorato



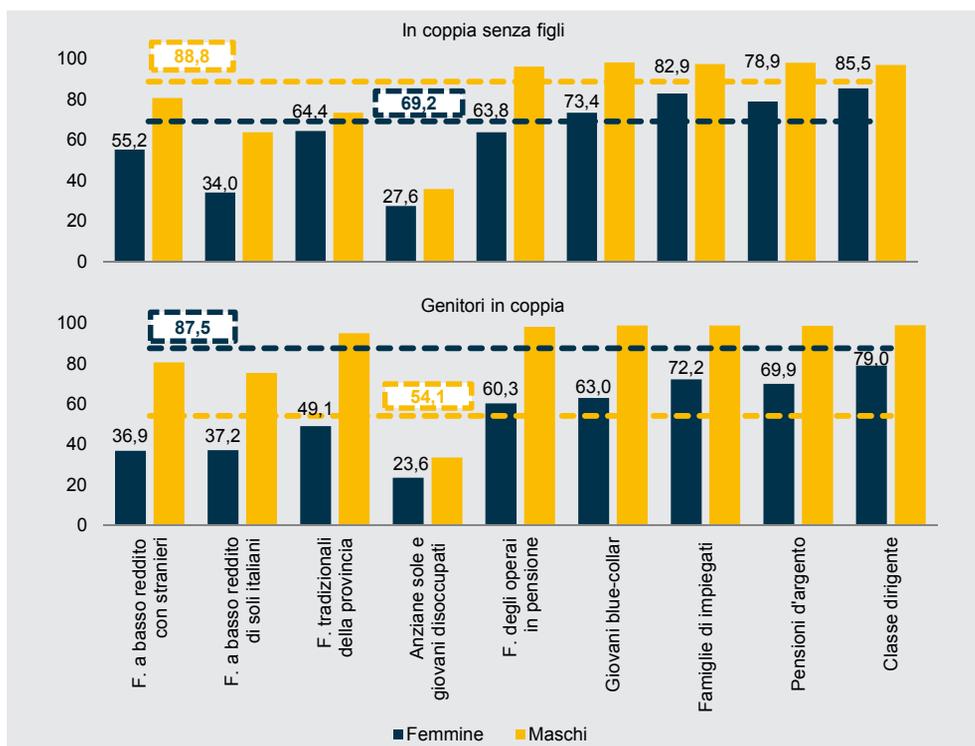
**Tavola 4.10 Principali indicatori sulla condizione professionale 15-64 anni e i tempi di lavoro retribuito e familiare - Anni 2008, 2009, 2013-2014 e 2016 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)**

CARATTERISTICHE	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
2016										
INDICATORI SUL MERCATO DEL LAVORO 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione femminile 15-64 anni	48,1	47,1	31,8	40,1	16,8	41,3	64,5	67,3	48,3	65,0
Tasso di occupazione maschile 15-64 anni	66,5	68,0	54,3	63,8	22,6	62,5	89,2	82,4	61,7	76,0
Tasso inattività femminile 15-64 anni	44,8	41,4	58,1	52,5	67,1	54,3	30,4	29,1	47,4	32,7
Tasso di occupazione donne 25-49 in coppia senza figli	69,2	55,2	-	-	27,6	63,8	73,4	82,9	78,9	85,5
Tasso di occupazione madre 25-49 in coppia	54,1	36,9	37,2	49,1	23,6	60,3	63,0	72,2	69,9	79,0
Donne 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita	17,0	12,9	26,8	24,8	29,6	20,4	12,3	7,3	11,4	6,7
2013-2014										
INDICATORI SUI TEMPI DI LAVORO 15 ANNI E PIÙ										
Quota uomini occupati sovraccarichi 15-64 anni	46,8	49,9	44,5	46,8	41,6	48,4	47,0	45,0	49,4	48,1
Quota donne occupate sovraccariche 15-64 anni	54,0	58,0	52,6	50,3	41,5	53,3	53,4	58,1	50,3	52,2
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie (lei 25 anni e più)	68,8	66,2	66,9	72,7	69,5	71,4	68,2	66,0	67,1	68,7
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie di entrambi occupati (lei 25 anni e più)	65,2	69,1	62,6	67,4	-	73,6	63,1	64,4	62,7	65,8
Opinione positiva su modello tradizionale male breadwinner (persone in coppia lei 25 anni e più)	49,1	66,0	53,3	61,6	58,3	59,0	45,3	35,1	42,0	32,8
VARIAZIONI RISPETTO AL 2008										
INDICATORI SUL MERCATO DEL LAVORO 15-64 ANNI										
Tasso di occupazione femminile 15-64 anni	-3,7	-11,6	-10,8	-3,7	-9,3	3,1	-2,9	-2,2	2,2	1,5
Tasso di occupazione maschile 15-64 anni	0,8	-5,4	-2,1	-0,6	-0,9	3,1	-0,3	1,2	2,0	4,8
Tasso inattività femminile 15-64 anni	-3,6	2,0	-1,4	-2,0	-4,7	-5,1	-0,9	-2,2	-3,8	-5,4
Tasso di occupazione donne 25-49 in coppia senza figli	-4,3	-4,0	-	-	-4,4	-1,5	-1,5	-1,9	-3,0	-1,2
Tasso di occupazione madre 25-49 in coppia	-0,3	-4,8	-1,8	2,9	1,0	2,1	0,8	3,7	0,4	2,0
Donne 50-64 anni che non hanno mai lavorato nella vita	-3,3	0,4	-3,6	-1,6	-8,5	-1,5	-2,6	-1,5	-2,1	-0,4
VARIAZIONI RISPETTO A 2008-2009										
INDICATORI SUI TEMPI DI LAVORO 15 ANNI E PIÙ										
Quota uomini occupati sovraccarichi 15-64 anni	-1,8	-7,1	-1,8	-4,0	3,1	2,5	2,4	-4,2	1,9	-8,0
Quota donne occupate sovraccariche 15-64 anni	-3,7	-10,1	-10,8	-6,1	-12,9	1,1	-3,0	-0,5	-2,8	-6,6
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie (lei 25 anni e più)	-7,0	-15,0	-11,3	-7,4	-6,6	-3,0	-7,5	-8,1	-6,1	-6,0
Indice di asimmetria lavoro familiare nelle coppie di entrambi occupati (lei 25 anni e più)	-8,0	-8,9	-9,0	-13,4	-	-5,1	-8,5	-5,3	-10,2	-8,1

Fonti: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Indagine uso del tempo.



**Figura 4.26** Tasso di occupazione 25-49 anni delle persone in coppia per sesso e gruppo sociale - Anno 2016 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

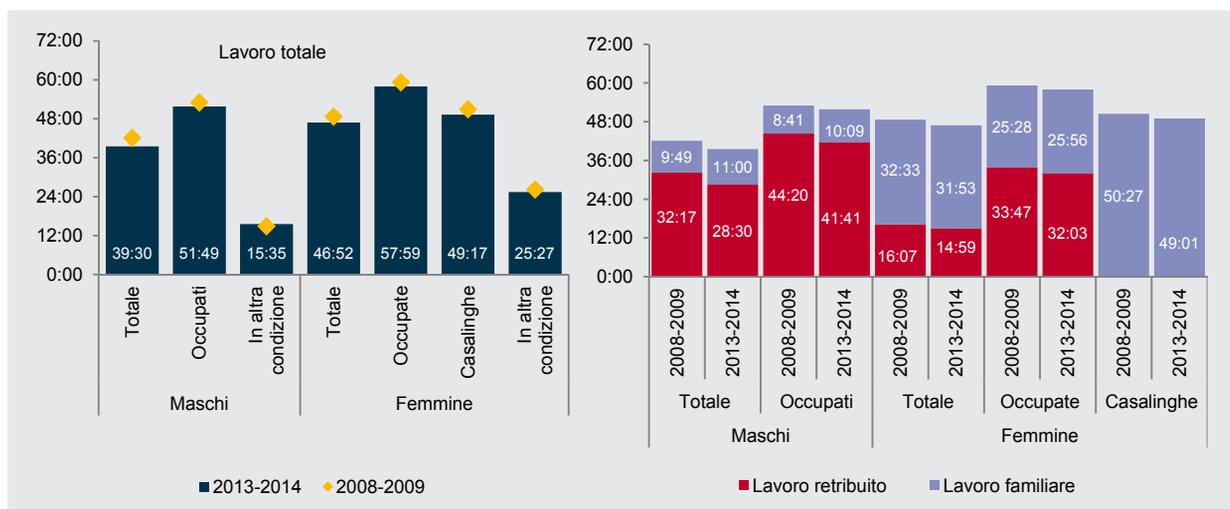
Tenendo conto del complesso della popolazione in età attiva (15-64 anni), in cui sono potenzialmente presenti tutte le componenti del lavoro (lavoro retribuito e lavoro familiare, ossia quello domestico e di cura), la settimana lavorativa media, considerando sia il lavoro retribuito sia quello familiare, è di 39h30' per gli uomini e di 46h52' per le donne. Particolarmente impegnativa la settimana lavorativa degli occupati, cioè della parte di popolazione che svolge entrambe le componenti del lavoro totale, che raggiunge 51h49' per gli uomini e 57h59' per le donne. Tra i non occupati è evidente il contributo apportato al benessere familiare dalle casalinghe, che con il loro lavoro producono beni e servizi per 49h01' a settimana, vale a dire due ore e mezza in meno degli uomini occupati (Figura 4.27).

La specializzazione dei ruoli di genere nella divisione dei carichi di lavoro connota i tempi di vita dei paesi mediterranei e in particolar modo dell'Italia, dove il lavoro familiare è ancora considerato una responsabilità prevalentemente femminile, non solo nelle famiglie che seguono il modello tradizionale del *male breadwinner*, ma anche in quelle in cui anche la donna lavora.

Tale considerazione viene corroborata dai risultati emersi da un approfondimento sugli stereotipi di genere realizzato nell'indagine *Uso del tempo* del 2013-2014, da cui risulta che il 53,4 per cento degli uomini e il 45,1 per cento delle donne in coppia è molto o abbastanza d'accordo con l'affermazione secondo cui "È meglio per la famiglia che l'uomo si dedichi prevalentemente alle necessità economiche e la donna alla cura della casa" (in media, nella coppia, 49,1 per cento). Lo stereotipo dell'uomo *breadwinner* resiste soprattutto nel Mezzogiorno (il 61,8 per cento degli uomini e il 52,8 per cento delle donne) e tra chi ha un basso titolo di studio (il 64,6 per cento degli uomini e il 59,9 per cento delle donne). Tuttavia, persino nelle coppie in cui entrambi i partner lavorano persiste una quota non indifferente di persone che giudica positivamente il modello tradizionale di divisione dei ruoli (il 38,8 per cento degli uomini e il



**Figura 4.27** Tempo di lavoro totale (retribuito e familiare) svolto in una settimana media dalla popolazione tra 15 e 64 anni per genere e condizione - Anni 2008-2009 e 2013-2014 (durata media generica in ore e minuti)



Fonte: Istat, Indagine uso del tempo

28,1 per cento delle donne). La persistenza di convinzioni così diffuse e radicate nel Paese, insieme alla cronica mancanza di servizi sociali per l'infanzia, contribuisce a spiegare non solo la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma anche il primato tutto italiano delle occupate più sovraccariche d'Europa in termini di lavoro totale.

Se si considera infatti l'indicatore di sovraccarico di lavoro, dato dalla quota di popolazione che svolge più di 60 ore settimanali di lavoro totale (retribuito o familiare), la situazione delle donne occupate appare fortemente critica: il 54,0 per cento lavora infatti per un numero di ore che supera la soglia, contro il 46,8 per cento degli uomini occupati (Tavola 4.10). Quando al lavoro domestico si aggiunge il lavoro di cura dovuto alla presenza di figli, le madri sovraccariche sono il 61,5 per cento, contro il 50,1 per cento dei padri.

Analizzando la composizione delle ore di lavoro, tra familiare e retribuito, degli occupati secondo il ruolo ricoperto in famiglia emerge come per le donne occupate il ruolo di partner o di madre porti a ridimensionare l'impegno nel lavoro retribuito per lasciare spazio ai maggiori carichi di lavoro familiare, passaggio che invece avviene solo marginalmente per gli occupati maschi (Figura 4.28). Nonostante le evidenze finora illustrate mostrino come il Paese non abbia ancora superato una visione tradizionale dei ruoli di genere, tuttavia si registrano segnali positivi nell'ultimo quinquennio. Infatti, l'indice di asimmetria<sup>19</sup> del lavoro familiare, che misura la parte del tempo dedicato al lavoro domestico e di cura svolta dalle donne (sul totale di quello della coppia), nelle coppie in cui entrambi i partner lavorano è sceso per la prima volta sotto la soglia del 70 per cento (arrivando al 65,2 per cento), un traguardo che cinque anni fa era stato raggiunto solo dalle coppie di occupati con donna laureata. Rispetto al 2008-2009, si osserva un calo dell'indice di 8,0 punti percentuali, con un'accelerazione dovuta per la prima volta più a un aumento importante del contributo maschile nel lavoro familiare, cresciuto mediamente di 1h50' a settimana, che al taglio operato dalle donne nei tempi dedicati al lavoro domestico, che ammonta a 19' a settimana. Questo incremento generalizzato del contributo maschile al lavoro familiare nelle coppie di occupati è in parte conseguenza del calo delle ore di lavoro retribuito: la crisi non ha generato solo una perdita di occupazione, ma anche una diminuzione delle ore lavorate dagli uomini occupati (3h26' a settimana), che per la prima volta sono state reinvestite anche in un maggior contributo al lavoro familiare.

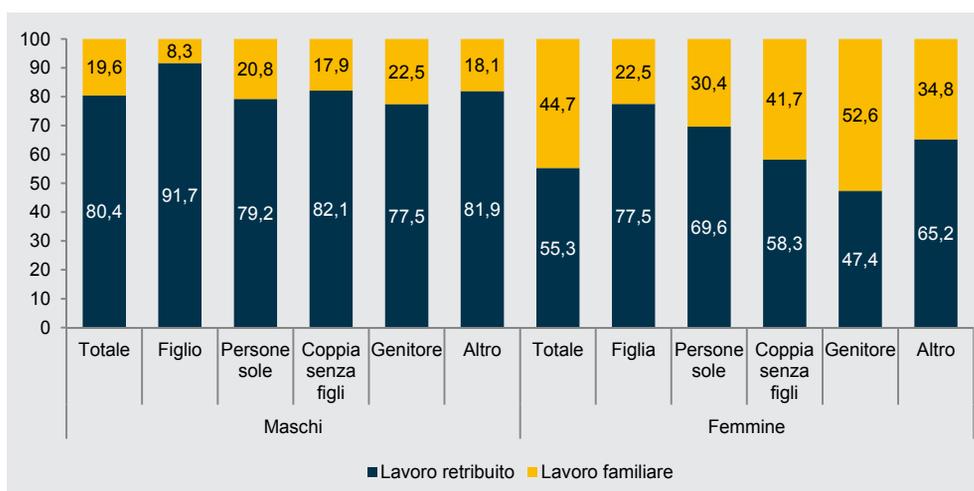
Fra casa e lavoro una donna su due ha un carico di oltre 60 ore a settimana

Si riduce l'asimmetria uomo/donna nel lavoro familiare



<sup>19</sup> Si veda Glossario.

**Figura 4.28** Composizione percentuale del lavoro totale (retribuito e familiare) degli occupati di 15-64 anni per genere e ruolo in famiglia - Anno 2013-2014 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine uso del tempo

La resistenza al cambiamento è ancora forte in alcuni gruppi sociali

L'Italia è quindi un Paese che, seppure con difficoltà, si sta muovendo verso un modello più paritario di divisione del lavoro, sia nel senso di una maggiore possibilità di accesso al lavoro retribuito delle donne che come più equa distribuzione dei carichi di lavoro familiare nelle coppie. Non si tratta però di un percorso univoco né omogeneo: la lettura della società italiana attraverso i gruppi sociali mostra che il percorso verso la parità è particolarmente complesso in alcuni di essi, dove c'è maggiore resistenza al cambiamento, mentre in altri le disparità di genere si sono già ridotte.

Per osservare le differenze di genere nei tempi di lavoro totale nei gruppi sociali, si è scelto di concentrarsi sulla popolazione attiva tra i 15 e i 64 anni, e sulle famiglie al cui interno risiede almeno una coppia. Tale tipologia di famiglia è ben rappresentata in tutti i gruppi, tranne che in quello delle *famiglie di anziane sole e giovani disoccupati*, che, essendo caratterizzato da una forte prevalenza di famiglie unipersonali, presenta al suo interno almeno una coppia in circa un quarto dei casi (Tavola 4.11).

Considerando l'insieme dei tempi di lavoro (retribuito o familiare), gli occupati più 'sovraccarichi' appartengono alle *famiglie a basso reddito con stranieri* per entrambi i generi: un uomo su due e quasi tre donne su cinque di questo gruppo lavorano più di 60 ore a settimana tra lavoro retribuito e lavoro familiare (Tavola 4.10).

Le coppie delle *famiglie a basso reddito di soli italiani* e quelle *tradizionali della provincia* sono soprattutto di tipo tradizionale, in cui lui è occupato e lei è casalinga (rispettivamente 39,5 e 35,2 per cento), mentre le coppie in cui sono occupati entrambi i partner sono circa il 28 per cento in entrambi i gruppi. Le *famiglie a basso reddito con stranieri* comprendono meno coppie, perché queste famiglie sono più spesso formate da persone sole, ma le coppie, quando sono presenti, sono altrettanto spesso di tipo tradizionale (34,4 per cento). In quelle delle *famiglie a basso reddito con stranieri* e delle *famiglie tradizionali della provincia* in cui la donna è occupata, i carichi di lavoro familiare sono più sbilanciati: le donne infatti svolgono rispettivamente il 69,1 e il 67,4 per cento del lavoro familiare. In entrambi i gruppi la quota di persone in coppia che esprime un'opinione positiva riguardo al modello tradizionale del *male breadwinner* è massima (oltre il 60 per cento in media nella coppia), a conferma della prevalenza di una visione molto conservatrice della divisione dei ruoli in base al genere.



**Tavola 4.11 Indicatori sulla composizione dei gruppi: quota di famiglie con almeno una coppia, quota di popolazione attiva e tipologia di coppia - Anni 2013-2014 e 2016 (valori percentuali)**

INDICATORI	TOTALE	Famiglie a basso reddito con stranieri	Famiglie a basso reddito di soli italiani	Famiglie tradizionali della provincia	Anziane sole e giovani disoccupati	Famiglie degli operai in pensione	Giovani blue-collar	Famiglie di impiegati	Pensioni d'argento	Classe dirigente
Quota di famiglie con almeno una coppia	57,4	52,6	94,5	96,0	25,8	53,6	51,7	60,4	64,3	59,2
Quota di popolazione in età attiva 15-64 sul totale della popolazione - Anno 2016	64,4	75,6	72,6	72,9	58,5	36,2	87,0	77,5	54,5	64,6
Famiglie con coppia per condizione dei partner										
Quota famiglie tradizionali: lui lavora, lei casalinga	20,9	34,4	39,5	35,2	12,6	6,4	30,4	24,2	14,7	11,9
Quota famiglie con partner entrambi occupati	31,5	31,2	28,0	28,1	-	9,4	58,8	65,5	25,8	49,9
Quota famiglie con partner in altre situazioni	47,7	34,4	32,5	36,8	87,4	84,2	10,8	10,3	59,5	38,2

Fonte: Istat, Indagine uso del tempo, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nelle *famiglie a basso reddito di soli italiani*, la divisione dei ruoli nelle coppie appare netta: gli uomini si concentrano maggiormente sul lavoro retribuito e le donne sul lavoro familiare. Tuttavia, quando i partner sono entrambi occupati, non si rilevano particolari problemi di asimmetria nella gestione dei carichi di lavoro familiare: le donne ne svolgono infatti il 62,6 per cento (2,6 punti percentuali in meno rispetto alla media nazionale).

Pertanto, se si considerano i tre gruppi a minor reddito, le situazioni di maggiore arretratezza in termini di parità di genere si registrano nelle *famiglie a basso reddito con stranieri* e nelle *famiglie tradizionali della provincia*, in cui nella maggioranza delle coppie le donne o si occupano esclusivamente del lavoro familiare oppure, quando lavorano, sono impegnate nel lavoro familiare per un tempo superiore alla media.

Anche tra le donne che fanno parte delle *famiglie di impiegati* (in cui il tasso di occupazione 15-64 anni è il più elevato) la quota di donne occupate sovraccariche è superiore alla media nazionale (58,1 per cento), a causa della forte presenza di donne con figli che svolgono, all'interno del lavoro familiare, lavoro sia domestico sia di cura. Diversamente, la quota di donne sovraccariche appartenenti alla *classe dirigente* è al di sotto della media nazionale anche perché è maggiore il ricorso ai servizi privati per le famiglie: nel 27,8 per cento dei casi in queste famiglie ci si avvale dell'aiuto di una colf (contro una media nazionale del 7,1 per cento) e – quando vi sono figli di 0-13 anni – di una baby-sitter nel 12,5 per cento dei casi (contro una media del 2,9 per cento). Il maggiore impegno nel lavoro retribuito delle donne si accompagna a una più equa divisione dei compiti nella coppia, in particolare nelle *famiglie di impiegati* in cui l'indice di asimmetria è leggermente al di sotto della media nazionale (64,4 per cento). La presenza in questi gruppi di livelli di istruzione più elevati si traduce in una maggiore distanza dal modello tradizionale del *male breadwinner*, che viene giudicato positivamente solo nel 32,8 per cento nella media dei componenti le coppie della *classe dirigente* e dal 35,1 di quelli delle *famiglie di impiegati*. Nelle *famiglie di giovani blue-collar* gli indicatori di sovraccarico sono in linea col dato nazionale, mentre il livello di asimmetria è inferiore alla media: le donne svolgono il 63,1 per cento del lavoro della coppia. Tra le coppie di questo gruppo è meno radicato il modello tradizionale di divisione dei ruoli, tanto che la quota di quanti esprimono un giudizio positivo sul ruolo del *male breadwinner* scende al 45,3 per cento, pur mantenendosi ancora elevata rispetto ai gruppi in cui alla giovane età si associa anche un titolo di studio più elevato.

Difficoltà a conciliare tempi di vita e di lavoro anche per le donne delle *famiglie di impiegati*



La tradizionale  
divisione dei ruoli di  
coppia meno forte  
fra i giovani  
blue-collar

In questi gruppi, quindi, la condizione delle donne è più vicina alla parità. Livelli di istruzione più alti, come nelle *famiglie di impiegati* e nella *classe dirigente*, o l'appartenenza a generazioni più giovani, come nel caso delle famiglie dei *giovani blue-collar*, contribuiscono a scardinare un modello tradizionale di divisione dei ruoli nella coppia.

Infine, i gruppi delle *anziane sole e giovani disoccupati*, degli *operai in pensione* e delle *pensioni d'argento* sono accomunati da tassi di inattività superiori alla media. L'indice di asimmetria nel lavoro familiare indica un forte squilibrio nella divisione dei carichi nelle coppie<sup>20</sup> soprattutto nel gruppo delle *famiglie di operai in pensione*, l'unico a superare ancora la soglia del 70 per cento (71,4 per cento), e in quello delle *anziane sole e giovani disoccupati* (69,5 per cento). Al contrario, nel gruppo delle *pensioni d'argento* l'asimmetria di genere nelle coppie è al di sotto della media nazionale. L'opinione espressa sul modello tradizionale del *male breadwinner* è coerente con questi andamenti: il giudizio positivo va dal massimo del 59,0 per cento delle persone in coppia nelle *famiglie di operai in pensione* al minimo del 42,0 per cento in quelle delle *pensioni d'argento*.

In conclusione, quindi, anche nelle famiglie caratterizzate da un'età media più elevata, in cui la persona di riferimento è inattiva, la presenza nel gruppo di titoli di studio mediamente più elevati fa la differenza rispetto alla distribuzione dei carichi di lavoro.

#### 4.5 Uno studio di caso: le élite economiche. Un'analisi sugli imprenditori e i dirigenti delle grandi imprese

L'indagine multiscopo sulle unità complesse (MPUSC)<sup>21</sup> relativa al 2013 permette di analizzare ulteriori caratteristiche, oltre a quelle considerate nei paragrafi precedenti, di un sottogruppo affine a quello della *classe dirigente*,<sup>22</sup> ossia imprenditori e dirigenti di azienda. Si tratta di soggetti che rientrano a pieno titolo all'interno delle élite economiche, costituite dagli attori sociali che sono in grado di influire più o meno direttamente sulla direzione delle imprese e che beneficiano, almeno parzialmente, di redditi da profitto. Rientrano in questa categoria i soggetti o le famiglie che detengono il controllo o quote rilevanti dell'azionariato delle imprese, i componenti dei Consigli d'Amministrazione e i top manager delle imprese. In alcuni casi, queste tre figure sono distinte, in altri coincidono, specie quando proprietà e direzione dell'impresa non sono separate, come accade soprattutto nella proprietà familiare.

In primo luogo, bisogna considerare la natura, il ruolo e le caratteristiche dell'élite imprenditoriale, soprattutto dal punto di vista della tipologia del controllo sulle imprese e delle modalità in cui questo viene esercitato. In Italia questa élite si è caratterizzata tradizionalmente per il mantenimento del controllo nelle mani di un solo azionista, soprattutto attraverso la forma familiare o pubblica. Nei paesi anglosassoni, invece, ha prevalso il controllo diffuso<sup>23</sup> nella forma della *public company*, basata sul forte sviluppo del mercato azionario, mentre in Germania

190



20 Viste le poche coppie di occupati presenti in questi gruppi, per analizzare la divisione dei carichi di lavoro familiare è stato utilizzato l'indice di asimmetria nel complesso delle coppie.

21 L'indagine multiscopo sulle unità complesse (MPSUC) ha come obiettivo la raccolta di informazioni relative ad aspetti organizzativi, informativi e gestionali delle unità economiche complesse, cioè delle imprese analizzate in base all'articolazione in linee di attività (*business units*). L'universo di riferimento è costituito da circa 3 mila imprese o gruppi d'impresa al di sopra dei 50 milioni di fatturato e di 100 addetti. Per le cooperative e alcuni settori di attività, come costruzioni, attività immobiliari, commercio, alberghi, trasporti e noleggio, sono stati adottati criteri più restrittivi (almeno 1.000 addetti e un fatturato superiore a 250 milioni)..

22 In realtà non vi è piena sovrapposizione con il gruppo della *classe dirigente* perché di seguito sono considerati tutti i dirigenti di azienda e non solo i laureati come previsto per la definizione del gruppo.

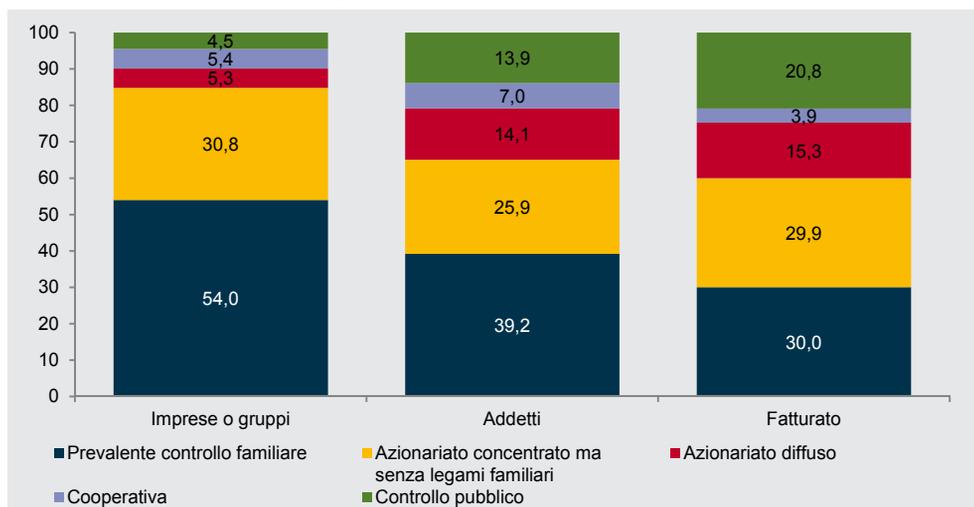
23 Si parla di controllo diffuso quando il capitale societario con diritto di voto risulta frammentato in un numero elevato di azionisti che non riescono, individualmente o in modo coordinato, a influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.

sono prevalse le coalizioni di azionisti di controllo legate all'intreccio tra l'élite industriale e quella bancaria. I risultati dell'indagine confermano gli assetti tradizionali delle élite economiche e in particolare l'importanza delle famiglie proprietarie nell'élite economica italiana. Le famiglie controllano, infatti, il 54,0 per cento delle imprese del campione,<sup>24</sup> anche se l'azionariato concentrato privo di legami familiari<sup>25</sup> raggiunge il 30,8 per cento. La presenza dell'azionariato diffuso appare invece ancora limitata (5,3 per cento), così come quella delle cooperative (5,4 per cento), mentre il controllo pubblico rappresenta la quota minore (4,5 per cento).

Il peso economico effettivo, in termini di fatturato e addetti, delle varie tipologie di élite proprietaria risulta, però, diverso dalla loro diffusione. Infatti il controllo familiare scende al 39,2 per cento del totale degli addetti e al 30,0 per cento del fatturato complessivo. Viceversa, il peso economico dell'azionariato diffuso risulta triplicato e cresce anche il peso del controllo pubblico (Figura 4.29). La differenza tra la diffusione delle varie tipologie di controllo sul totale delle imprese e il loro peso effettivo dipende da diversi fattori. Il primo è costituito dalle minori dimensioni delle imprese familiari, dovute alla scarsa propensione dell'élite imprenditoriale familiare a quotare in borsa le proprie imprese, accettando l'ingresso di azionisti esterni e riducendo in questo modo il proprio controllo. Il secondo è rappresentato dall'aumento dell'azionariato diffuso, che si rivolge soprattutto alle imprese al di sopra dei 10 mila dipendenti e dei 2,5 miliardi di fatturato. Infatti, il processo di globalizzazione, intrecciandosi con le privatizzazioni, ha dato luogo a numerose fusioni e acquisizioni, spesso transfrontaliere, che hanno determinato l'aumento della concentrazione delle imprese mediante il passaggio di imprese dal controllo pubblico al controllo diffuso e concentrato. Il settore pubblico, sebbene ridimensionato dal pro-

Una grande impresa su due è a prevalente controllo familiare

**Figura 4.29** Diffusione e peso economico delle élite proprietarie in base alla tipologia di controllo per numero di imprese o gruppi, addetti e fatturato - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

<sup>24</sup> Le imprese a controllo familiare sono quelle in cui il controllo è esercitato esclusivamente o prevalentemente da una famiglia. Tuttavia, anche nelle altre tipologie proprietarie sono presenti famiglie che detengono quote azionarie più o meno rilevanti ma non di controllo delle imprese. Ciò spiega l'apparente anomalia rappresentata dalla presenza, sebbene in percentuali molto ridotte, di componenti dei Consigli d'Amministrazione o di top manager con legami familiari anche in tipologie di controllo proprietario diverse da quella familiare.

<sup>25</sup> Si parla di azionariato concentrato privo di legami familiari quando la maggioranza o una quota rilevante del capitale societario con diritto di voto è detenuta da un numero limitato di soggetti economici (imprese, persone fisiche, istituzioni pubbliche e private residenti in Italia o all'estero e prive di vincoli familiari) in grado di controllare o influenzare significativamente le decisioni strategiche dell'impresa o del gruppo di imprese.



Le famiglie  
proprietarie  
gestiscono  
direttamente le  
imprese

cesso di privatizzazione, rimane abbastanza rilevante anche se modificato nella composizione dell'azionariato e nella *governance* d'impresa, che assumono caratteristiche vicine a quelle dell'azionariato diffuso, con una presenza non di rado rilevante di investitori istituzionali esteri e italiani e con un alto grado di separazione tra proprietà e gestione.

Dunque, sebbene all'interno dell'élite economica italiana i tradizionali rapporti familiari continuano a ricoprire un ruolo importante, in particolare nella manifattura, le trasformazioni economiche ne hanno ridimensionato il peso economico effettivo, a favore di tipologie di élite economica meno tradizionali. Anche nel confronto internazionale, l'incidenza delle famiglie sul controllo delle imprese risulta in Italia non molto lontana da quella rilevata in altri paesi. Tra le prime 300 imprese non finanziarie per fatturato, infatti, è a controllo familiare il 40,7 per cento in Italia, il 36,7 per cento in Germania, il 36,0 per cento in Francia e il 35,6 per cento in Spagna. La differenza tra l'Italia e gli altri paesi europei rimane tuttavia maggiore in riferimento alle modalità di esercizio del controllo sulle imprese. Infatti, le élite familiari italiane preferiscono di gran lunga, rispetto a quelle estere, esercitare in modo più diretto la gestione delle imprese, mediante la propria presenza negli organi di governo, in particolare nei ruoli esecutivi e nel top management. Ad esempio, sebbene anche in Germania il controllo familiare sia quello più diffuso tra le prime 300 imprese, l'amministratore delegato fa parte della famiglia proprietaria solamente in un terzo dei casi, mentre in Italia vi appartiene in oltre la metà. Inoltre, nei Consigli d'Amministrazione (CdA) i consiglieri familiari sono il 15,4 per cento in Germania e quasi il 40 per cento in Italia.<sup>26</sup>

Secondo i dati dell'indagine sulle unità complesse, le élite familiari partecipano in circa otto imprese a controllo familiare su dieci al management esecutivo, che in un caso su due è condiviso con manager esterni mentre nel 30,0 per cento dei casi è di esclusiva pertinenza della famiglia. Solo in misura più limitata il ruolo del management proprietario si limita alla determinazione dell'indirizzo strategico o al controllo finanziario dell'impresa (Tavola 4.12).

L'incidenza di management proprietario non condiviso risulta piuttosto elevata anche nelle cooperative (27,3 per cento). Negli altri casi, le élite proprietarie sembrano limitarsi soprattutto alla determinazione dell'indirizzo strategico. In particolare, nelle imprese ad azionariato diffuso e concentrato senza legami familiari la partecipazione al management della proprietà è la metà di quella delle famiglie proprietarie, mentre l'azionista pubblico partecipa al management soltanto in un quinto dei casi.

L'importanza del ruolo delle élite familiari trova conferma anche nella composizione degli organi di governo dell'impresa, a partire dal CdA, che formula le strategie complessive e gestisce l'azienda. I componenti dei CdA si dividono in due tipologie, gli esecutivi, che gestiscono direttamente l'impresa, e gli indipendenti, la cui funzione è di controllo sulla gestione dei top manager e degli esecutivi e di garanzia degli azionisti di minoranza rispetto a quelli di maggioranza.

La riforma del diritto societario del 2003 ha offerto la possibilità alle imprese di scegliere il sistema monistico di amministrazione e controllo, di derivazione anglosassone, che prevede che almeno un terzo del CdA sia in possesso dei requisiti di indipendenza. La riforma in senso monistico ha trovato maggiore attuazione al di fuori del modello di controllo familiare: le élite proprietarie non familiari presentano una quota molto più alta di indipendenti (40,6 per cento) rispetto ai CdA controllati dalle élite familiari, dove gli indipendenti raggiungono circa il 16 per cento dei componenti. D'altro canto, gli esecutivi presenti nei CdA delle élite proprietarie non familiari sono ovviamente quasi esclusivamente privi di legami familiari (55,2 per cento dei casi), mentre nelle imprese a controllo familiare più della metà dei componenti del CdA è composto da esecutivi con legami familiari (52,5 per cento) (Figura 4.30).

<sup>26</sup> Quarato (2014).



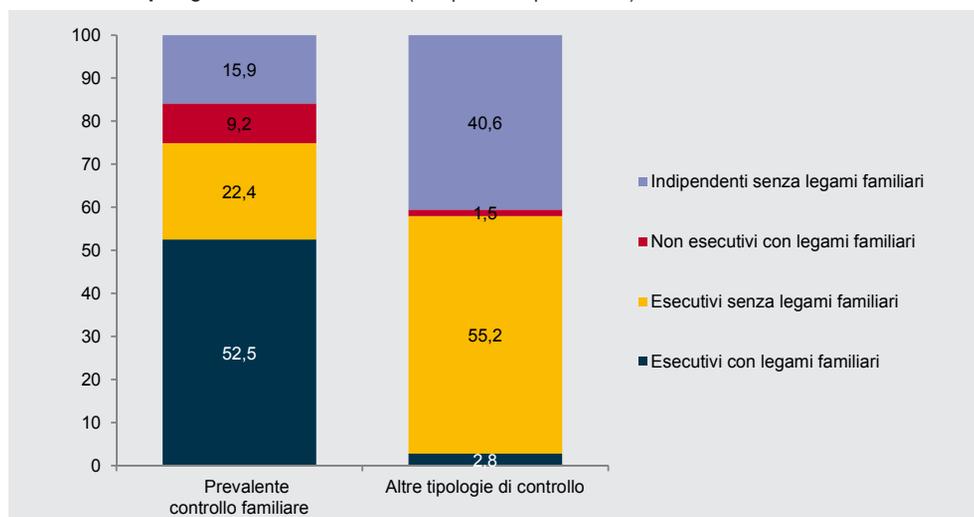
**Tavola 4.12 Ruolo della élite proprietaria per tipologia di controllo - Anno 2013** (composizioni percentuali)

	TOTALE	Prevalente controllo familiare	Azionariato concentrato ma senza legami familiari	Azionariato diffuso	Cooperativa	Controllo pubblico
Solo controllo finanziario	8,7	3,7	14,1	18,9	15,5	12,1
Indirizzo strategico ma non di management esecutivo	27,6	13,3	43,1	39,0	38,5	65,9
Totale management esecutivo proprietario	63,7	82,9	42,8	42,1	46,0	22,0
- Non condiviso con manager esterni	23,8	30,0	15,7	15,7	27,3	9,8
- Condiviso con manager esterni	39,9	53,0	27,1	26,4	18,6	12,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

La separazione tra la proprietà e la funzione di direzione delle imprese, ovvero tra il capitalista proprietario e il management, già iniziata alla metà dell'Ottocento con lo sviluppo della grande industria, si è definitivamente affermata nei paesi avanzati a partire dagli anni Trenta. Sebbene in ritardo rispetto ai paesi anglosassoni, a causa delle dimensioni più ridotte delle imprese e della prevalenza della proprietà familiare, anche in Italia questo processo si è tradotto nell'aumento dell'importanza dei top manager all'interno dell'élite economica.

Il top management, ossia l'alta dirigenza, gestisce direttamente l'impresa e ciò che lo caratterizza, rispetto al middle management, è la piena autonomia decisionale nelle sue aree di competenza e il fatto di rispondere direttamente agli organi di governo, come il CdA, di cui peraltro può far parte, come nel caso dell'amministratore delegato. Pertanto, l'analisi dello strato superiore del management risulta centrale nella definizione delle caratteristiche dell'élite economica, anche considerando che in molti casi i top manager tendono a esulare dalla categoria degli stipendiati, non solamente per l'entità ma anche per l'origine della retribuzione. Il loro reddito, infatti, è di tipo "misto", derivando, oltre che da uno stipendio, anche da capitale, attraverso compensi ottenuti sotto forma di partecipazioni all'azionariato e agli utili. Inoltre, spesso i top manager appartengono alle famiglie che controllano le imprese o fanno parte dell'azionariato, sebbene con quote non di controllo. Fra le imprese dell'indagine sulle unità complesse, i top manager con legami familiari sono il 14,4 per cento, raggiungendo in quelle a controllo familiare il 29,8.

**Figura 4.30 Composizione del Consiglio di Amministrazione nell'élite proprietaria familiare e nelle altre tipologie di élite - Anno 2013** (composizioni percentuali)

Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse



I top manager rappresentano una quota ridotta del management complessivo delle imprese: il 9,3 per cento del management totale contro il 90,7 per cento dei middle manager. Nelle imprese al di sopra dei 10 mila addetti e oltre i 2,5 miliardi di fatturato la loro quota è decisamente inferiore (1,7 per cento), soprattutto nei servizi ad alta intensità di conoscenza e nel controllo diffuso e pubblico. Queste attività economiche e modalità di controllo sono, infatti, caratterizzate da dimensioni mediamente maggiori, in particolare nei grandi gruppi dell'industria di Stato e nei grandi gruppi bancari e assicurativi.

L'inquadramento professionale dei top manager consente di definire in modo più preciso il loro ruolo all'interno dell'impresa e il rapporto con la proprietà. Anche se il 62,9 per cento dei top manager è inquadrato come dirigente, la loro presenza all'interno dei CdA è molto alta, a conferma della forte incidenza di consiglieri esecutivi nel principale organo di governo dell'impresa. Infatti, il 27,9 per cento dei top manager è inquadrato come amministratore e nel 77,0 per cento delle imprese almeno un top manager siede nel CdA.

Pochi i giovani  
al vertice delle  
aziende

In circa metà delle imprese i top manager hanno un'età media tra 41 e 50 anni e in 4 imprese su 10 hanno tra 51 e 60 anni. Le imprese con top manager più giovani (40 anni o meno) sono soltanto il 3,7 per cento del totale, mentre nel 6,5 per cento delle imprese i top manager superano i 60 anni. I top manager dai 50 anni in giù sono presenti soprattutto nei servizi e nelle imprese a controllo diffuso e concentrato, mentre i manager con oltre 50 anni sono presenti soprattutto nelle imprese cooperative e familiari e in quelle con oltre 10 mila addetti e 2,5 miliardi di fatturato. Nelle imprese al di sotto dei 500 addetti e dei 250 milioni di fatturato, si riscontra la maggiore presenza sia dei manager dai 40 anni in giù sia dei manager dai 60 anni in su. È l'effetto della maggiore incidenza tra le imprese della classe più piccola di quelle a controllo familiare, in cui da un lato i manager proprietari continuano a svolgere un ruolo attivo di direzione fino a un'età più avanzata, e dall'altro i componenti più giovani della famiglia hanno la possibilità di un'ascesa ai vertici aziendali più veloce rispetto a manager esterni alla proprietà. Se si analizza la composizione dei top manager per genere, si osserva che l'incidenza di donne nelle posizioni apicali è ancora molto limitata. Come già sottolineato nel precedente paragrafo, la carriera delle donne è penalizzata da vari fattori, come il peso del tempo di cura, la maternità e la scarsità di servizi pubblici per l'infanzia. Tuttavia, alcuni recenti interventi legislativi hanno cercato di compensare lo squilibrio esistente tra uomini e donne ai vertici delle imprese: la legge 120 del 2011 ha infatti introdotto nelle imprese quotate e a controllo pubblico l'obbligo di garantire almeno un terzo dei componenti dei CdA per il genere meno rappresentato. Pertanto, all'interno dei CdA, l'incidenza delle donne tra il 2011 e il 2013 è cresciuta dal 7,8 complessivo al 17,2 per cento nelle imprese quotate e al 29,4 per cento in quelle controllate indirettamente dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.<sup>27</sup> Il miglioramento nella composizione di genere dei CdA ha tuttavia determinato un impatto limitato sulla composizione di genere del top management: nelle imprese prese in esame, soltanto il 12,2 per cento del top management è donna, contro il 23,1 per cento del middle management, segno che più si sale nella scala gerarchica maggiore è lo svantaggio delle donne. Peraltro, le maggiori incidenze di top manager donne sono diffuse nelle cooperative attive nei comparti dei servizi alla persona, delle pulizie, e dell'assistenza familiare e sanitaria. Se ne deduce che le possibilità di carriera delle donne rimangono ancora confinate ai settori di tradizionale occupazione femminile, spesso a valore aggiunto e retribuzione più bassi. Inoltre, la metà delle donne presenti nei CdA deve la sua presenza nei vertici dell'impresa all'appartenenza alla famiglia proprietaria, ricoprendo più frequentemente ruoli di indipendente e comunque non esecutivi, cioè non di direzione diretta dell'impresa.

La posizione apicale dei top manager è inoltre fortemente associata al livello di istruzione: i due terzi dei top manager sono laureati e il 6,1 per cento ha un titolo post laurea. Tuttavia, non è

194



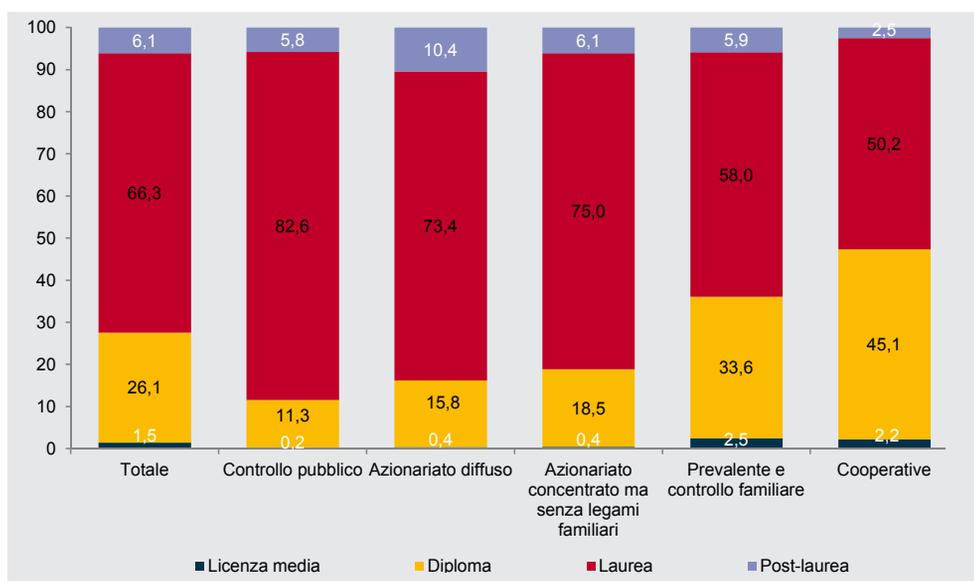
Il gap di genere  
persiste anche tra  
i livelli dirigenziali  
più alti

<sup>27</sup> Profeta *et al.* (2014).

trascurabile la quota di quanti sono in possesso del solo diploma (26,1 per cento). Peraltro, il livello d'istruzione dei manager varia in base alle tipologie di controllo proprietario: se nelle imprese a controllo pubblico, diffuso e concentrato i top manager sono mediamente più istruiti, nelle imprese familiari e nelle cooperative si riscontrano livelli di istruzione dei manager più bassi. La minore incidenza di top manager con laurea nelle imprese familiari è dovuta soprattutto all'appartenenza alla compagine proprietaria come criterio di selezione principale, mentre sul livello d'istruzione più basso dei top manager delle cooperative probabilmente incide, oltre all'appartenenza alla compagine proprietaria, anche il basso livello tecnologico dei settori di attività in cui le cooperative sono impegnate (Figura 4.31).

Meno istruiti i top manager di grandi imprese a controllo familiare e cooperative

**Figura 4.31** Livello di istruzione dei top manager per tipo di controllo - Anno 2013 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle unità economiche complesse

In conclusione, le caratteristiche del top management risultano associate soprattutto al rapporto tra proprietà e direzione dell'impresa. Quanto più la proprietà è separata dalla direzione, tanto più il top management è giovane e presenta una maggiore istruzione, a causa dei diversi criteri di selezione e della maggiore rotazione nei ruoli apicali. Infatti, quando il reclutamento avviene al di fuori della compagine proprietaria, il titolo di studio acquista maggiore importanza, e l'età tende ad abbassarsi. La presenza femminile, invece, appare maggiormente connessa con il settore di attività, risultando più elevata nelle produzioni a basso valore aggiunto e scarsa innovazione tecnologica. La presenza femminile, inoltre, è parzialmente favorita anche dalla proprietà concentrata e dalla mancata separazione tra direzione e proprietà, ma soltanto in riferimento alle imprese familiari.



## Per saperne di più

- Barca, F. (2010). *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*. Roma: Donzelli.
- Belcredi, M. e L. Caprio (2003). “Struttura del CdA ed efficienza della corporate governance”. *Analisi giuridica dell'economia* 1: 61-79.
- Bianco, M., S. Giacomelli e S. Rossi (2012). “L'impresa italiana. Un'anomalia italiana?”. *il Mulino* 1: 56-64.
- Corbetta, G. e F. Quarato (2014). *Italia-Germania: le aziende familiari in campo: Osservatorio Aub sulle imprese familiari italiane*. Roma: Aub.
- Istat (2016). “I tempi della vita quotidiana”. Statistica report 23 novembre 2016.
- Istat (2016). *Bes 2016: Il benessere equo e sostenibile in Italia*. Roma: Istat.
- Istat (2011). *L'Italia in 150 anni. Sommario di statistiche storiche 1861-2010*. Roma: Istat.
- Istat (2009). *Rapporto annuale: La situazione del paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Moretti, E. (2014). *La nuova geografia del lavoro*. Milano: Mondadori.
- Oecd (2016). *Education at a glance 2016: Oecd Indicators*. Parigi: Oecd.
- Onado, M. (1998). “I problemi della corporate governance in Italia”. In De Angeli S. (a cura di). *Il controllo delle imprese italiane la necessità di una riforma*. Milano: Vita e Pensiero.
- Presti, G. e F.F. Maccabruni (2003). “Gli amministratori indipendenti: mito e realtà nelle esperienze anglosassoni”. *Analisi giuridica dell'economia* 1: 97-113.
- Profeta, P., L. Amidani Aliberti, A. Casarico, M. D'Amico e A. Puccio (2014). *Women directors: The Italian way and beyond*. Basingstoke: Palmgrave & Macmillan.
- Romano, M. C. (2007). *I tempi della vita quotidiana: Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*. Roma: Istat.
- Semenza, R. (2014). *Il mondo del lavoro. Le prospettive della sociologia*. Roma: Utet.
- Sylos Labini, P. (2015). *Saggio sulle classi sociali*. Roma-Bari: Laterza.

